

LEOPOLDO MEDICI

ORIGINI E FONDAMENTI
DELL'ECONOMIA
CORPORATIVA



VARESE

AUGUSTEA
ROMA - ANNO XIII

575



BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M.F.

411

Roma — Società Anonima Tipografica G. Luzzatti

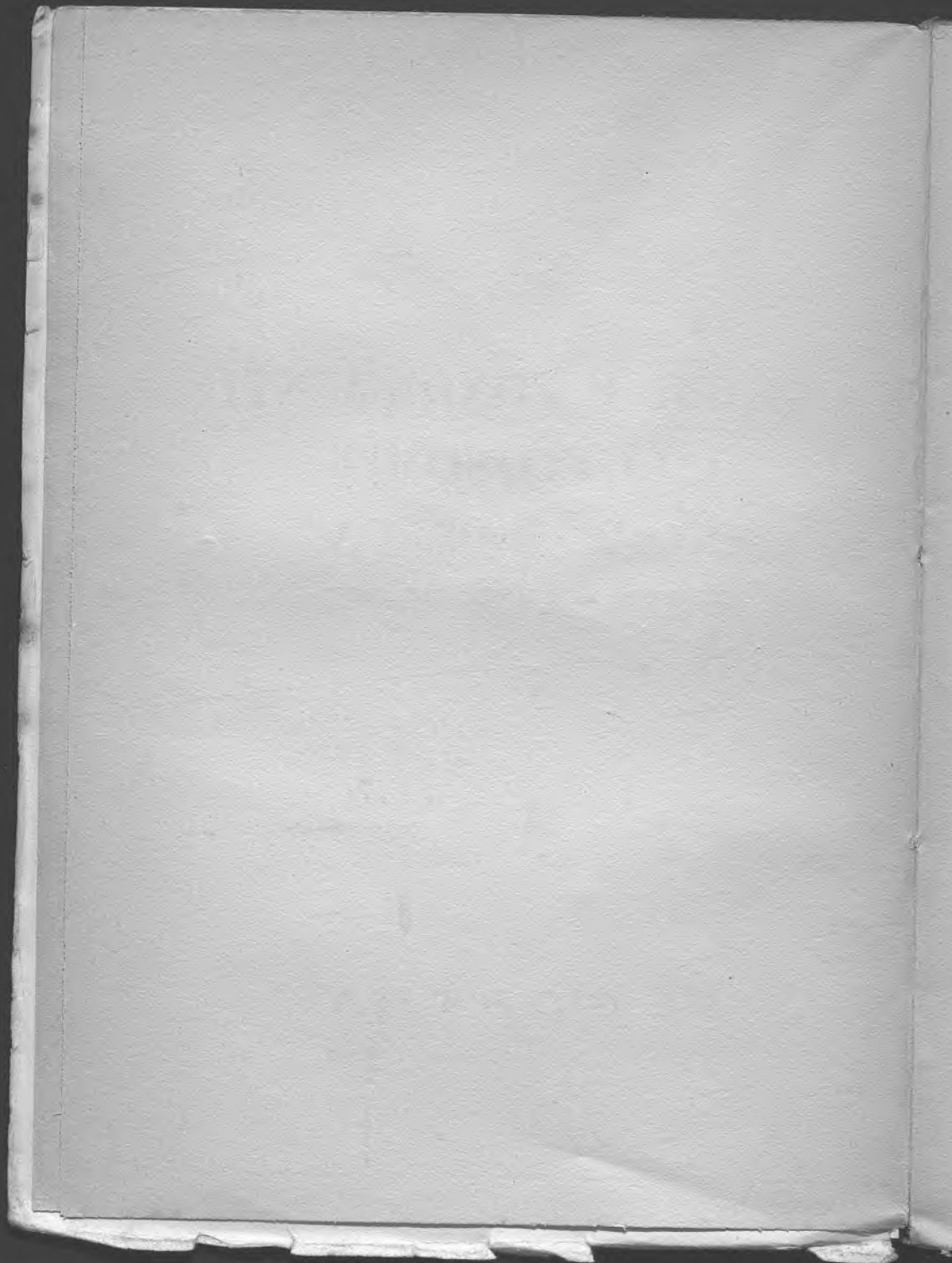
LEOPOLDO MEDICI

ORIGINI E FONDAMENTI
DELL'ECONOMIA
CORPORATIVA

PREFAZIONE DI FRANCO CIARLANTINI



AUGUSTEA
ROMA - ANNO XIII



IL CORPORATIVISMO SUPERA IL LIBERA-
LISMO E SUPERA IL SOCIALISMO; CREA
UNA NUOVA SINTESI.

MUSSOLINI.



INDICE

Prefazione	Pag. 9
----------------------	--------

Introduzione	15
------------------------	----

PARTE I. — I precedenti storici e dottrinali dell'economia corporativa.

CAP. I. — L'economia liberale.

I. — La priorità dell'economia liberale e i suoi presupposti	23
II. — L'ordine naturale	29
III. — Il principio edonista	32
IV. — Le applicazioni delle teorie liberali	38
V. — Il fallimento delle teorie liberali nell'economia nazionale	47
VI. — La libertà delle scelte economiche	53
VII. — Liberismo economico e liberalismo politico	56
VIII. — Degenerazione e fine del liberalismo	60

CAP. II. — L'economia socialista.

I. — Le tendenze verso il socialismo	70
II. — I fondamenti teorici del socialismo	73
III. — I tentativi di ricostruzione	76
IV. — Il socialismo di Stato	78
V. — Il collettivismo e il comunismo	81
VI. — Critica e condanna del socialismo	85

PARTE II. — L'economia corporativa.

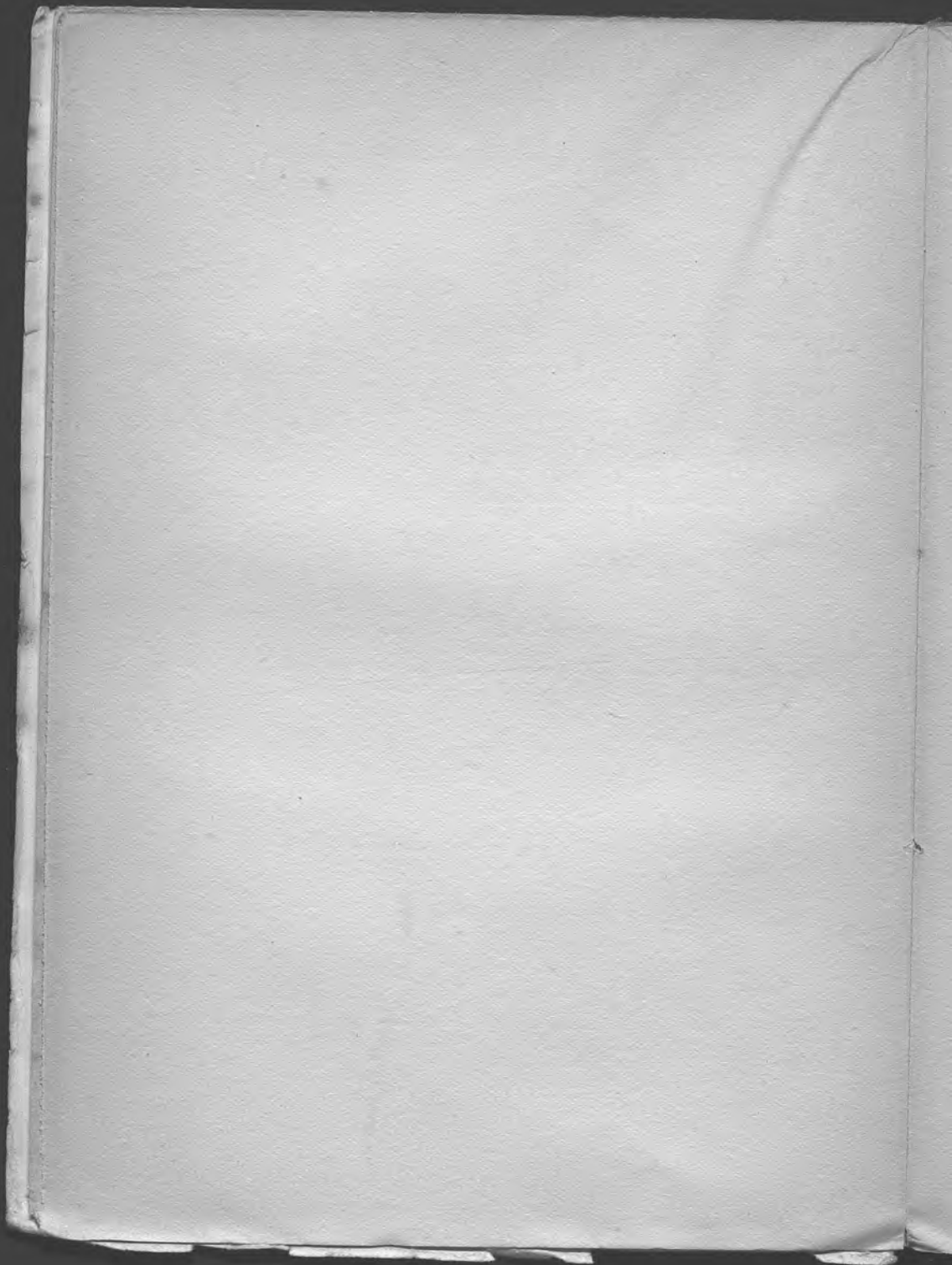
CAP. III. — Idce e tendenze nel campo corporativo.

I. — La nascita dell'ordine nuovo	93
II. — Le fonti del corporativismo	98

INDICE

III. — L'apporto del fascismo	Pag. 100
IV. — L'opera di Benito Mussolini	» 102
V. — Gli interpreti dell'economia corporativa: gli intransigenti	» 108
VI. — Seguito: opinioni varie	» 113
VII. — Seguito: i conciliativi	» 118
VIII. — La scienza economica e il suo concetto tradizionale	» 123
IX. — La natura della scienza economica	» 128
X. — Le novità nel campo teoretico: il lavoro e le forze direttrici	» 131
 CAP. IV. — La struttura e lo spirito dell'ordinamento corporativo.	
I. — La scienza economica e la rivoluzione fascista	142
II. — I sindacati e il sindacalismo	146
III. — Le corporazioni: origine e struttura	151
IV. — Alcuni problemi particolari	156
V. — Le funzioni delle corporazioni	166
VI. — Fini collettivi e fini individuali	173
VII. — Ricchezza e benessere	181
VIII. — L'imprenditore e i problemi del lavoro	186
IX. — I contratti collettivi di lavoro	196
X. — I problemi del salario	204
XI. — La disciplina della produzione	209
XII. — Le forme indirette d'intervento dello Stato	214
XIII. — I limiti dell'intervento statale	219
XIV. — Possibili deviazioni del corporativismo	227
XV. — I riflessi costituzionali dell'ordinamento corporativo	232
 CAP. V. — Considerazioni conclusive	
	244

PREFAZIONE



Mentre l'azione politica del Regime trasforma sempre più profondamente l'economia della Nazione, è utile, anzi necessario che parallelamente si accompagni ad essa uno svolgimento dottrinale della scienza economica. Per tal modo quella azione si corrobora ed illumina.

Non potrebbe dirsi che l'interpretazione, — cioè la comprensione, — di quanto sta accadendo sotto i nostri occhi nel mondo economico, si manifesti presso i vari studiosi in modo concorde. La qual cosa, che ad un osservatore superficiale o mal disposto potrebbe apparire come un segno di confusione e di debolezza, per noi testimonia invece della vitalità e della giovinezza del Fascismo come azione e come dottrina, e sta a documentare come dai punti più disparati e lontani esso abbia tratto quei consensi che oggi ne formano la forza e la grandezza. Questa superiore unione di intendimenti e di sentimenti non è, tuttavia, nè vuole essere un rinnegamento del passato; che il valore

del passato e della tradizione evidentemente esiste soprattutto nel campo del sapere; non in quanto esso è semplicemente un insieme di cognizioni ma in quanto è forma mentis, solco aperto all'indagine con una direzione sua, con un suo stile, senso storico della vita del pensiero.

In questo libro la difesa della tradizione ha larga parte; anzi rappresenta uno dei presupposti del libro stesso. L'Autore è d'avviso che al frequente richiamarla ed invocarla, che oggi si fa, debba corrispondere una sua conoscenza profondamente sentita e vissuta, senza di che tutto si ridurrebbe a retorica.

Un altro punto che l'Autore ha cercato di porre in rilievo è quello che si riferisce alla base naturale, e perciò indistruttibile, del principio gerarchico, rivendicato e proclamato dal Fascismo fin da principio come fondamento della Società e dello Stato, con un gesto veramente rivoluzionario che fu allora una sfida al demagogico ugualitarismo imperante. Il lavoro e la diversa utilità sociale prodotta, costituiscono la base delle nuove gerarchie sociali.

Il termine di corporativo aggiunto a quello di economia non è pleonastico, perchè ne modifica, o piuttosto ne precisa il senso. La divisione

del sapere in campi distinti, benchè necessaria per la vastità di quello, è sempre un poco arbitraria. Tra un settore e l'altro rimangono infatti zone intermedie, per l'impossibilità di tracciare linee divisorie nette.

L'economia corporativa non è, nè vuole essere soltanto il nocciolo dell'economia, non tende a restringere il suo campo d'indagine, trascurando quegli elementi, diciamo così marginali, che ad alcuni sembrano menomare la purezza della scienza. La economia corporativa, tipicamente fascista anche in questo, scavalca coraggiosamente i suoi tradizionali confini per ispingersi senza soluzioni di continuità nei domini delle altre scienze e delle altre discipline. Ecco perchè in questo libro le pagine semplicemente espositive e critiche, e però di più schietto sapore scientifico, si alternano con altre, nelle quali la fede politica dell'Autore illumina le sue opinioni, e il calore della passione trasfigura e colorisce i fatti, che altrimenti, per la loro natura economica, potrebbero apparire pressochè aridi.

L'economia corporativa senza dubbio rappresenta una novella fase dell'economia politica; la sua definizione, naturalmente, non può limitarsi alla negazione di quelle precedenti, ma deve es-

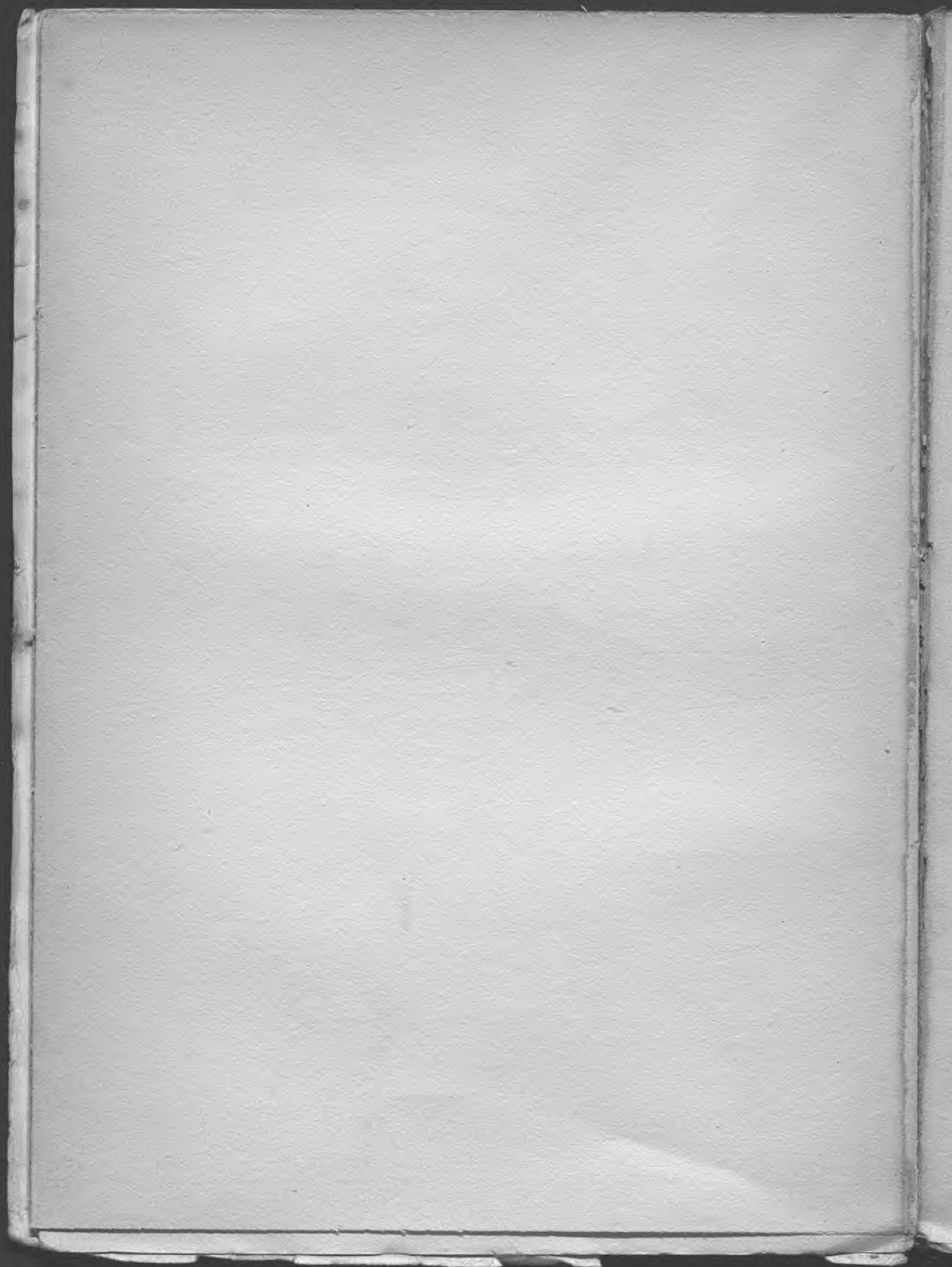
PREFAZIONE

sere espressa in termini positivi. Ricercarli nella molteplicità dei fatti e delle opinioni non è certo facile, talchè nessuno, in questo campo, può arrogarsi il monopolio della verità, portando l'intolleranza in un terreno sul quale ci si deve muovere con l'animo appassionato, sì, ma con la mente serena.

Nessuna pretesa simile ha questo libro, che vuol essere solo un contributo sincero all'opera di chiarificazione dottrinale cui è stato accennato.

FRANCO CIARLANTINI.

INTRODUZIONE



In ogni sistema (1) economico concreto si possono distinguere tre aspetti, tre posizioni limite: *ciò che fu*, *ciò che è* e *ciò che sarà* o, piuttosto, siccome il futuro non è predeterminato, nè prevedibile se non in assai scarsa misura, *ciò che si vorrebbe che fosse*. Se il secondo aspetto è dei tre il più importante, non può però essere afferrato e compreso appieno prescindendo dagli altri due, dal primo che ne spiega e ne chiarisce la genesi, dal secondo che dà le ragioni del suo evolversi, del suo divenire. E' molto raro e fuori della esperienza dei tempi nostri, corrosi dallo spirito critico e demolitore e sospinti dal progresso tecnico e scientifico, il caso di sistemi che appariscano anche agli uomini che li vivono, così perfetti da

(1) L'Amoroso così definisce un sistema economico: un insieme di elementi i quali, nella loro consistenza e nei loro movimenti, conservano tra di loro relazioni definite. L. AMOROSO: *Ciò che è scienza e ciò che è fede nel campo delle dottrine economiche*. — «Giornale degli economisti», gennaio 1926.

non abbisognare di ulteriori perfezionamenti e da non consentire ulteriori sviluppi. Ovunque, invece, gli ordinamenti economici appariscono in continua trasformazione, ora più rapida ora meno, che non interessa soltanto il numero delle fabbriche, o la loro efficienza, o la durata dei cicli produttivi, o simili, ma anche i rapporti reciproci tra i diversi elementi della vita economica e il modo con cui agiscono, si combinano, interferiscono fra loro.

Questo è il portato in parte della naturale evoluzione delle cose, in parte del diverso modo di pensare e di sentire degli uomini, in parte dell'azione dei governi. Le quali cause, agendo di continuo a produrre un indefinito adattamento alle mutanti condizioni e dell'ambiente fisico e, soprattutto, sociale, secondo un processo che solo in un senso molto ristretto può essere chiamato progresso, fanno sì che nessun sistema possa essere conosciuto e rappresentato con un'immagine, diciamo così, fotografica, che non consideri il suo evolversi. Perciò non è legittimo porre a confronto sistemi economici diversi prescindendo dalle loro relazioni temporali, cioè dall'intervallo di tempo che li separa. Ognuno di essi ha la sua ragione di essere, hanno un perchè il suo nascere, il suo fiorire, il suo decadere. Condannare quelli del passato sol perchè al presente non potrebbero vivere non ha senso; anche essi sono stati vitali e degli attuali costituiscono probabilmente degli antecedenti necessari.

Questo dovrebbe essere tenuto ben presente nelle discussioni e nella parte critica e in quella apologetica, mentre è molto facile e comodo dimenticarlo. Nessun sistema può vantare un'eccellenza assoluta, un'assoluta superiorità su tutti gli altri: meno di tutti il liberale che più di ogni altro se la era arrogata e che oggi ha contro di sé, oltre alle note critiche teoretiche, la formidabile e irrecusabile condanna dell'esperienza.

E da un altro errore ancora, assai frequente anche esso, bisogna guardarsi nel fare simili raffronti: di ravvicinare insieme fasi diverse dei diversi sistemi, o, addirittura, gli schemi teorici degli uni con le forme storiche degli altri. E' un artificio polemico comodo ma non legittimo, confrontare, per esempio, la fase decadente del liberalismo con quella crescente del corporativismo, o una forma concreta dell'uno o dell'altro tipo, con le inevitabili manchevolezze dovute a colpa degli uomini, con gli schemi teorici del socialismo.

Noi viviamo in un tempo quanto altro mai interessante, pieno di significativi avvenimenti politici, i principali dei quali non sono quelli che il grosso pubblico crede: mutamenti di uomini, riunioni di assemblee, discorsi, ecc., manifestazioni derivate e convenzionali, più spesso effetto che causa di quelli che più silenziosamente e inavvertiti a molti si vanno svolgendo nel seno stesso della società. La trasformazione che avviene nel nostro sistema economico è certo uno dei maggiori e il travaglio con cui si compie ne accresce l'in-

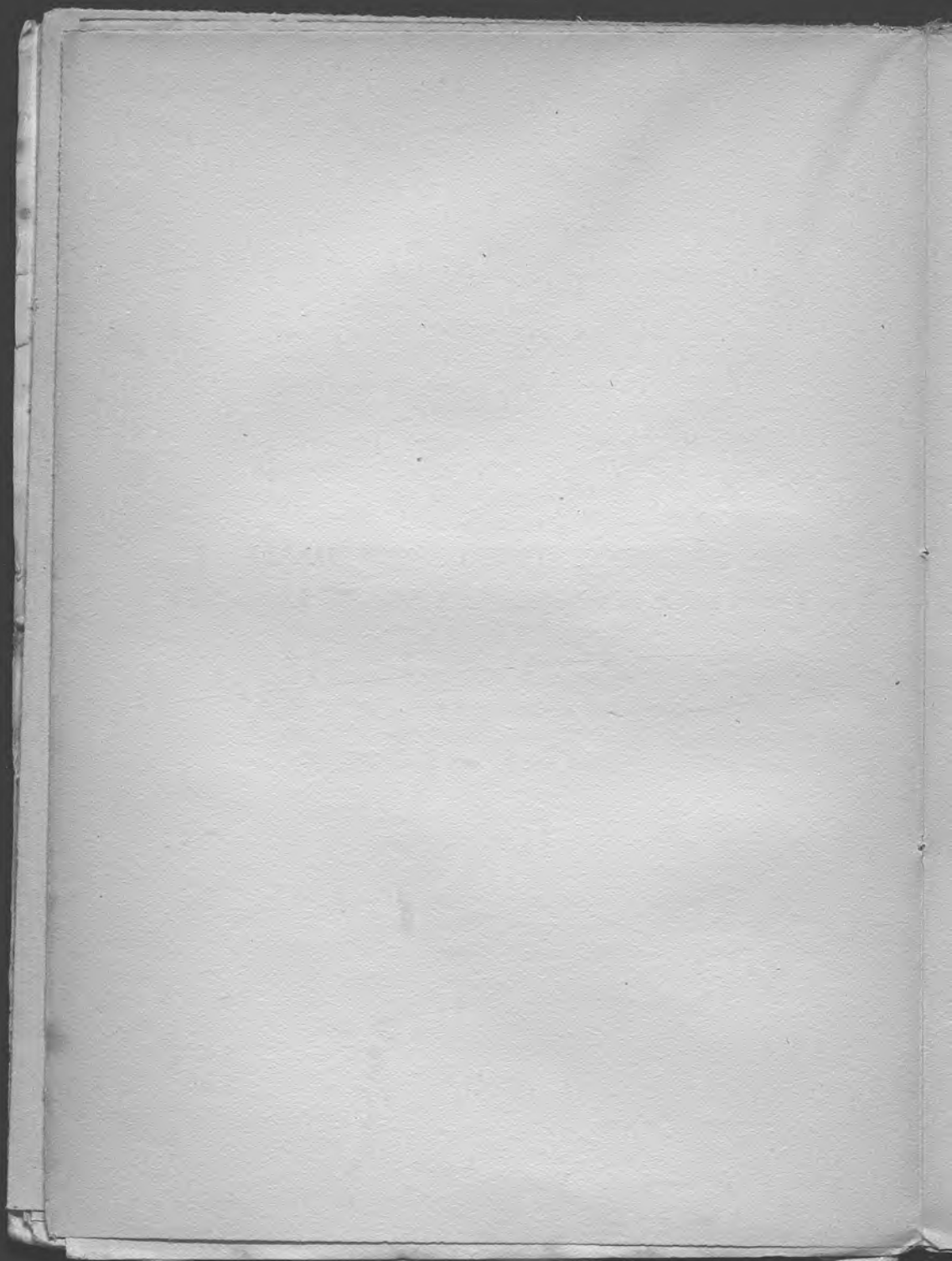
teresse e lo rende più degno di osservazione e di studio.

Da un'economia liberale che ha dato al mondo tutto quello che poteva dare e che fino a qualche anno fa mostrava di piegare, stremata di forze e sfiduciata di se stessa, verso gli incogniti schemi teorici del socialismo, nasce oggi *l'economia corporativa*. L'ondata collettiva e anonima degli ultimi decenni è stata vinta e superata dalla genialità creativa di un uomo, di un italiano, che impersonando le virtù della nostra razza ha dischiuso all'Italia e al mondo una nuova strada verso il progresso e verso l'avvenire.

L'elemento umano e spirituale ha ora riconquistato nel campo politico-economico tutta l'importanza che gli compete, i governi hanno ritrovato la fiducia in se stessi e i motivi della loro esistenza, il mondo ha ripreso a marciare in una direzione volontariamente scelta e verso mete non più ignote. La crisi spirituale e ideale che culminò nel dopoguerra è finita. L'idea corporativa, nata in Italia appena tre lustri or sono e tuttora in faticosa elaborazione, non per violenza di armi o per arte di subdola propaganda, ma per la sua stessa forza e per il suo intrinseco valore, dilaga a poco a poco in tutto il mondo, imponendosi ovunque anche a chi l'aveva accolta, quando apparve, con incredulità o con aperta derisione.

PARTE I.

**I PRECEDENTI STORICI E DOTTRINALI
DELL'ECONOMIA CORPORATIVA**



CAP. I. — L'ECONOMIA LIBERALE.

1. *La priorità dell'economia liberale e i suoi presupposti.* — L'economia liberale ha preceduto storicamente le altre, costituendo anche l'ambiente in cui esse si sono formate e sviluppate. E' di moda, oggi, imputare a sua colpa tutte le deficienze e tutti i mali della nostra economia ed anche del nostro organismo politico, non diversi da quelli che si lamentano anche negli altri paesi. Ma certi suoi detrattori per partito preso, ripetendo per la millesima volta le note critiche ai suoi postulati ed aggiungendovene talvolta qualcuna nuova e sbagliata, danno oramai l'impressione di sfondare delle porte aperte, anzi, spalancate, perchè l'economia liberale da molti e molti anni rappresenta nella pratica politica una forma di cui si conserva poco più che il ricordo e il nome, al quale tuttavia parecchi, soprattutto fuori d'Italia, sono rimasti sinceramente affezionati; come concezione teorica poi non è oggimai difesa se non da una sparuta benchè valorosa e rispettabilissima schiera, che di continuo si assottiglia, più per morti che per defezioni; chè quando una convinzione

si è così fortemente radicata nello spirito da diventare una fede, non la cede neppure alla forza di ragionamenti serrati e di prove sicure ed evidenti; figuriamoci quindi se alle parole grosse!

E' vero che l'opera distruttrice e ricostruttrice di ogni movimento rivoluzionario richiede, quasi per necessità, una certa intemperanza di linguaggio come una certa violenza d'azione; tuttavia crediamo che sia ormai tempo di imprendere a giudicare l'economia liberale senza il preconconcetto che essa sia la più falsa e detestabile dottrina mai comparsa tra gli uomini, perchè mentre da un lato non fa più paura a nessuno, dall'altro conserva intatta la sua grandissima importanza storica, e per rappresentare un antecedente necessario alle nuove e più perfette forme che proprio ora da essa stanno faticosamente sbocciando, e perchè il contributo che ha apportato alla scienza economica è, in certe sue parti, di una vitalità così sicura che invano è stato tentato a più riprese di negarla o di sminuirla.

Non ci possiamo ora qui indugiare ad esporre i precedenti storici che del vigoroso fiorire dell'indirizzo liberale ai primordi della scienza economica possono costituire una spiegazione sufficiente; ricordiamo soltanto come nei secoli XVII e XVIII tanto l'industria quanto il commercio fossero frequentemente inceppati da legislazioni vincolistiche in parte di origine medievale e di natura corporativa, per quello che ancora sopravviveva dell'economia artigiana già volgente a ine-

vitabile tramonto, e in parte di origine più recente e di natura più largamente politica, con cui i governi, informandosi ai vari principi annuari e mercantilisti allora in voga, si sforzavano di favorire con protezioni e privilegi le nascenti industrie manifatturiere e di impedire tanto l'esportazione di cereali e di materie prime, quanto l'importazione di manufatti stranieri.

Nel medesimo tempo, con danno specialmente dell'industria agraria, seguitavano a sussistere i residui di quell'organizzazione feudale della società che oramai era in procinto di scomparire del tutto. Il contrasto tra queste forme superstiti di un vecchio mondo piccolo e lento e la nuova vita che urgeva sempre più rapida e intensa doveva produrre una violenta reazione contro gli ostacoli che il passato opponeva al presente e far sorgere il desiderio di vederli presto e tutti abbattuti. Così avvenne di fatto, e a poco a poco le dottrine degli scrittori e degli statisti non meno che la pratica dei governi si avviarono verso il concetto del *liberismo economico*.

Ma tanto numerosi e solidi erano i vincoli e le barriere da abbattere che ci volle molto tempo perchè ne cadesse almeno la maggior parte e si dovette passare attraverso al trionfo delle idee mercantiliste, che identificavano l'interesse generale con quello dei commercianti e poi attraverso quello del sistema fisiocratico, che riteneva sole industrie produttive quelle estrattive, prima di arrivare alla formulazione smithiana della massima

libertà di produzione e di circolazione da cui dovrebbe avervi la massima utilità dei consumatori, cioè della collettività. Questa sostanziale differenza tra Smith ed i mercantilisti e i fisiocrati, causata magari dalla profonda influenza che su di lui avevano i principi morali, deve essere tenuta ben presente specialmente quando si segua lo sviluppo che ebbero poi le sue dottrine, che molti seguaci e continuatori suoi, non altrettanto equilibrati e pieni di buon senso, spinsero alle estreme conseguenze.

Gli antecedenti storici ci spiegano come il sistema economico liberale si venisse formando, non perchè: anche i fenomeni economici, per quanto i più superficiali fra tutti i sociali, hanno delle ragioni riposte e i loro sistemi, in quanto prodotti del pensiero umano, hanno radici in presupposti filosofici, talvolta ignorati da quelli stessi che li propugnano. Questi presupposti meritano tanto più di essere conosciuti in quanto sono comuni anche al liberalismo politico, al quale quello semplicemente economico aveva aperto la via, con esso compenetrandosi poi sempre più strettamente, come la loro comune origine portava. E' però da ricordare come quanti sentivano la necessità di conservare e di accrescere l'ordine sociale e volentieri affidavano ad un minimo di leggi civili la difesa dei buoni e pacifici cittadini e dello Stato stesso dai turbolenti, come i fisiocrati, inclinassero verso i reggimenti autoritari e fossero, in generale, fautori delle monarchie assolute.

L'uomo è naturalmente buono, ma l'attuale organizzazione della società, formatasi attraverso lunghe e dolorose vicende storiche, è cattiva e lo guasta; riformiamola e la innata bontà dell'uomo tornerà a risplendere: eliminiamo quanto le leggi e il costume hanno aggiunto ai dettami istintivi della natura e l'età dell'oro tornerà a rifiorire sulla terra. Questo avevano insegnato Rousseau e gli enciclopedisti, i quali sostenevano anche che gli uomini nascono tutti uguali e con gli stessi inalienabili diritti, che le disuguaglianze sociali sono prodotte dalla società e sono perciò, come innaturali, ingiuste e quindi da eliminare, affinché tutti possano essere ugualmente liberi e ugualmente felici.

Altri disse che Dio non esiste, o che forse è l'immagine infinita del proprio io che ciascuno vede a suo modo, o si confonde con l'universo tutto; comunque vano è occuparsene; noi non sappiamo nulla di quello che è al di là della nostra coscienza e perciò questa sola può essere invocata dagli uomini quale sorgente della legge morale e nella sua sola massima esplicazione sta il fine di ciascun individuo; la società, non essendo altro che un aggregato, una somma di individui volontariamente consorziatisi e sempre in diritto di rescindere il loro contratto, non ha altro compito che di aiutare i singoli in questa loro progressiva emancipazione da quanto cospira a sminuirne la libertà.

Queste dottrine, apertamente professate, o, se negate, accettate nelle conseguenze loro anche a

dispetto della contraddizione, costituiscono i fondamenti teorici del liberalismo politico ed economico, ma noi non ci attarderemo nella loro critica perchè esse si ripercuotono nell'economia in maniera solo indiretta ed esamineremo invece i fondamenti propriamente economici del liberismo che possiamo raccogliere in questi postulati:

a) Esiste nel mondo economico un *ordine naturale* che è il migliore di tutti gli ordini possibili.

b) L'uomo è mosso nel suo operare prevalentemente da ragioni economiche e perciò agisce sempre secondo il proprio *tornaconto* (principio detto *edonistico* o *economico*).

c) Dai tornaconti individuali, che si compongono armonicamente da sè, scaturisce automaticamente il *tornaconto collettivo* (cioè l'ordine naturale).

d) Compito dello Stato nel campo economico deve essere soltanto quello di intervenire a rimuovere gli ostacoli che possono impedire ai principi suddetti di agire con la massima libertà ed efficacia (1).

(1) Di un altro caposaldo del sistema, l'esistenza della proprietà privata, si potrebbe anche tacere del tutto, da tanto che essa è un'istituzione naturale e profondamente insita nella nostra civiltà. Come ha recentemente osservato il Duce essa completa la personalità umana; nel mio. dice il Rosmini, è la traccia dell'io; i suoi nemici, aggiunge F. Marci, sono sempre stati altresì i nemici della famiglia e della patria, cioè di due altre istituzioni di cui noi non possiamo

Intorno a questi postulati si è fatto e si seguita a fare un gran discutere senza peraltro giungere ad una conclusione definitiva, spesso per il perdersi degli avversari in paralogistiche logomachie; attribuire ad essi un valore assoluto è manifestamente erroneo; accettarli integralmente come norma di agire è spesso per gli individui immorale e per i governi praticamente impossibile; respingerli in blocco, e proclamare verità il loro contrario, come specialmente oggi taluni vorrebbero, sol perchè le verità che essi esprimono sono parziali e incomplete, ci sembra un errore ancora più grave.

I più sensati ed equilibrati sostenitori delle teorie liberali non hanno mai negato che esse siano soggette a molte e gravi limitazioni, dimostrabili anche a priori; anzi, parecchi hanno cercato di definirle e valutarle con precisione; ma naturalmente non ne potevano avere quella conoscenza sperimentale che ne abbiamo noi a tutto vantaggio del nostro giudizio.

2. *L'ordine naturale.* — L'affermazione che esista nel mondo economico un ordine naturale, benchè azzardata come giudizio a priori, deve ritenersi dimostrata dall'esperienza, in nessuno Stato, anche se liberista a oltranza come nel passato spe-

neppure pensare di fare a meno. Perciò la proprietà privata può essere sempre supposta, anche tacitamente, mentre è necessaria avvertire quando sia forzatamente abolita.

cialmente ce ne è stati, essendosi verificato il caos (1). Ragionamenti a priori e osservazioni a posteriori si accordano invece nel negare a questo principio un'estensione maggiore di quella per cui è stato formulato e precisamente nel negare che l'ordine naturale sia anche il migliore possibile; di questo sono oramai tutti convinti. I paesi economicamente più progrediti sono proprio quelli dove dal sistema liberista si svilupparono prima e più compiutamente sistemi in cui operavano nuovi vincoli, primi fra tutti quelli di origine privatistica e particolare, base dei sindacati industriali, poi quelli imposti dai sindacati operai, i quali tutti, lasciando inalterata l'apparenza del sistema, lo snaturano completamente, togliendogli tra l'altro quella attitudine ad adattarsi prontamente al mutare delle circostanze che dovrebbe essere uno dei suoi pregi fondamentali.

Da tempo, poi, si sono avuti dappertutto gli interventi limitatori e regolatori dello Stato, meno nei paesi anglosassoni, più in quelli tedeschi, in grado intermedio in quelli neolatini, secondo che e le diverse condizioni dell'economia e le diverse indoli dei popoli richiedevano.

Questo è perchè se è vero che un ordine di natura esiste, non meno vero è che altri ordini pos-

(1) Il fatto che nel passato abbiano potuto vivere e prosperare ordinamenti realmente liberali non può provare che essi possano esistere ancora, troppo essendosi mutato il mondo economico da quello di cinquanta-cento anni fa. Ma ciò meglio si vedrà in appresso.

sono esistere, creati dall'uomo e di quello migliori, in quanto consentono ai singoli e alle collettività di raggiungere un più alto benessere, inteso questo nel più alto e più umano senso, al quale nessuna copia di ricchezze è capace da sola di condurre, ove non sia insieme soddisfatto il desiderio di giustizia che tutti gli uomini posseggono ed al quale l'ordine di natura, legato al mondo fisico e materiale, non può assolutamente accedere.

In un campo dove accanto alle forze fisiche e alle leggi meccaniche operano le volontà umane, elemento nuovo e irriducibile a quelle, deve comparire e dominare un altro principio, quello morale, estraneo al mondo fisico e alla vita animale; in questa è razionale che il pesce grosso divorì quello piccolo, in quello è irrazionale che il forte opprime il debole; l'ordine naturale nel mondo umano vi trasferisce quei ferini costumi che fanno dell'uomo un lupo all'uomo o, tutto al più, conduce alla morale utilitaria di un Catone, che consigliava di alimentare a sufficienza gli schiavi solo per non deprezzarli e di venderli prima che fossero diventati vecchi e inabili. Ma i bisogni morali della nostra civiltà, che nel suo passato ha venti secoli di cristianesimo, non possono accontentarsi di tali soluzioni e richiedono che l'azione dei governi sorregga e completi quella dei singoli per giungere a soddisfarli sempre più e sempre più completamente, sforzandosi in particolare di realizzare la giustizia anche in quel campo economico che i tempi moderni hanno visto

svilupparsi e predominare molto più di quanto non fosse nel passato.

Questo punto è di capitale importanza; noi non possiamo accettare l'utilitarismo ottimista di un Bentham, che identificava il bene nell'utile, nè starcene all'empirismo di chi accetta per buono tutto quello che esiste. Non già che quanto si stabilisce spontaneamente da sè sia assurdo o necessariamente pessimo, come qualcuno oggi ha voluto sostenere; però può esserlo ed anche se non lo è costituisce sempre un ordine e un bene di categoria inferiore, insufficiente a soddisfare i più elevati bisogni del nostro spirito. Il concetto di bene collettivo, in particolare, e quello di giustizia che ne è parte integrante, non possono nascere appieno nel mondo economico, ma vi devono penetrare dal di fuori, discendendovi da una sfera più alta.

3. *Il principio edonista.* — Gli altri due principi, che in questo primo sono implicitamente già contenuti, non sono meno veri, benchè anche essi soggetti a parecchie limitazioni: quello edonista in particolare non può essere considerato altrimenti che come la conquista più certa e più importante della scienza economica tutta, purchè lo si intenda al lume del buon senso e a quello dell'esperienza, come già fecero i primi che lo formularono. Esso ha anzitutto un senso latissimo di ricerca del bene, in cui ha un valore assoluto; l'asceta che si macera il corpo non cerca il proprio bene meno del gau-

dente che se lo lascia e lo cura, la differenza essendo solo nella natura di questo bene; va da sè che agli effetti pratici questa differenza ha un'importanza fondamentale.

Nel senso, invece, ristretto al campo economico, il principio edonista rappresenta la causa più potente ed efficace dell'operare umano; questo può avere innumerevoli moventi dei quali parecchi possono agire insieme sullo stesso individuo, ma quello che di solito sugli altri predomina e sovrasta, anche se viene più o meno modificato nei suoi effetti, è la ricerca del *benessere materiale*, cioè dell'*utile economico* (1).

Perciò non possiamo assolutamente accedere alle critiche che al principio edonista hanno recentemente mosso l'Arias, il Degli Espinosa ed altri ancora, ancorchè ottime siano le loro intenzioni di subordinare sempre più e sempre meglio l'economia all'etica, alla politica, ecc. Il Degli Espinosa (2) per esempio, in una critica che vorrebbe fosse definitiva, dice che il termine di *benessere* non è stato mai concretamente definito in che cosa consista, perchè « indicato dal giudizio collettivo, inconoscibile in sede astratta, formulato dall'indi-

(1) Anche il Tomolo, e la sua autorità ha qui un valore tutto particolare, non esita a chiamare l'economia scienza edonistica, dell'utile esterno materiale e a riconoscerne nella legge edonistica il principio fondamentale. G. TOMOLO: *Trattato di Economia sociale, Introduzione*. — Firenze 1915.

(2) A. DEGLI ESPINOSA: *Questioni di economia corporativa*. — «Economia», gennaio 1934.

viduo dinanzi alle circostanze concrete ». Questa affermazione, pur contenendo un briciolo di verità, è falsata dall'esagerazione: quello che non si può stabilire in sede astratta lo si può benissimo, o almeno sufficientemente in sede concreta, per mezzo dell'esperienza: il benessere (1), per la stragrande maggioranza degli uomini, sta nella riduzione al minimo del lavoro e nell'accrescimento al massimo dei beni economici disponibili.

E' qui necessario precisare che dicendo lavoro intendiamo quello che è tale in senso strettamente economico e non l'attività umana in genere. In alcuni individui la ripugnanza al lavoro è più forte del desiderio di ricchezze, sì che si condannano da sé ad una volontaria indigenza; in altri, al contrario, il desiderio delle ricchezze è così forte da fare passare in secondo ordine la penosità del lavoro; sono coloro che di solito riescono ad ammassare ricchezze ingenti, di cui magari poco o punto godono. Molti altri, poi, si trovano ad occupare posizioni intermedie, ma le due tendenze fondamentali, regolatrici delle attività umane, sussistono in tutti.

E' superfluo aggiungere che nè le ricchezze, nè la libertà dal lavoro bastano ad assicurare il be-

(1) Dovrebbe essere superfluo ricordare che il benessere non è la felicità, cioè l'appagamento dei più alti ideali della vita umana e che a questa, in fondo, danno significato e valore. Il fascismo ha sempre energicamente ripudiato l'equazione *benessere* = *felicità*, in cui ha visto la caratteristica specifica della mentalità borghese.

nessere, in quanto presuppongono l'altro elemento indispensabile a goderne, la salute del corpo come dell'animo, l'assenza di malattie e di grandi passioni; la più degli uomini, nonostante i molti mali da cui è travagliata, bisogna dire che la possiede, in generale, in sufficiente misura.

L'amore alle tesi preconcepite non deve fare negare quanto la più semplice e comune esperienza ci mostra. Ci sono, è vero, delle eccezioni alla regola generale ora detta, eccezioni più importanti per la qualità di chi le presenta che non per la loro quantità, ma non valgono certo a infirmarla. Ci sono, è vero, delle persone che non rifuggono dal lavoro, anzi, lo cercano, indipendentemente da qualunque retribuzione (ma ecco che perciò solo il carattere economico del lavoro viene a cessare o ad attenuarsi), o che aspirano così vivamente a scopi diversi dall'utile economico di fare passare questo in un ordine molto subordinato e secondario; ma sono fenomeni che si svolgono ai margini della vita economica, di cui non modificano sensibilmente le direttive e i caratteri. Che ci siano in Italia un Perosi o un Fermi o che non ci siano, che producano ancora ovvero che non producano più, ciascuno nel suo campo, per l'economia nazionale è presso che indifferente.

E' questa una vera zona della vita economica dove l'economia non è economia, o, meglio, dove vige un'economia, nel senso di sistema di vita, diversa da quella che noi conosciamo con questo nome e che è improntata, nelle sue grandi linee, al

modo di pensare, di sentire e di agire degli individui in questo campo più rappresentativi e che agli economisti del secolo scorso fornirono lo spunto e gli elementi per tratteggiare la figura del famoso *homo oeconomicus*, contro il quale tanto si è parlato e scritto in questi ultimi tempi e con sì scarso vantaggio per il progresso della scienza.

Coloro che con tanta violenza stanno combattendo il concetto dell'*homo oeconomicus* danno l'impressione di combattere contro i mulini a vento, perchè è ormai arcinoto e pacifico che esso è e vuole essere soltanto uno strumento di lavoro (se e quanto idoneo al suo ufficio lo possono dire soltanto i risultati cui conduce), un'ipotesi semplificativa di comodo, la cui validità è soggetta a tutte quelle molteplici limitazioni che gli stessi suoi creatori le riconobbero e le imposero, ma che, per quanto gravi e numerose, non valgono affatto ad annullarne ogni valore ed ogni ragion d'essere (1). Le nostre conoscenze sono tutte relative

(1) Anche per lo JANNACCONE «la richiesta antica e nuova di abbandonare l'*homo oeconomicus* non è razionale» — *La scienza economica e l'interesse nazionale*. — «Archivio di Economia corporativa», 1932.

Di opposto parere è l'Arias, che accusando i principi dell'economia «pura» e quindi anche quello edonista di essere irrazionali, inverosimili, inimmaginabili, non vuol sentir neppure parlare di «successive approssimazioni al vero» affermando che di fronte alla verità non vi è che l'errore. Bella frase, ma di un semplicismo che non persuade. G. Arias: *La crisi dell'economia*. — «Economia», febbraio 1934.

e, comechè formulate, sono soltanto aspetti parziali, approssimazioni della verità assoluta. Se non volessimo attribuire nessun valore alle verità non assolute dovremmo rifugiarsi nel campo della metafisica e rinunciare a ogni scienza che non fosse quella di don Ferrante (1).

Una limitazione che colpisce il principio edonista proprio alla radice con un'efficacia pratica maggiore di quanto i classici non ritenessero, è l'incapacità in molti a riconoscere il proprio tornaconto, da cui una condotta, loro malgrado, economicamente errata. Fino a che questi fenomeni si mantengono di dimensioni modeste hanno naturalmente poca importanza collettiva; ma quando le accrescono? Quanti proprietari fondiari, per esempio (non soltanto grandi ma anche piccoli) non hanno danneggiato l'economia nazionale coltivando malamente le loro terre per ignoranza o per noncuranza? Quanti industriali, commercianti, uomini d'affari non sbagliano tutti i giorni i loro calcoli, trovando la rovina là dove avevano sperato maggiori guadagni e turbando intanto il mercato, ossia l'economia collettiva?

Ma anche queste mancate o errate applicazioni del principio edonistico non ne infirmano la natura.

Di meno chiaro senso appare il 3° postulato, dove il termine di *interesse collettivo* si presta a

(1) Sulla base dell'*homo œconomicus* non è certo possibile costruire tutta l'economia, ma parecchi suoi capitoli sì.

interpretazioni diverse: i primi economisti liberali, i fisiocratici, lo intesero a un dipresso come lo intendiamo noi di interesse dello Stato e infatti parteggiavano per lo Stato forte. Ma in seguito avvenne che, siccome in parecchi casi l'affermato spontaneo accordo tra l'individuo e la collettività apparve non esistere, così, per salvare la teoria, furono sacrificati i fatti e fu proclamato interesse collettivo il complessivo risultato degli interessi individuali, riducendolo, in tal guisa, ad una sorta di somma algebrica di questi ultimi. L'interesse dello Stato, inteso lo Stato come l'intendiamo noi oggi, di un *organismo*, giusta la definizione che ne dà la Carta del Lavoro nel 1° paragrafo, *avente fini, vita, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che lo compongono*, rimase misconosciuto nella teoria e quindi trascurato nella pratica.

La negazione della trascendenza di certi valori era passata dalla filosofia alla politica e la via alla progressiva dissoluzione dello Stato e della società era irrimediabilmente aperta.

4. *Le applicazioni delle teorie liberali.* — Come abbiamo sopra avvertito la lunga esperienza liberale che è stata fatta nel passato ci consente oggi di darne un giudizio ben altrimenti completo e sicuro di quello che potevano gli economisti di ieri, cui non ci dobbiamo fare lecito imputare a colpa il non avere avuto il nostro senno del poi.

Esempi concreti di economie liberali abbondano nella storia di ieri, anche se nessun governo e nessuno Stato abbia potuto realizzarla in forma assoluta; fin la lega di Manchester, che pure andò famosa per averne professato con fervore i principi più puri, non esitò a sfidare le ire dei teorici ancor più spinti, contribuendo a rendere a poco a poco obbligatoria in Inghilterra l'istruzione elementare. Fuori dell'Inghilterra poi se il *lasciar fare* fu per molto tempo largamente applicato, non lo fu altrettanto il *lasciar passare* (1) che trovò bene spesso gli ostacoli delle barriere doganali che, mantenute dapprima a scopo fiscale per sopperire ai bisogni dello Stato, enormemente cresciuti nell'età moderna, ritornarono ben presto ad essere uno strumento formidabile di politica economica. Durante l'ultima guerra, poi e più dopo, in tutti gli Stati belligeranti le limitazioni e le eccezioni ai canoni liberistici si accrebbero senza limiti per una spontanea evo-

(1) Queste due celebri espressioni, nelle quali si volle erroneamente vedere l'essenza del liberalismo, ebbero in origine il significato e la portata assai modesti di consigli pratici e non di principi teorici. L'espressione «lasciar fare», coniata verso il 1751 dal D'Argenson, non si trova, come ha osservato il Keynes, nè in Smith, nè in Ricardo, nè in Malthus. Sul continente fu difesa dal paradossale e polemico Bastiat e dal Ferrara, nella consapevolezza, dice il Gengemi (Atti del I convegno di studi corporativi) di servire alle libertà politiche che l'Italia andava creandosi. L'altra espressione «lasciar passare» è attribuita al Gournay, un uomo di affari segnace ancora delle idee mercantiliste.

luzione del mondo economico secondo tendenze spesso anche in contrasto con le idee delle classi governanti (1).

L'epoca d'oro del liberismo può essere ritenuta compresa tra il 1850 e il 1880, con anticipi e ritardi a seconda dei paesi; per l'Italia solo nel 1860 si estese a tutte le provincie che la formavano allora, da quelle del Regno Sardo che per prime lo avevano accolto. Vero è che anche in questo periodo lo Stato non rinunciò mai alla suprema direzione del movimento economico nazionale, restando pur sempre l'arbitro della politica monetaria e bancaria e di quella dei trattati di commercio (2). Pure l'animo dei liberisti convinti portava a che lo Stato si disinteressasse il più possibile dell'economia, o piuttosto, che si studiasse di non intervenire e di non influirvi in nessun modo; Francesco Ferrara, maestro ascoltissimo e per un certo tempo anche ministro delle finanze del giovane Regno, affermava che

(1) Per seguire gli sviluppi dell'economia liberale e studiarne gli effetti non solo nel campo economico ma anche in quello politico in genere, nessun paese è forse più adatto dell'Italia, dove l'applicazione e l'evoluzione di questo sistema avvennero in maniera più completa e rapida che non in altri, nei quali un'indole meno impulsiva del popolo, una più solida coscienza nazionale e una maggiore efficacia della tradizione, trattennero sempre, o almeno in molti casi, da applicazioni eccessive dei principi che pure erano stati accettati e dei quali così venivano corrette ed attenuate le più dannose conseguenze.

(2) G. LUZZATTO: *Liberismo*, in « Enciclopedia Italiana ».

l'economia si sarebbe accostata tanto più al suo destino quanto più si fosse resa, per così dire, negativa e che essa probabilmente non sarebbe neppure nata se non fossero esistiti governi impegnati a guastare l'andamento spontaneo delle forze naturali dell'uomo.

Ma di lì a pochi anni la più rapida industrializzazione di alcuni Stati, segnatamente dell'Inghilterra, obbligò gli altri a difendersi con una conveniente protezione doganale per non essere annientati. Invano tentarono di contrastare questa evoluzione alcuni teorici, fra cui lo stesso Ferrara; essa era nella natura delle cose e se dovette lottare lungamente contro il mito liberale, che aveva sempre una grande efficacia ideale, finì pure col trionfare; le nuove tariffe doganali, che andarono in vigore nel 1878, pur non essendo ancora apertamente protezioniste, al protezionismo successivo prepararono però la strada (1). Non v'ha dubbio che ogni ostacolo agli scambi internazionali diminuisce, nel suo complesso, l'utilità totale delle ricchezze, cioè ne distrugge economicamente una parte; tutti ne risentono un danno, gli uni perchè devono vendere meno di quanto potrebbero, gli altri perchè devono comperare meno, e

(1) E. CORRINO: *Annali dell'Economia italiana*, Vol. I (1860-1870) pag. 172 e Vol. II (1871-1880) pag. 175 e segg. Significativi gli sforzi verbali, molto frequenti in quel periodo, per conciliare le necessità produttive con i principi del libero scambio.

più ne sono colpiti gli Stati minori, necessariamente più incompleti nelle loro attitudini produttive dei grandi.

Ma se questo danno economico inevitabile e magari grave è il solo prezzo al quale un paese può conservare la propria libertà e la propria indipendenza politico-economica, come non lo affronterà risolutamente per poco che i suoi cittadini sentano la loro dignità nazionale? Perchè si ha un bel ragionare e costruire schemi teorici del come le cose potrebbero andare; la realtà ci mostra che uno Stato, per importare merci, deve pur dare qualche cosa di equivalente come contropartita, o altre merci, o oro, o altre prestazioni (servigi) la cui determinazione qualitativa e quantitativa, più che dalla volontà sua e dei suoi componenti, dipende da quella dei possibili compratori stranieri. E questi appunto, talvolta, vengono a mancare, il fenomeno dello scambio, benchè possibile teoricamente, non avviene o avviene secondo un'equivalenza di prezzi che non è equivalenza di valori e di costi, onde una delle parti risulta avvantaggiata e l'altra danneggiata. Accade, insomma, per gli Stati quello che accade anche tra i singoli, dove alcuni riescono a fondare la loro fortuna non sopra i propri meriti, intesi nel senso di produzione di utilità sociale, ma sulla disgrazia degli altri; l'azione delle forze di inerzia, a torto trascurate dalla dottrina liberale, se molto diversa nei vari casi è sempre notevole.

Le disuguaglianze economiche che alcuni fanno ricchi ed altri poveri, tra i popoli come tra gli individui, nascono in parte rilevante dalla fortuna, nel linguaggio economico moderno si direbbe dalla congiuntura, cioè da fattori che sono al di là della volontà umana individuale e collettiva. Che il suolo inglese sia ricco di ferro e di carbon fossile e che il nostro ne sia pressochè privo è una condizione naturale che non può essere imputata a nessuno; ma un simile vantaggio iniziale ha per il popolo che lo possiede un'importanza grandissima, in quanto gli fornisce i mezzi per diventare più ricco ancora a spese di quelli poveri, che invece diventeranno più poveri ancora (1). Lo stesso avviene fra gli individui, ma con questa profonda e fondamentale differenza che nelle economie individuali il vantaggio conseguito da una generazione viene utilizzato per progredire ancora dalle successive solo parzialmente e non sempre, perchè è di solito sfruttato anche altrimenti, innalzando il tenore di vita, ecc. e tal-

(1) Altro che il rimedio suggerito da U. Spirito! Scrive, infatti questo Autore: « i beni economici e quindi la ricchezza di una nazione, sono concepibili e sono determinabili unicamente in funzione della volontà e del fine statale... povera o ricca ogni nazione diventa a seconda del valore attribuito ai beni che essa possiede... In questo senso ogni nazione può essere ricca, perchè la ricchezza dipende esclusivamente dalla sua volontà ». U. SPIRITO: *Benessere individuale e benessere sociale*. — « Nuovi studi, ecc. », 1931. Vol. IV.

volta anche prontamente dissipato. Nelle economie nazionali invece i vantaggi conseguiti si consolidano e si sommano ininterrottamente, almeno fino a quando non si manifestano nella stirpe quei fenomeni di decadenza morale, demografica, ecc. che preludono alla sua decadenza politica. Ma le diverse fasi della vita delle nazioni sono molto più lunghe di quelle degli individui e si misurano a secoli invece che ad anni.

La necessità per gli Stati deboli e poveri di difendersi per non diventare più deboli e più poveri ancora, risulta da queste considerazioni generalissime in maniera molto evidente. Ma vi è di più. Se la pacifica vita dei traffici, delle industrie e delle altre attività economiche è la regola, così per gli individui come per i popoli, non si può assolutamente trascurare l'evenienza certa, ancorchè infrequente, di una guerra.

Nella guerra la vita dei popoli si fa più intensa e tutte le loro forze, chiamate a raccolta, sono poste al più duro cimento: l'importanza di una guerra è sovente maggiore di quella di lunghi periodi di pace e perciò qualunque Stato che non voglia predisporre a essere cancellato dalla storia, o relegato in qualche suo angolo oscuro, deve sentire la necessità di prepararsi ad affrontarla; così faceva la Germania dell'anteguerra, così fanno oggi la democratica Francia e la Russia sovietica. Per quanto concerne il campo economico e della produzione in specie, ogni Stato deve preoccuparsi che dentro i propri confini si svi-

luppino tutte le industrie (e qui rientrano anche le singole colture agrarie) indispensabili ed essenziali a che il paese possa vivere e combattere ancorchè accerchiato dai nemici e isolato dagli stati neutrali.

Questo secondo movente della protezione industriale si è reso molto più forte nei tempi moderni, in conseguenza dell'enorme aumento che i mezzi materiali necessari alla guerra hanno subito coi mutati metodi di combattimento.

Per questi motivi già da molti decenni il liberismo nel campo del commercio internazionale si era andato a poco a poco illanguidendo, prima entro un rispetto formale a quello che sembrava un principio sacro e immortale, più tardi, messo da parte l'inutile bagaglio dottrinale, sboccando in sistemi dichiaratamente protezionisti. Ma questa sua lunga agonia fu causa di molti e gravi inconvenienti che non possono, nè devono essere dimenticati. Il lento e graduale imporsi dei provvedimenti protettivi si svolse sotto la spinta palese e occulta dei gruppi interessati, che a poco a poco giunsero a piegare in loro favore i governi professanti tutt'altri principi; i singoli provvedimenti, così, vennero presi indipendentemente gli uni dagli altri, costituendo un sistema disorganico e grossolanamente empirico, dal quale chi poteva disporre di più efficaci armi politiche, specialmente delle invisibili, riuscì a trarre lucri maggiori e ingiustificati, bersagli delle critiche dei teorici del liberismo e di coloro che avevano

coscienza del danno che ingiustamente dovevano subirne. Il concetto di interesse dello Stato non poteva intervenire a guidare la politica economica di governi che non sapevano concepirlo altrimenti che come interesse delle maggioranze, vere o fittizie che fossero. Anche nel passato si parlava spesso di interesse della produzione, ma in un senso che poteva anche toglierli ogni valore. Interesse della produzione, infatti, nell'economia liberale, è un eufemismo per dire interesse dei produttori, cioè degli imprenditori: classe utilissima, indispensabile, ma cui nessuno può riconoscere il diritto di identificarsi con la nazione e di confondere gli interessi propri con quelli della nazione stessa. Questa piuttosto si deve identificare con i consumatori, sempre molto numerosi fino a comprendere talvolta la totalità dei cittadini, come è per i beni di uso più universale: pane, tessuti, abitazioni, ecc. (1).

(1) Nell'economia liberale il consumatore non è per niente il re della vita economica, come con generosa illusione aveva affermato il Bastiat e dietro di lui tanti altri fino al nostro EINAUDI: *Trincee economiche e corporativismo*. — « Riforma sociale », 1933 n. 6; al contrario egli presto diventa lo strumento di arricchimento del produttore, cioè del capitalista imprenditore. Questo non produce più perchè ne sia richiesto dal consumatore o, almeno, perchè preveda di esserlo, ma solo perchè può produrre, detenendo gli strumenti della produzione; non produce, per la gioia di creare (come talvolta si è voluto far credere) nè, generalmente, per vivere, ma per arricchire. Per raggiungere que-

3. *Il fallimento delle teorie liberali nell'economia nazionale.* — Se nel campo del commercio internazionale i principi liberali sono stati da tempo relegati in soffitta presso quasi tutti gli Stati, nel campo dell'economia interna hanno avuto una fortuna un po' maggiore, in quanto, tolte la Russia, l'Italia e la Germania, in tutti gli altri paesi essi dominano ancora, sebbene riveduti e corretti e sebbene di più in più se ne avverta ovunque l'insufficienza.

sto scopo deve sollecitare il resto dell'umanità a farsi consumatrice dei suoi prodotti, ciò che fa spesso in maniera così insistente, così abile, così surrettizia da diventare una vera coazione morale. Non sempre le manovre dei produttori sono facili a scoprirsi, nè lasciano agevolmente riconoscere i loro fini veri; si pensi a certe forme di pubblicità clamorose e sbalorditive, talvolta nascostamente o apertamente mendaci (chi beve birra campa cent'anni!) alle liquidazioni clamorose e periodiche, alle vendite falsamente dichiarate a puro prezzo di costo o sotto costo, alla continua ricerca di surrogati, alle frodi nella fabbricazione dei prodotti e nel commercio: tutte forme che, nonostante la diffidenza diffusa nel pubblico, trovano sempre redditizie applicazioni.

L'aumento dei consumi individuali, che era stato sempre riguardato con sospetto o addirittura condannato dalla morale, per il pericolo che offre di favorire l'intemperanza e di accendere la sete di godimento, viene oggi, al lume di una sedicente nuova filosofia sociale, celebrato come una virtù civile. Questa aberrazione è nata dall'aver scambiato il fine con il mezzo, dall'aver fatto scopo della vita economica non il consumo della società, ma l'arricchimento dei produttori.

Quella facoltà di autoregolazione spontanea, quell'automatico riequilibrarsi delle forze economiche, quella naturale armonia fra i diversi fattori che specialmente gli ottimisti francesi avevano dato per sicura, in pratica sono apparse insufficienti. L'economia classica si compendia, come dice l'Amoroso (1), nella legge dell'offerta e della domanda, la più semplice delle leggi naturali che si credette signoreggiassero i fenomeni della ricchezza. Essa presuppone che le forze vive che operano in tale campo, gusti e ostacoli secondo la terminologia paretiana, possano giocare liberamente fra loro, sviluppando, tra l'altro, la concorrenza. L'esperienza ha dimostrato però che oltre alle forze attuali agiscono e con una intensità notevolissima che non consente assolutamente di trascurarle, forze, chiamiamole così, estemporanee; *forze di inerzia*, che rappresentano il peso del passato, e *forze direttrici* che esprimono le speranze e i timori dell'avvenire.

La vita economica, concepita come la risultante di sole forze attuali, appare come una meccanica statica, archimedeica; l'introduzione in essa delle forze di inerzia la converte nella meccanica dinamica del Lagrange, dinamica ma sempre meccanica nel senso classico della parola, nella quale è implicito che il futuro è predeterminato fin dal

(1) L. AMOROSO: *Economia e politica*. — «Rivista italiana di statistica, economia e finanza», 1932 n. 4.

presente (1). Ma questo, nel campo economico, non è, perchè, come l'esperienza dimostra, il futuro dipende anche dall'idea che gli uomini si fanno di esso (forze della speculazione); due evidenti esempi di tal fatto sono quelli dati dalle vicende economiche dall'agosto 1926 in poi in Italia e da quelle dell'autunno 1929 negli Stati Uniti. E si noti che l'azione di questi due gruppi di fattori estemporanei non si svolge, come si poteva credere un tempo, ai margini della vita economica, come fenomeni accidentali e perturbanti, ma proprio nel suo centro, costituendo un elemento normale ed essenziale del suo meccanismo.

L'espressione quantitativa elementare del sistema di quattro tipi di forze è il *prezzo*, il mobile perno su cui dovrebbero collegarsi e muoversi i diversi elementi dell'economia. Questo può ritenersi che in realtà avvenga quando la produzione è polverizzata, nel senso che nessuno produce tanto da potere influire direttamente sul prezzo.

Ma se qualche produttore (industriale o banchiere) giunge a controllare la produzione, le forze autoregolatrici non funzionano più (2). E' la realtà dell'ultima fase del capitalismo, che anche il Duce nel suo Discorso al Consiglio delle corporazioni ebbe a porre in rilievo.

(1) La scuola storica aveva considerato anche queste forze del passato, anzi, le aveva sopravvalutate, di troppo sminuendo l'importanza di quelle attuali.

(2) L. AMOROSO: *Economia e politica*, cit.

Il De Stefani e l'Amoroso scrivono collettivamente a questo proposito (1): « I fatti documentano che nel seno stesso dell'automatismo economico liberale si sono formate delle forze che insidiano ogni giorno più il contenuto realistico del principio liberale. Il libero gioco delle forze economiche non garantisce il miglior rendimento, immediato e mediato del sistema.

Tale radice va ricercata nel fatto tecnico e finanziario della concentrazione delle intraprese industriali e bancarie, che mentre tendono a limitare la concorrenza, ne riducono insieme il potere regolatore ed equilibratore.

A questa concentrazione delle intraprese produttrici fa riscontro la cristallizzazione sindacale delle offerte di lavoro, che, sorta e maturatasi a tutela dei venditori di lavoro, ha portato nel salario una tendenza alla rigidità, che in parte lo sottrae al giuoco della congiuntura.

L'elasticità dei prezzi e della produzione è quindi potentemente compromessa dalla accresciuta forza d'inerzia del sistema economico, in cui si svolge il suddetto processo di concentrazione delle forze che lo compongono.

(1) A. DE STEFANI e L. AMOROSO: *Relazione alla quarta conferenza per lo studio delle relazioni internazionali, ecc.*, — « Rivista italiana di statistica, ecc. », giugno 1932.

La potenzialità di produzione delle grandi intraprese produttrici è in funzione della opportunità di sviluppare il processo di eliminazione e di assorbimento delle intraprese concorrenti nell'interno e fuori dello Stato e da tale opportunità particolareistica derivano molte delle sproporzioni fra la potenzialità di produzione e la capacità di consumo ».

Tutte queste affermazioni, stralciate dalla più lunga serie che costituisce l'interessantissima relazione citata, notomizzano le deviazioni che il sistema economico liberale, appunto perchè abbandonato in balia delle sue stesse forze e delle sue proprie tendenze, è destinato a subire. L'ultima di esse è forse quella che ha la massima importanza attuale, in quanto dà la ragione, senza pretendere che ne sia l'unica, della recente crisi, che al sistema liberale, già da parecchio traballante, ha dato il colpo di grazia. La concorrenza, anzichè svolgersi come la teoria avrebbe voluto, nel senso di favorire i consumatori, cioè la collettività, con la costante riduzione dei prezzi, il progressivo miglioramento della qualità, ecc. ha finito col diventare strumento di lotta dei produttori tra loro a vantaggio dei più forti, sempre miranti a costituirsi condizioni di monopolio; la collettività dei consumatori è, in definitiva, quella che paga le spese e della lotta e della vittoria, salvo che le scosse inferte all'edificio economico generale non lo facciano crollare addosso agli stessi contendenti, tra-

volgendoli tutti o quasi tutti sotto le proprie ruine: e queste sono le crisi.

Nel ricordato Discorso sulle corporazioni il Duce insistè in modo particolare sul fenomeno della concentrazione delle imprese, per mostrarne l'intensità e l'importanza e come per esso l'economia sconfini senza averne l'aria nel campo della politica, tendendo ad invaderlo tutto. « Quando è che l'impresa capitalistica cessa di essere un fatto economico? Quando le sue dimensioni la conducono ad essere un fatto sociale ». Poche righe sopra aveva detto: « Il supercapitalismo trae la sua ispirazione e la sua giustificazione da questa utopia dei consumi illimitati. L'ideale del super-capitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara. Il super-capitalismo vorrebbe che tutti gli uomini nascessero della stessa lunghezza in modo che si potessero fare delle culle standardizzate: vorrebbe che i bambini andassero vestiti della stessa divisa, che leggessero tutti lo stesso libro, che fossero tutti degli stessi gusti al cinematografo, che tutti, infine, desiderassero una così detta macchina utilitaria. Questo non è un capriccio, ma è nella logica delle cose, perchè solo in questo modo il super-capitalismo può fare i suoi piani ».

Il difetto non è più nel sistema, è del sistema; non può più essere corretto con mezzi di eccezione che operino dal di fuori sugli effetti, ma deve essere tolto sistematicamente fino dalla sua origine

prima, che è al centro di tutto l'ordinamento economico.

6. *La libertà delle scelte economiche.* — Nella rappresentazione schematica che l'economia classica si fa del processo produttivo, ed è noto come questo sia il centro di tutto il sistema, la figura dell'imprenditore campeggia dominatrice sugli altri fattori della produzione: natura, capitale, lavoro, che, messi tutti sullo stesso piano, costituiscono non più che la materia greggia su cui egli opera, lo strumento di cui si serve. Esso è l'unica persona che nel mondo economico compare integralmente come tale, la cui azione, anche se negativa, non viene mai meno, laddove le altre persone vi compariscono solo di scorcio, per quel tanto che servono all'imprenditore e solo a questo titolo. Gli economisti, a furia di concentrare la loro attenzione su di esso, lo avevano trasfigurato nel mito dell'*homo oeconomicus*, che aveva tolto loro di vedere gli altri uomini nel loro vero aspetto. Il meccanismo dell'attività di quello, spiegato dalla teoria dell'economia pura in base ai gueti, agli ostacoli, alla libertà di scelta tra essi nel punto della maggiore convenienza, corrisponde effettivamente molto bene alla psicologia degli imprenditori e alle loro condizioni di vita. Ma si adatta altrettanto bene ai non imprenditori, cioè alla maggioranza dei cittadini che costituiscono una nazione?

Bisogna convenire che ciò non è assolutamente. Tutti questi altri godono di una libertà di scelta di gran lunga minore, dovendo adattarsi ad accettare quelle condizioni che risultano dalle scelte altrui, cioè degli imprenditori: genere e disciplina di lavoro, orario, sede e, in buona parte almeno, retribuzione. Parlare di libertà di scelta da parte dei prestatori d'opera è una vera ironia e da questo punto di vista il Benini (1) ha potuto accusare la scienza economica tradizionale di essere stata compiacentemente borghese, con un'identificazione di borghesia e di classi imprenditrici su cui, peraltro, ci sarebbe molto da ridire, e di essere rimasta una mezza scienza, in quanto si è limitata a considerare una parte soltanto delle scelte possibili (2).

C'è dunque tutto un lato della vita economica che la scuola liberale ebbe completamente a trascurare non già per malo animo, come ingiustamente alcuno ne la incolpò, ma per una fondamentale incomprendione della sua importanza, specie finchè certi fenomeni non si fecero molto acuti:

(1) In « Archivio di studi corporativi », 1930, Vol. I.

(2). I ben noti rapporti tra liberalismo economico e liberalismo politico possono essere qui invocati per spiegare questo atteggiamento degli economisti, in quanto la rivoluzione liberale del secolo scorso fu tipicamente ed essenzialmente borghese. La scienza doveva bene prendere atto del predominio della borghesia, di quel terzo stato che per alcuni decenni sembrò effettivamente essere diventato *tutto*.

quello dei problemi del lavoro, cioè delle classi lavoratrici.

Nel semplicismo della sua concezione il liberalismo aveva stimato sufficiente di proclamare e di attuare l'uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, dei padroni come degli operai, uguaglianza che attraverso un lento processo evolutivo aveva reso sempre più formalmente completa fino all'attuazione del suffragio universale, salutato ai suoi tempi, come una grande conquista.

Ma il liberalismo non si era poi curato di sapere se di questa libertà a tutti elargita nella misura massima, tutti avrebbero potuto giovare del pari, nè, tanto meno, se tutti sarebbero stati in grado di farne quel buon uso al quale certo era destinata.

L'errore di certi teorici, osserva con il solito acume il Pareto, non viene dall'essere essi troppo teorici, sì dall'esserlo troppo poco onde loro sfugge qualche elemento che, invece, influisce nel fenomeno. Così i teorici del liberalismo non avevano visto che sotto le antiche disuguaglianze giuridiche c'erano delle disuguaglianze sostanziali, economiche e sociali, che in parte erano effetto, ma in una non meno notevole causa di quelle, sì che togliendo le prime non si eliminavano le seconde; non avevano visto che col porre di fronte in condizioni di parità giuridica padroni e operai, o, come oggi si dice, datori di lavoro e lavoratori, non si realizzava affatto quella vera e sostanziale uguaglianza che si proponeva di raggiungere, i primi

venendo a godere sui secondi, per un complesso di ragioni, di un'assoluta superiorità (1). Il divieto che molte legislazioni, la nostra compresa, fecero agli operai di organizzarsi, rafforzò la situazione privilegiata dei datori di lavoro, i quali, in un periodo in cui la disoccupazione era cronica in moltissime plaghe, poterono opprimere sempre più i loro operai fino a ridurli in una condizione di vera servitù economica, diminuendo i loro salari fino a quel limite minimo, appena bastevole per i più ridotti bisogni della vita, che i primi economisti ebbero agio di osservare ai loro tempi, lo Smith chiamandolo *salario minimo* e Ricardo *salario naturale*. La miseria delle classi operaie, anche se non dovunque ugualmente grave, è infatti un triste vanto del secolo XIX e della fine del XVIII, che come un'ombra nera accompagnò lo splendido avanzare della civiltà moderna e che se non ebbe per causa unica l'orientarsi dell'economia in tutti gli Stati verso il liberalismo, perchè la rapida trasformazione dei sistemi produttivi, l'introduzione delle macchine, ecc., vi contribuirono in larghissima misura, certo ne fu accresciuta, attenuata sicuramente non mai.

7. *Liberismo economico e liberalismo politico.*

— Che gli economisti dei secoli XVIII e XIX fossero mossi nelle loro investigazioni dal più disin-

(1) Il tempo e la relativa esperienza hanno poi chiaramente dimostrato quale grande illusione si celasse dietro i miti della libertà e dell'uguaglianza.

interessato amore per la verità e anche per la società, non può onestamente mettersi in dubbio. Ma ci possiamo meravigliare che essi fossero figli del loro tempo e di questo esprimessero i particolari bisogni e le particolari tendenze? Perciò non possono tacersi gli stretti ed intimi rapporti tra il liberismo economico e il liberalismo politico, che insieme la storia ci mostra nascere sul finire del secolo XVIII, insieme fiorire verso il 1860 e insieme in quest'ultimo decennio declinare, dimostrandoli chiaramente aspetti diversi di un fenomeno solo.

Questa constatazione, intanto, conferma la necessità di studiare e di valutare anche il liberalismo, come qualsiasi altra dottrina economica, inquadrandolo storicamente nel suo tempo, negandogli con ciò, senz'altro, quel valore assoluto che i suoi sostenitori gli avevano attribuito.

Il periodo storico di cui stiamo discorrendo mostrò un generale affievolimento del sentimento religioso, contro cui ragioni teoriche e ragioni pratiche parvero cospirare insieme. Da un lato il sorgere e l'affermarsi della nuova scienza, dall'altro uno sfrenato desiderio di libertà in tutti i campi, da quello politico a quello morale, da quello dell'economia a quello dell'arte, si trovarono concordi nell'additare nella religione e nella Chiesa il loro comune nemico, sicchè mentre queste perdevano nelle masse popolari e più nella borghesia trionfante o prossima al trionfo l'efficacia operativa che avevano avuto nel passato, altri sentimenti cerca-

vano di prenderne il posto, altri principi, altri ideali.

Il principale fu certamente quello della libertà, che insieme col progresso, il quale ne appariva una conseguenza inevitabile e però le si reputava indissolubilmente congiunto, costituì per lungo tempo un mito, un'idea-forza contornata da un'aureola quasi divina, che con la sua viva luce impediva di scorgerne bene le forme ed i confini. Per rendersi pieno conto del suo valore e della sua importanza si può leggere il primo capitolo della *Storia d'Europa nel secolo XIX* di B. Croce, tardo epigono di ideali che oggi nessuno più sente o cura, ma di essi, per questa ragione, insuperato narratore.

Tale concetto della libertà politica si spiega storicamente, ma non si giustifica razionalmente, nè oggi più soddisfa alla coscienza moderna. Il periodo storico che in Francia ebbe inizio con la grande Rivoluzione è finito, o si avvia rapidamente alla sua fine completa, ovunque. Ma la storia ha le sue leggi, la vita dei popoli e lo sviluppo della civiltà i loro bisogni, di cui spesso solo i posteri possono rendersi pieno conto. Per oltre un secolo gente interessata o illusa è riuscita a fare apparire la Rivoluzione francese come una nuova redenzione dell'umanità, più vera e più piena di quella consumatasi diciotto secoli prima sul Golgota. Oggi possiamo e dobbiamo riconoscere che il suo valore ideale fu, in realtà, assai minore di quanto gli effetti che ne seguirono abbiano lasciato credere, in quanto l'enorme risonanza che

ebbe fu in notevole parte dovuta a cause accidentali che si vollero a suo favore: in primo luogo dall'essere sorto dal pieno del suo travaglio Napoleone, che la sua gigantesca opera di venti anni vi innestò direttamente ed in secondo e non ultimo dall'aver trovato l'Italia in una situazione politica assurda e anacronistica, al paragone degli altri maggiori popoli d'Europa, che da tempo avevano raggiunto l'unità e l'indipendenza (1).

La Rivoluzione francese fu un fenomeno essenzialmente francese, una reazione a mali locali, altrove non altrettanto gravi o non esistenti per niente. Essa fu una rivoluzione essenzialmente borghese, provocata dalla borghesia colta dei professionisti e da quella ricca dedita alle industrie e ai commerci, a proprio esclusivo vantaggio, contro la nobiltà fondiaria che le contrastava un arricchimento ancor maggiore, e, soprattutto, la partecipazione al potere politico.

Al liberalismo politico quello economico aveva spianato la via e conferito autorità e prestigio e ad esso e ai suoi ulteriori e inevitabili sviluppi si deve imputare l'atteggiamento antistatale, ribelle per principio ad ogni gerarchia, ad ogni disciplina, ad ogni autorità e tendenzialmente anarchico, contro cui in tempi recenti il fascismo si è dovuto

(1) Cui si potrebbe aggiungere anche il favore con cui da noi si suole accogliere tutto ciò che ci viene d'oltralpe, o addirittura d'oltremare.

levare, nel campo meramente politico prima, in quello economico poi.

Questo punto ci pare degno di molto rilievo in quanto mostra l'errore di quei critici del liberalismo che appuntano tutti i loro strali contro i suoi fondamenti economici e stimano necessario sovvertirli interamente, quasichè il liberalismo poggiasse tutto, razionalmente, su di essi. Secondo noi, invece, i difetti della formulazione teorica, che pure abbiamo cercato di rilevare, non bastano a spiegare le insufficienze degli ordinamenti liberali, ma vogliono che si faccia appello ai principi politici e allo spirito della società che esso richiude; perchè è noto che gli uomini non operano solennemente secondo che loro suggerisce la ragione, quanto secondo che loro detta l'animo.

8. *Degenerazione e fine del liberalismo.* — Il periodo della grande prosperità capitalista fu lungo e fecondo di progresso civile nel campo materiale e nell'intellettuale, ma non tanto pacifico e tranquillo che già fin dal suo inizio non sorgessero a turbarlo voci discordi dal plauso dei più, denunciando i mali nascosti o taciuti ad arte di cui era causa e reclamanti nuovi ordinamenti produttivi e nuova distribuzione della ricchezza. Erano i primi socialisti, specialmente francesi, Blanc, Fourier, Lassalle ed altri, fautori di nuovi assetti sociali in cui miravano a fare sboccare i moti politici che di tanto in tanto agitavano i vari paesi

d'Europa, antesignani intanto del grande socialismo scientifico che doveva sorgere di lì a poco.

Giusto a mezzo il secolo XIX, nel 1848, alto come uno squillo di tromba, risuonò per il mondo il hellicoso appello di Marx e dei suoi compagni comunisti: *Proletari di tutto il mondo, unitevi!* Le folle operaie, abbandonate e sofferenti, non potevano non rispondere ad esso se anche non subito, perchè non solite ad ascoltare voci che risuonassero appena fuori del ristrettissimo ambiente in cui vivevano; l'opera di propaganda e di diffusione delle idee marxiste, che erano insieme una dottrina politico-sociale ed un programma di lotta, svolta con la fede e la passione di apostoli dai loro primi seguaci, ebbe fortuna e portò i suoi frutti: lo sciopero, l'arma più efficace di cui le nascenti organizzazioni operaie potessero disporre, soverchiando con la sua forza sempre più grande le leggi che prima lo punivano, ottenne il legittimo riconoscimento suo e delle organizzazioni stesse. Le classi popolari, in seno alle quali si delineò un vasto e molteplice movimento organizzativo, e non socialista soltanto ma, successivamente anche sindacalista, cattolico, apolitico e persino liberale, ebbero per opera sua la loro rappresentanza nella vita pubblica, cominciando a partecipare ad essa e a fare sentire la loro voce e la forza dei loro interessi materiali e morali, sia per mezzo della stampa, sia, più tardi, negli stessi parlamenti.

Così i cittadini più piccoli e deboli individualmente, i poveri, come si diceva una volta, i proletari, come insegnarono a dire i socialisti, quelli che inopportunamente il liberalismo aveva voluto mettere in balia delle sole loro forze, tornavano a ricostituire, sia pure in forme profondamente mutate, le associazioni distrutte, dimostrandone in tal modo la sociale necessità e la insopprimibile vitalità. I più forti e potenti invece, i datori di lavoro, non seppero quasi mai contrapporre un sindacalismo proprio a quello operaio, per le rivalità che più facilmente insorgono tra coloro che si credono abbastanza forti per poter fare ciascuno da sè.

Chiusi negli schemi dottrinali che i cultori del diritto costituzionale e della scienza politica si illudevano di svolgere e di far progredire in modo veramente proficuo, i governanti demoliberali si rifiutarono sempre di scorgere nei nascenti organismi sindacali nuovi elementi di vita politica e, tra l'altro, la fucina di una nuova classe dirigente, spregiudicata nella sua azione e nelle sue direttive e risoluta di sostituire le vecchie.

Ma nessuna associazione di uomini, anche se provocata da un interesse materiale, può sorgere e vivere automaticamente e meccanicamente, così almeno ci ammaestra l'esperienza, prescindendo dall'opera dei dirigenti, i quali, siano mossi dal desiderio di lucro o dall'ambizione, devono far di tutto per apparire utili o addirittura indispensabili ai loro amministratori. Di qui la loro forza e la loro

autorità. La democrazia assoluta e diretta, checchè ne dicano certi ideologi, non ha nessuna pratica possibilità di essere attuata, perchè troppo scarso nella comune degli uomini è il senso della socialità. Dirigere dei sindacati, in particolare, non è una sinecura, nè un mestiere da tutti; e chi vorrà affrontarne le fatiche, i fastidi, i rischi per il solo amore del prossimo? i profeti e gli apostoli iniziano i movimenti e li guidano per un poco, ma sono sempre troppo pochi per potere bastare a tutto, sì che sono costretti a ricorrere all'opera di gente mossa da tornaconto personale (che non è necessariamente pecuniario).

Dirigere un sindacato vuol dire comandare a uomini, cioè avere un'autorità, che, anche senza un immediato riconoscimento formale, può esercitarsi alleata o avversaria di quella di cui lo Stato dovrebbe essere l'unico depositario. Ecco come azione sindacale e azione politica sono tratte necessariamente ad avvicinarsi e a confondersi e come alla prima siano spinti a dedicarsi molti ambiziosi e procaccianti che vi trovano una via adatta per salire alla seconda. I sindacati operai, infatti, devono essere ritenuti più un prodotto degli organizzatori, espressione a loro volta di partiti politici, che non, viceversa, causa dell'esservi quelli. E' l'organo, insomma, che crea la funzione!

Non ci vuole molto, poi, perchè le velleità politiche dei dirigenti discendano nella massa degli organizzati e tra associazioni economiche e partiti si stabiliscano rapporti simbiotici di reciproco aiu-

to che li collegano strettamente e ne accomunano le sorti. Così si videro le organizzazioni operaie e sindacali in genere (così è tuttora in vari paesi) acquistata coscienza della loro forza nel campo delle competizioni economiche e, in un certo senso, private, rivolgere la loro azione contro lo Stato, per estorcene favori e per asservirlo alle ideologie politiche dei partiti di cui erano a rimorchio, talvolta anche con il fine ultimo, apertamente proclamato, di conquistarlo e di sovvertirlo.

Nessuno si meraviglierà, quindi, che la legislazione a prò delle classi popolari creata nel dopoguerra e imposta al parlamento e alla nazione dalle organizzazioni dei lavoratori e dai partiti che con quelle si erano legati, risultasse scarsa, imperfetta e in seguito fosse poco e male applicata.

Così, per uscire dal disagio economico ed un poco anche morale in cui le classi inferiori del nostro paese si dibattevano, non certo avvantaggiate dall'unità e dall'indipendenza nazionale da poco conquistate, la via più diretta si era mostrata quella della lotta politica, alla quale proprio il nostro popolo e più le sue classi inferiori e per la mancanza di una educazione adeguata e per le antichissime ed oramai radicate divisioni politiche, era assolutamente impreparato, come purtroppo si vide.

Se lo sciopero fu l'arma principale delle organizzazioni operaie e la violenza contro cose e persone quella sussidiaria, il metodo del marxismo fu la lotta di classe eccitata ed eccitatrice a un tempo

dell'odio tra le medesime; chè le legnate non sono argomenti dialettici, nè, quando c'entra di mezzo il sentimento, si può combattere senza odiare. Un certo fondamento, che servì a Marx per dare alla sua dottrina una veste che sembrò scientifica e non lo era, il principio della lotta di classe ce l'ha ed è l'animalità dell'uomo, che lo spinge per mezzo degli istinti e degli impulsi inferiori a comportarsi in maniera analoga a ogni altra specie animale, le cui leggi, giusto in quel torno, il Darwin andava divulgando (1).

L'agnostico liberalismo non aveva nè accettato nè respinto il principio della lotta di classe, ma se ne era lasciato permeare, corrompere e dominare con le conseguenze che ognuno sa e che richiederebbero troppo lungo discorso per essere elencate tutte. Fu allora che si ebbero gli spettacoli tragicomici della proibizione a Tizio di viaggiare in ferrovia, dell'obbligo a Caio di trebbiare con la macchina di una certa Jega anzichè con la propria, e, nel parossismo dell'assurdo, di un calmiera ridicolo quanto inefficace sui prezzi di tutte le merci, quale fu quello che nel giugno-luglio 1919 le camere del lavoro, in combutta col partito socialista, tentarono di imporre in tutto lo Stato.

(1) Leggi, però, cui il progresso della scienza biologica ha tolto gran parte del valore che dal Darwin e dai suoi contemporanei loro era stato attribuito. Vedi C. ACQUA: *I grandi problemi della biologia*. — Roma, 1934, pag. 187.

Ma ogni nota comica esulava dagli scioperi di solidarietà, con cui gli operai si sforzavano di costringere per via indiretta i datori di lavoro a concessioni anche ingiuste o eccessivamente gravose e perciò più energicamente contrastate, da quelli di protesta, da quelli dei pubblici servizi, da quelli politici, con i quali gli stessi operai cercavano di imporre al governo una determinata condotta, senza dire delle violenze contro le persone colpevoli di crimiraggio o di difesa dell'ordine, violenze giungenti fino al delitto e l'alimento continuo dato all'odio dell'uomo contro l'uomo e allo spirito di brutale malvagità, già troppo pronto a prorompere negli individui peggiori e più ribelli a ogni vincolo di legge. I danni che questi fatti infliggevano alla nazione erano ogni volta enormi, sia per le giornate lavorative perdute, come per le perdite particolari sofferte dalle industrie a lavorazione continua, per lo sciupio di materie prime, per il deterioramento delle merci trattenute in viaggio più del dovuto, degli animali lasciati incustoditi, ecc. Nè è a tacere come gli industriali, nel mentre si atteggiavano a vittime degli operai, insaziabili nelle loro pretese sempre crescenti, sapevano rifarsi di quanto avevano dovuto dare ad essi, facendo ricadere sui consumatori, cioè sulla collettività, il maggior costo dei loro prodotti e riuscendo così, magari, ad accrescere i loro profitti, quindi la loro ricchezza e quindi la loro potenza.

Questi fenomeni raggiunsero il massimo della violenza e della rapidità nell'immediato dopoguerr-

ra, quando l'Italia sembrò trasformata in un immenso campo di battaglia, dove, a dispregio di ogni legge, individui e classi si contesero con ogni mezzo le posizioni di privilegio e di dominio. Come non ricordare, ad esempio, quella conquistata dai ferrovieri? I danni economici che si produssero in quel periodo, breve sì, ma ancor più doloroso e vergognoso, non apparivano però subito, nè a tutti, che l'immiserimento progressivo della nazione era mascherato da un'apparente prosperità, dovuta alla larghezza con cui vivevano le classi direttamente partecipi alla produzione e ai suoi redditi, industriali e operaie, le quali non si dividevano soltanto l'effettivo prodotto a cui con i loro diversi contributi avevano dato origine, ma anche una ingente quantità di altra ricchezza, o prodotta da altri, o preesistente come capitale.

Alla maggior parte degli osservatori contemporanei era sfuggito che operai e industriali, dopo una breve lotta e mentre fingevano di combattersi ancora, si erano in realtà tacitamente e segretamente accordati a spese di tutti gli altri e della nazione intera; le simpatie della plutocrazia per la demagogia, negate un tempo, da quanto parevano inverosimili e assurde, oggi non sono più un mistero per nessuno (1). Raggiunta che ebbero alcuni gruppi di operai un'agiatezza del tutto paragonabile e spesso superiore a quella della cosiddetta

(1) Ultimo, recentissimo esempio, quello del famoso Siawiski, finanziatore, tra l'altro, della socialdemocrazia.

borghesia professionistica e impiegatizia, la lotta economica non aveva più motivo di proseguire. Ma le organizzazioni oramai c'erano ed era massimo interesse degli organizzatori che non si sciogliessero; a questo scopo cercarono, e con successo, di mantenere accesa la lotta che, come si è detto, da prevalentemente economica si fece prevalentemente politica, e, senza riuscire ad abbattere i principi fondamentali della dottrina liberale, valse tuttavia a renderne più rapida e completa l'evoluzione verso la sua decadenza.

Quei liberali che in politica erano dei conservatori, si erano sempre rifiutati di spingere alle ultime conseguenze i principi pure da essi accettati, non tanto per un'egoistica difesa dei propri interessi, come i loro avversari ingiustamente pretesero, quanto perchè intravedevano nella tolleranza verso la lotta di classe e nella ribellione al governo il principio della disgregazione dello Stato e del progressivo decadimento della sua autorità, unico presidio sicuro di pace interna e di ordine; ma inutilmente si sforzarono di contrastare a questo agnosticismo che essi deprecavano, chè furono soverchiati dai pochi teorici puri, i quali vollero seguire fino in fondo il logico svolgersi dei loro principi e dai molti che, cercando la via più agevole per guadagnarsi il favore delle masse elettorali, non ebbero alcun ritegno di vellicarne i più bassi istinti, scivolando così a poco a poco nel più sfrenato demagogismo.

In realtà le premesse liberali contengono in sè

il germe di un graduale dissolvimento di tutti i vincoli sociali che sogliono costituire e mantenere unita la compagine della società, fino a risolvere questa in quell'individualismo atomistico che non conosce più nè Stato, nè classe, nè città, nè famiglia, ma solo associazioni tenuissime limitanti il meno possibile la libertà di ciascuno, che riduce la continuità storica della vita umana ad una successione meramente biologica, negando fin l'esistenza della tradizione, che è invece il fondamento di ogni coscienza collettiva, familiare o nazionale che sia, come la memoria lo è della personalità individuale. Anche le associazioni che per il loro carattere di perpetuità sembravano legare troppo fortemente dei gruppi di uomini tra loro, come le corporazioni religiose e le artigiane, dovevano dare ombra ai feticisti dell'uomo solo, che infatti attraverso i loro vecchi regimi liberali le vollero perseguitate e distrutte, lungamente opponendosi a che sorgessero quelle nuove, che pure i tempi reclamavano e che dovettero farsi largo con l'uso della forza.

Riassumendo questa breve disamina dell'economia liberale nelle sue premesse teoriche e nei suoi pratici sviluppi, dobbiamo riconoscere che la sua spontanea evoluzione ha portato alla formazione di nuove economie e di nuovi ordinamenti politici e quindi, in altre parole, alla sua fine; questa sorte le è del resto comune con ogni altro istituto umano e con tutto quanto c'è di vivente, la cui esistenza non è uno stato, ma un continuo

divenire. Attualmente siamo a quel punto della storia che ci mostra il liberalismo politico ed economico agonizzare quasi ovunque: nel campo commerciale da un pezzo è un mito, in quello del lavoro e della produzione industriale lo va diventando ogni giorno di più, mentre sempre più rapidi i tempi incalzano un passato che ancora si indugia nel suo tramonto e che trae con sé le sue ombre e le sue glorie. Il mondo, fra dispute appassionate e lotte cruenti, prosegue il suo cammino senza sapere per dove: l'Italia, tornata in questo come ai suoi tempi migliori antesignana di progresso e banditrice di civiltà novella, gli addita nell'economia corporativa la storia di domani.

CAP. II. — L'ECONOMIA SOCIALISTA

1. *La tendenza verso il socialismo.* — Se oggi l'economia di quasi tutti i paesi, dietro l'esempio di quella italiana, sospinta dalla volontà e dalla genialità creatrice di Benito Mussolini, si avvia verso la delineata forma corporativa, fino a pochi anni fa in tutti i paesi, a cominciare dal nostro, e tuttora nelle attardate malinconie di qualche solitario, l'evoluzione politico-economica sembrava condurre piuttosto verso il socialismo (1),

(1) La parola socialismo fu posta in circolazione nel 1835 da Luigi Reybaud (triste cuore, ebbe a riconoscerlo egli stesso più tardi, quando il suo significato era in parte mutato), V. *Critica Fascista*, 1933, n. 12.

cui aveva preparato il terreno il largo sviluppo teorico delle sue dottrine, avvenuto, col favore dei tempi, tra la seconda metà del secolo XIX e i primi del XX.

Che vi fossero nel socialismo elementi buoni e vitali è indubbio; ma che essi fossero sufficienti a costituire un sistema noi lo neghiamo, nello stesso tempo che rigettiamo non soltanto con convinzione, ma con animo appassionato il bagaglio dottrinale di principi filosofici e di postulati economici che del sistema costituivano la parte più appariscente e alla quale esso doveva la maggior parte della sua fortuna politica. Quanto abbiamo detto su di esso trattando dell'economia liberale rientra effettivamente in questa, in quanto è inerente al metodo con cui il socialismo si è sforzato di distruggere l'ordinamento liberale, ma non corrisponde all'applicazione piena e integrale delle sue teorie, che anzi sono, in certo senso, in assoluto contrasto con quello, non ammettendo, per esempio, nè lotta di classe, nè scioperi, ecc.. Nello studio dell'economia socialista l'osservazione poco ci soccorre, in quanto non ne abbiamo che un unico esempio concreto e non certo ben riuscito, per confessione di molti tra gli stessi socialisti, quello della Russia, cui possiamo aggiungere quello molto più piccolo ma molto istruttivo del comune di Vienna, da poco liberato col sangue dalla tirannia socialista.

Noi possiamo bensì rintracciare anche in altri ordinamenti e specie nei liberali elementi che al so-

cialismo sicuramente appartengono, ma coordinarli insieme e comporne un sistema è opera in cui l'arbitrio e l'arbitrio hanno troppa parte per poterlo identificare con la realtà. Bisogna perciò che ci contentiamo di esaminare e giudicare a priori i principi dell'economia socialista, sforzandoci di dedurne le conseguenze teoriche e le applicazioni pratiche più verosimili, con la scorta di quelle che conosciamo per essere state già ricavate o fatte. D'altra parte i sistemi escogitati e vagheggiati da ingegnosi pensatori sono tanti e tanto diversi fra loro, che non è piccola difficoltà il cogliere da tutti, in una breve sintesi, gli elementi che hanno comuni e sostanziali.

E' certo però, e l'esperienza, in questo caso possibile, ci è preziosa, che le varie scuole socialiste sono tendenzialmente orientate verso quella più completa e integrale, rivelatasi anche la più vitale e la più suscettibile di essere realizzata, la comunista. Ma quel distacco assoluto, quel *hiatus*, che i puritani e gli intransigenti si sforzano di creare e di mantenere tra l'economia socialista e quelle spregiativamente dette *borghesi* non c'è e non ci può essere, dall'una passandosi alle altre, come per tutte le istituzioni umane, attraverso numerose forme intermedie.

E' ozioso dire che quando si parla di socialismo, la nostra mente corre subito a Marx, che di queste dottrine e di tutta la corrente di pensiero che suscitavano fu ad un tempo il creatore, il maestro, il legislatore e il profeta (quest'ultimo, vera-

mente, con non troppa fortuna) dando ad esse unità d'indirizzo ed un fondamento ed una forma che soddisfacessero ai gusti d'allora, che dappertutto volevano scientismo e positivismo o addirittura materialismo. Ora il socialismo di Marx è sostanzialmente comunistico.

2. *I fondamenti teorici del socialismo.* — Ma quali sono le linee fondamentali dell'economia socialista?

Bisogna premettere che mentre le dottrine liberistiche erano nate in un ambiente filosofico ottimista e intinto di vago deismo, come quello di Rousseau e di molti suoi contemporanei, il socialismo scaturì in un mondo che uno spietato razionalismo, alimentato da un recente orgoglio scientifico, aveva tratto ad un materialismo completamente ateo. Marx entrò nel mondo del pensiero colla proclamazione del materialismo storico, coll'affermazione, cioè, che l'unico movente delle azioni umane e quindi della storia è il principio economico e che tutte le altre manifestazioni dello spirito e i fenomeni che ne derivano, morali, religiosi, politici, ecc. non sono che sue espressioni diverse e suoi travestimenti.

Bisogna anche tenere conto delle condizioni storiche in mezzo a cui il socialismo venne a nascere: era quello il periodo in cui l'economia rapidamente si trasformava e non meno rapidamente la ricchezza, nella sua nuova forma di capitale, si accumulava, rendendo più stridente il contrasto tra

la crescente opulenza di pochi e la crescente miseria dilagante sui più; contrasto inasprito dalla durezza e dall'egoismo dei nuovi ricchi, ben più dei vecchi signori proclivi ad abusare della potenza allora acquistata. Anche le teorie di Malthus, tuttora in pieno fiore, col fare sopprimere la carità legale in Inghilterra, avevano contribuito a peggiorare in questo paese la sorte degli operai e degli altri lavoratori manuali.

Può ritenersi che il socialismo si condensi in queste due proposizioni iniziali e fondamentali:

il valore dei beni economici si identifica con il lavoro necessario a produrli:

gli uomini sono sostanzialmente tutti uguali e non soltanto in potenza, ma anche in atto, le differenze individuali essendo puramente esteriori e accidentali.

La prima è un errore economico, la seconda un errore politico; dalla prima sembra promanare una certa forza persuasiva che si rivela in concetti apparentemente semplicissimi: la proprietà è un furto, i non lavoratori sono dei parassiti, ecc.. La seconda proposizione trascende il campo economico penetrando in quello spirituale fino a raggiungere quello metafisico e diventando un mito: un mito di notevole forza, vecchio probabilmente quanto l'umanità, e che dovrebbe costituire il caposaldo fondamentale dell'ordinamento politico-sociale socialista. Se i liberali tutto subordinavano alla libertà individuale fino a imporla con la forza (coll'impedire, per esempio, ai singoli di ri-

nunciarne anche parte) i socialisti tutto sono disposti a sacrificare all'uguaglianza, fino a costringere chi è da più degli altri a farsi perdonare (per esempio attraverso una sistematica svalutazione e sottomissione) la sua naturale superiorità.

Questi due elementi, se furono dal Marx integrati da quanto occorreva perchè potessero costituire un mito (e la storia successiva dimostrò di qual forza fosse) esistevano già, uniti e disgiunti, in correnti di pensiero ed in sistemi politici del passato, come da tempo ha dimostrato il Pareto.

Il postulato fondamentale dell'economia marxista è l'idea critica e demolitrice che l'ordine naturale delle ricchezze, quale la spontanea evoluzione delle forme economiche vorrebbe, non è affatto quello che vediamo attualmente, perchè questo è nato ed è perpetuato dalla ingiusta e violenta spoliazione che un piccolo numero di privilegiati, abusando del potere politico che possedeva, perpetuò a danno della gran massa dei suoi simili, privandoli del possesso della quota di terra che ad essi spettava, e seguitando poi a defraudarli quotidianamente di una parte della ricchezza che indarno essi producono e precisamente di quella che costituisce la rendita.

Per ristabilire la giustizia dell'ordinamento economico, bisogna dunque rovesciare l'attuale e sostituirlo con uno nuovo, nel quale sia tolta questa causa fondamentale di disparità tra gli uomini, indipendente dai loro meriti individuali, che è la proprietà privata della terra e dello strumento

che serve a secondarla e a moltiplicarne i prodotti, cioè del capitale.

3. *I tentativi di ricostruzione.* — La notissima previsione dello stesso Marx per cui, seguendo ancora le ricchezze a concentrarsi nelle mani di pochi ed i proletari a crescere di numero, ad un certo momento la capovolta piramide sociale si sarebbe dovuta raddrizzare da sè, o con una piccola spinta, tornando a poggiare sulla base anzichè, come ora, sul vertice, completamente smentita dai fatti, è oggi del tutto screditata e abbandonata dagli stessi socialisti. I quali, concordi fra loro nella critica ai sistemi esistenti e nel preconizzare un ordine nuovo in cui la proprietà privata sia abolita o ridotta ai minimi termini, si differenziano dividendosi in più scuole nella parte positiva e ricostruttrice delle loro dottrine, soprattutto per quello che riguarda i modi onde raggiungere questo auspicato ordine nuovo e le forme che questo dovrebbe avere. Gli anti-utopisti (Moro, Campanella) ed i primi socialisti del periodo moderno pre-marxista (Fourier, Proudhon) avvertendo l'insufficienza di una azione solamente critica, demolitrice del mondo esistente, si erano sforzati di formarsi un'immagine concreta dell'assetto della società ventura da additare come ideale ai loro discepoli. Il fondamento di queste costruzioni, che stava più nella fantasia che non nella ragione, non poteva resistere all'affinato spirito critico moderno, onde il

socialismo scientifico le ripudiò tutte, dichiarando che la nuova società si sarebbe formata da sé e che il suo ordinamento sarebbe scaturito da forme e da istituti già esistenti in germe nell'ordinamento attuale. Per ora dovremmo contentarci di credere, sulla parola dei nuovi maestri, che con l'avvento del socialismo staremmo meglio, così, in genere: una speranza un po' vaga e insufficiente, non soltanto per allettare le folle, che preferiscono ideali di sollecita realizzazione, ma anche per appagare i legittimi desideri degli uomini di studio o soltanto delle persone di buon senso.

La discussione tra i socialisti comincia subito fin dalla questione del modo con cui raggiungere lo scopo: alcuni (socialisti riformisti) non disdegnando contatti, magari spinti fino alla collaborazione, con i partiti così detti « borghesi » si affidano ad una serie di gradualì riforme da ottenere con pressioni sui governi, o addirittura con la partecipazione ai medesimi; altri, rifuggendo, nella loro intransigenza da ogni contaminazione con gli abbinati signori, pensano di doversi affidare soltanto alle forze proletarie, che perciò si occupano di organizzare e di incitare alla lotta violenta contro i capitalisti, la classe detentrica della ricchezza e quindi del potere politico; sono i socialisti rivoluzionari ed i sindacalisti che, rifiutandosi di prestar fede alla lenta evoluzione riformista, attendono dalla pienezza dei tempi la rivoluzione sociale.

Anche senza volere fare il brutto mestiere di profeta, uno dei più fallaci che ci siano, qualche previsione sul come questo stato socialista dovrebbe essere organizzato bisogna pur farla. I più moderati si contenterebbero che fossero messi in comune solo i mezzi di produzione, terra e capitale, inteso questo nel ristretto senso di strumento tecnico, organizzando socialmente la produzione e tollerando la proprietà privata dei beni di consumo; ma gli intransigenti si oppongono anche a questa concessione, e sognano una società in cui e produzione e distribuzione e consumo siano tutte egualmente funzioni pubbliche e collettive. E' il vero e proprio comunismo.

Secondo il Pareto il nocciolo del socialismo è tutto nella limitazione della proprietà privata; quando questa limitazione è totale si ha il comunismo, quando colpisce i mezzi di produzione e non i prodotti si ha il socialismo moderno o collettivismo, quando il prodotto e non i mezzi per ottenerlo il socialismo di Stato.

4. — *Il socialismo di Stato.* — Di quest'ultimo, che si presta molto bene ad assicurare vantaggi anche cospicui alle classi che detengono il potere, abbiamo parecchi esempi nei tempi antichi, quando di socialismo non si conosceva neppure il nome, non meno che nei moderni, nei quali esso rappresenta un surrogato del socialismo vero e proprio, attuato dai governi con lo scopo non solo e non tanto di venire incontro ai bisogni e

ai desideri del popolo, quanto di conservare quel potere che temono di vedersi sfuggire. Il Pareto ha rivelato tutto questo in maniera magistrale nei suoi Sistemi socialisti già citati.

Nel *socialismo di Stato* la proprietà privata, conservata di nome, in realtà viene ridotta ad una amministrazione da parte dei titolari a prò dello Stato, il quale, se idealmente dovrebbe usare di questo flusso di ricchezze che ad esso fa capo per il bene comune, in pratica facilmente sarà tratto a volgerlo ai suoi fini politici, fra i quali potrebbe rientrare, come è già accaduto nel passato moltissime volte, il consolidamento nelle sue posizioni di privilegio della classe che detiene il potere.

Comunemente però si dà al termine di socialismo di Stato un senso un po' diverso da quello ora esposto, intendendosi con esso un intervento sempre più esteso dello Stato nelle faccende economiche, dalla legislazione sociale di tutela dei lavoratori, determinando tariffe, orari, regime assicurativo, ecc., alla politica annonaria a base di calmieri, requisizioni, fissazioni di prezzi, ecc. e a quella fiscale e doganale per mutare la distribuzione delle ricchezze ed influire sull'andamento del commercio, ma infine e, soprattutto, nel campo della produzione, col gestire direttamente un numero sempre più grande di aziende fino a sottrarle tutte quante alla libera disponibilità privata. Nè è da tacere l'azione che lo Stato esercita

per via indiretta mediante il suo esempio, l'incoraggiamento, ecc.

Al *socialismo di Stato* già i liberali rimproverarono due cose: una è di dovere ricorrere alla coazione contro le minoranze dissidenti (nel caso, evidentemente, di governi più o meno democratici); obiezione di natura politica e non economica alla quale non si può dare oggi che pochissima importanza, dopo che il Pareto ed altri hanno luminosamente provato, con esempi antichi e recenti che non è davvero il caso di ricordare, come chi effettivamente governa, quale che sia la forma di reggimento, è sempre e soltanto una minoranza, magari piccolissima.

L'altro rimprovero è che lo Stato non dà nessun affidamento di sostituire vantaggiosamente le leggi dell'economia liberale con le proprie, nè i privati come imprenditore, perchè esso avrebbe dimostrato in maniera irrefragabile di essere un pessimo amministratore e in generale di una terribile incapacità in materia economica. Anche questa seconda accusa è tutt'altro che capitale, dovendo essere ritenuta per lo meno esagerata, in quanto possiamo vedere tutti i giorni esempi di aziende pubbliche ottimamente amministrate o almeno abbastanza bene, specialmente quando la loro organizzazione autonoma le sottrae alle vicende politiche. Come si vede questa specie di socialismo di Stato conduce a risultati non dissimili da quelli del socialismo vero e proprio, collettivistico o comunistico che sia, dal quale differ-

risce piuttosto come metodo, per discendere da uno Stato politico precostituito al corpo sociale della collettività, anzichè salire come un'ondata dal basso di questa a costituire quello. Nella sua applicazione integrale ha comuni con l'altro socialismo tutti i difetti di questo, primo fra i quali è fondamentale di schiacciare sotto il peso immane dello Stato e della sua organizzazione burocratica l'individuo che, abituato dalla civiltà moderna a usufruire di un notevole grado di libertà e di autonomia, non vi può più, oggi, rinunciare, senza sentirsi dolorosamente menomato. Applicato con intelligente discrezione il socialismo di Stato, ove trovi propizie condizioni di ambiente, può arrecare utili frutti almeno nel campo materiale, quando lo Stato sia in mano a un governo autoritario e forte; chè se questo ad ogni vario spirare di vento debba mutare di uomini e di indirizzo, come è nella più delle moderne democrazie, la sua azione economica, incerta e instabile, non può portare che a risultati infelici. Tuttavia, nonostante gli inconvenienti che apportano, molti elementi di socialismo di Stato si riscontrano nell'organizzazione politica di tutti gli Stati moderni che tendono, inoltre, piuttosto ad accrescerli che a diminuirli.

5. — *Il collettivismo e il comunismo.* — Il collettivismo, che dovrebbe essere un comunismo attenuato e parziale, verso di esso gravita sì, in pratica, specialmente dopo Marx, che lo dobbiamo

ritenere come un primo stadio, almeno dialettico, del secondo, con cui è tratto necessariamente a confondersi.

La ripartizione in parti uguali delle ricchezze esistenti apparisce per certo il mezzo più semplice e idoneo per ricondurre l'umanità a quello stadio di primitiva e felice uguaglianza da cui la violenza e la frode di pochi, oggi in apparenza legittimate dalla storia, ingiustamente la trasse, condannando alla miseria e alla sofferenza la maggior parte degli uomini. Questo concetto ugualitario rappresenta idealmente l'ultimo stadio di un'evoluzione cominciata con le dottrine demoliberali che avevano proclamato l'uguaglianza di diritto fra gli uomini, per comodo principalmente di una borghesia arricchita nei commerci o forte della sua cultura, che voleva sopprimere ogni dislivello che la separava un tempo dalla nobiltà. Ma come avrebbe potuto pretendere che ci si dovesse arrestare a questo punto e non si giungesse, invece, a proclamare un'uguaglianza di fatto, di cui il primo elemento sarebbe stato l'uguaglianza economica a beneficio delle classi popolari? La logica delle cose s'impone sempre alla stoltezza degli uomini. Tale sistema tuttavia sarebbe così insufficiente e in così aperto contrasto con l'attuale stadio dell'organizzazione tecnica ed economica della produzione, che gli stessi socialisti rivoluzionari vi hanno rinunciato, benchè, come osserva il Gide, la sua idea torni a far capolino un po' in

tutti i sistemi, se non altro per essere una delle più comprensibili dal popolo.

I collettivisti, invece, seguaci di quelle dottrine che essi stessi chiamano socialismo acientifico, persuasi che il sistema di produzione abbia un'importanza preponderante in tutta l'economia e che per riformare stabilmente questa occorra incominciare da quello, si sono sempre molto preoccupati di proporre una riorganizzazione su basi diverse dalle attuali, incominciando con l'attribuire alla *collettività* (nuovo vocabolo sostituito a quello troppo vecchio e borghese di *nazione*), la proprietà di tutti i mezzi di produzione, terra e capitali, colla temporanea eccezione di quelli attualmente impiegati in piccole aziende, fino a che queste non venissero spontaneamente a sparire.

La collettività dovrebbe gestire direttamente tutte le imprese mediante organi che di essa fossero genuina espressione, curando altresì di distribuire il prodotto ottenuto tra i vari individui che ne abbisognano. Ora, quali previsioni è lecito fare sulla sorte e sull'efficienza di queste amministrazioni statali? Noi crediamo che debbano essere molto pessimiste. L'osservarne oggi di quelle ben condotte non giustifica affatto la speranza che domani potrebbero essere altrettanti tutte quelle attualmente esistenti in mano ai privati e quelle che dovrebbero sorgere nel futuro; si pensi che le industrie statali ora fiorenti godono di una situazione di monopolio e quasi tutte sono organizzate in maniera da rispondere anzitutto a scopi fiscali:

potrebbero rispondere altrettanto bene a fini esclusivamente economici e produttivistici? Con ogni probabilità crediamo di no.

L'esperienza ci mostra come la sorte delle industrie dipenda in larga misura, sempre più larga per il dinamismo crescente della nostra società, dalla abilità di chi le dirige: sapere scegliere il luogo più adatto per impiantare un'azienda, intuire esattamente i gusti e i bisogni di un mercato, o se si preferisce, di una collettività, saperne seguire in tempo, anzi, prevederne i mutamenti, riconoscere fra le varie combinazioni possibili la più vantaggiosa, sono tutte cose non sublimi certo, nè tali da richiedere doti eccezionali, ma solo quelle che complessivamente si chiamano attitudine agli affari e che sono qualità strettamente personali e però impossibili a essere insegnate ed assolutamente refrattarie ad informare una organizzazione burocratica, fosse anche la migliore del mondo. Nè il socialismo, che pure ha rigettato l'ingenuo ottimismo del Fourier, il quale sperava di poter trarre frutto per il suo falansterio dalle diverse attitudini di ciascuno, ha mai mostrato neppure di supporre che esista il problema delle classi di governo, sembrando affidarsi completamente alla scelta dal basso, secondo i metodi elettorali cari alle democrazie di tutte le tinte; questa concordanza tuttavia è solo apparente e superficiale, chè dove la democrazia subordina ogni concetto economico alla sua ideologia politica, il socialismo, al contrario, vuole che la politica ser-

va a conseguire e poi a consolidare e integrare un certo vagheggiato assetto economico. Tanto vero, che la fase iniziale dell'ordine nuovo è prevista attuata mediante una dittatura proletaria più ancora ingiusta ed assurda in teoria che efficace e feroce in pratica, come l'esempio russo dimostra in maniera non equivoca.

6. — *Critica e condanna del socialismo.* — Certamente noi possiamo pensare, sia pure con un certo sforzo della fantasia, ad una società organizzata secondo l'economia socialista; quello a cui la nostra ragione si ribella è il credere che un simile organismo possa funzionare; frequentemente vediamo dei buffissimi animali araldici o ornamentali di forme sproporzionate ed assurde: ma chi li dipinse, almeno, non ebbe la pretesa che simili bestie esistessero o potessero esistere. Così ogni macchina suppone un motore che la azioni; l'economia attuale, al pari delle passate, è mossa principalmente dall'interesse privato individuale: quale dovrebbe essere il movente della nuova economia socialista?

I socialisti ci assicurano che sarebbe l'altruismo e il senso dell'utile collettivo, sentimenti che sorgerebbero o si acuirebbero non appena l'odierna organizzazione economica fosse cambiata; ma non ci possono dare di quanto affermano nessuna prova più positiva della loro fiducia, onde noi pos-

siamo anche non crederli. La natura umana, unica, in fondo, sotto tutti i cieli e in tutti i tempi, ci apparisce quella di un essere impastato di bene e di male, di divino e di bestiale, nel quale le tendenze inferiori, perchè più semplici e più forti, sono le prime ad agire e di frequente prevalgono: tra l'altro vi appartengono gli egoistici istinti che servono alla sua conservazione ed al suo individuale incremento. Si badi però di non equivocar, in odio alla parola, sul suo vero significato.

La saggezza volgare ci insegna che il primo prossimo è se stesso ed il Vangelo reca scritto: ama il prossimo tuo come te stesso; l'amore di sè, quindi, nonchè condannabile, è, nell'ordine naturale nel mondo fisico, buono, come quello che è preordinato a presiedere alla nostra conservazione. Alla comune degli uomini la morale cristiana non chiede che equiparare gli altri, il prossimo, a se stessi; i più e lo vediamo tutti i giorni, non vi giungono, ma ne restano un pochino almeno al di sotto, amano cioè più se stessi che gli altri. E dove non è arrivata la religione e la sua morale pretenderà di arrivare il socialismo col con il cambiare l'ordinamento economico?

La costruzione ideologica del socialismo del resto, è stata così reiteratamente ed efficacemente battuta in breccia dalla critica, che ben può dirsi, nel suo complesso, demolita; vogliamo tuttavia

accennare a come potrebbe essere regolato il meccanismo della distribuzione. I criteri che si potrebbero adottare sono vari e ciascuno ha i suoi fautori: i più semplicisti hanno proposto la divisione *in parti uguali*. I calcoli fatti dimostrarono, come è notissimo, che da essa le classi inferiori, essendo molto numerose, non ricaverrebbero che un vantaggio ben lieve (benchè sicuro) il quale non compenserebbe i danni di altra natura che verrebbe a determinare, onde questo criterio è stato dai più abbandonato.

La formula *a ciascuno secondo i suoi bisogni* apparisce senza dubbio molto preferibile, anzi, la migliore di tutte, tantochè ne è difensore il comunismo integrale: ma siccome, per quanto alcuni lo neghino, la quantità di ricchezza prodotta anche nel più favorevole ordinamento economico, non potrà mai essere bastevole per soddisfare a pieno tutti i bisogni, per loro natura tratti a crescere indefinitamente, così, in realtà, essa è inapplicabile o richiederebbe il concorso di qualche altro criterio complementare che la priverebbe di ogni valore.

Bello sembrerebbe anche il criterio di distribuire in reddito in *proporzione al lavoro*, ma ci manca il modo di misurare questo o, piuttosto, ne abbiamo troppi, potendolo fare infatti in base o alla pena incontrata o al risultato conseguito; la prima via sembra che porti a maggior giustizia,

per quanto possa riuscire molto ostico pensare che debbano essere compensate del pari un'ora di lavoro di un Raffaello e un'ora di un verniciatore; ma la pena, poi, come si potrà misurare? con l'orologio? Marx lo afferma, ma l'esperienza di ognuno lo nega, poichè a nessuno è indifferente compiere un lavoro piuttosto che un altro, influenzando enormemente a stabilire una loro diversa penosità, oltre alla natura di ciascuno di essi, il temperamento, le abitudini, le condizioni psicologiche ed anche fisiche (stato di salute, stanchezza, ecc.) dell'individuo. Qual valore possiamo quindi attribuire a questo mezzo di misura così esteriore all'uomo e meccanico se non quello di voler semplicizzare ad arte una cosa che è invece molto complessa?

Nè, finora ci siamo mai discostati dalle forme di vita puramente e semplicemente economiche e materiali, che ove ponessimo mente alle conseguenze che un ordinamento socialista apporterebbe sugli altri elementi, psicologici, morali e sociali della vita, il nostro dubbio dovrebbe per forza convertirsi in certezza.

Non proviamo già noi, per esempio e di frequente tedio e pena per dovere attendere a forza a occupazioni da cui o l'indole nostra o la noia di lunga consuetudine ci vorrebbe far rifuggire? Felice deve stimarsi chi può vivere appieno la sua vita in una identità completa di pensiero e di azione, senza distrarsi a mezzo del suo lavoro

sotto la spinta delle proprie inclinazioni. Ma che cosa sarebbe domani, quando il genere di vita dovesse essere scelto a ciascuno dallo Stato, mostruoso iddio terrestre onnipresente e onnipossente, il quale, rappresentando la sola autorità rimasta tra gli uomini, dovrebbe sostituire tutti gli abbattuti vincoli con uno solo e di ferro, la sua volontà, esprimendosi attraverso la più dura e la più spietata disciplina?

Credere poi che si possa distruggere l'amore verso Dio, verso la patria, verso la famiglia, fin verso le cose materiali che ci circondano, quasi che i nostri sentimenti fossero superficiali forme dello spirito, o prodotti dell'evoluzione storica, è follia; operare perchè questo avvenga impresa empia e vana: empia perchè urta contro il senso del divino che l'uomo naturalmente possiede e ritrova anche nelle cose fra cui vive; vana perchè non si svelle quello che nasce dal più profondo del cuore, non si rigetta quello che è scaturito dalla sorgente medesima della vita, e come nessuno può aggiungere un capello al proprio capo od accrescere di un millimetro la propria statura, così nessun governo può presumere di mutare la natura generale dei popoli, o l'indole particolare di ciascuno.

Questi non meno che tanti altri problemi sorgono davanti alla mente di chi cerchi raffigurarsi una società socialista, da farla apparire come un campo oscurissimo seminato di paure e di incognite: chi oserà avventurarcisi a cuor leggero e per un

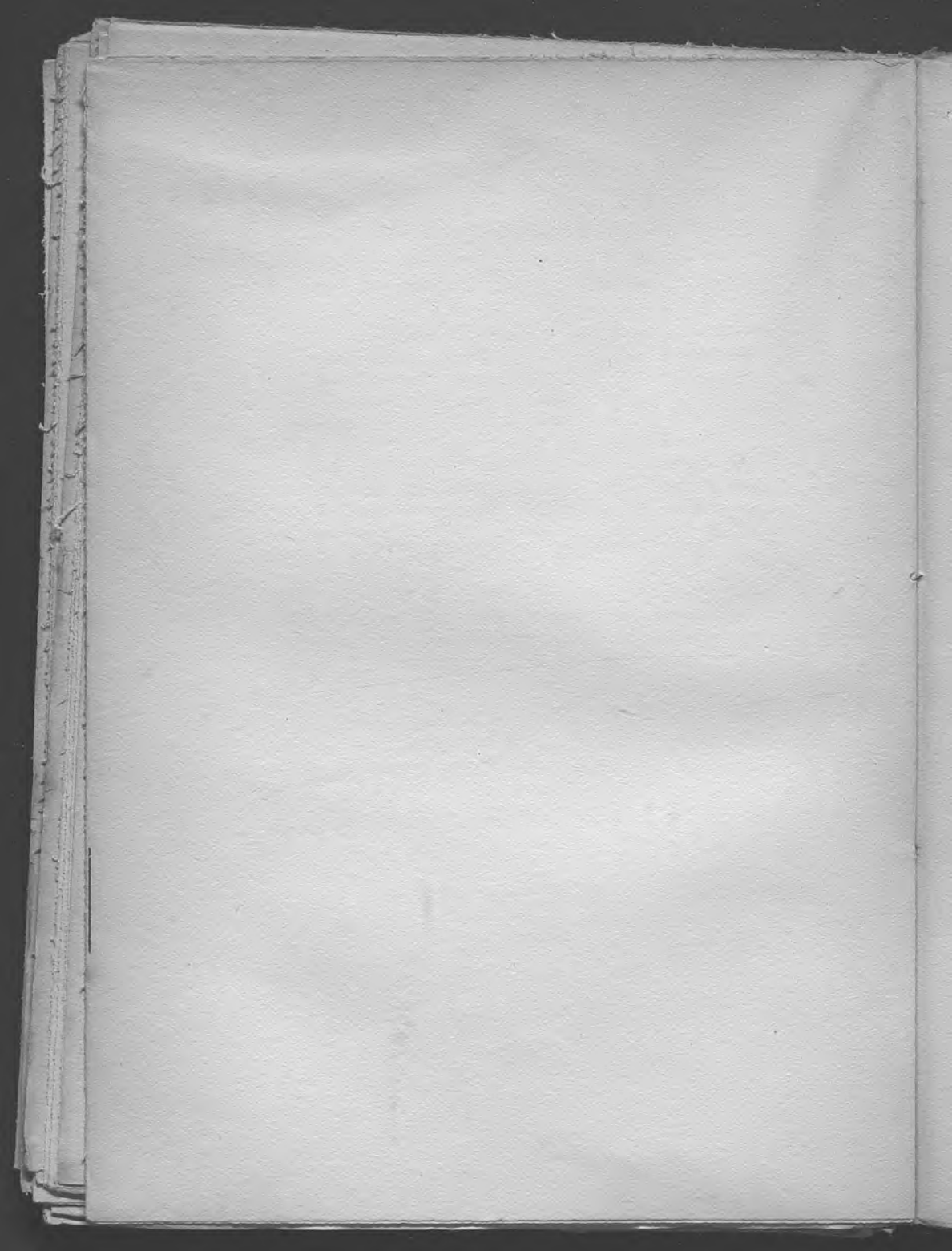
ipotetico bene di cui non si conosce che il nome
abbandonare quanto il travaglio di tanti secoli e
di tante generazioni ci ha pur trasmesso? (1).

(1) Si stampa tuttora a Milano una rivistina: « I problemi del lavoro », diretta da R. Rigola, la quale con cantissimo linguaggio (*quantum mutatus ab illo!*) cerca di mantenere in vita la corrente di pensiero socialista. Essa è la migliore dimostrazione, poi che non le mancano dignità di forma e di pensiero, che l'idea socialista, per quanti sforzi faccia per adattarsi all'attuale ambiente politico-sociale, sempre più gli appare meschina ed inadeguata, legata com'è ai suoi presupposti grossolanamente materialistici. Per essa l'unica realtà vivente e vera nella società è il proletariato: tutto il resto non esiste e non conta, tutte le altre classi, a priori, sono considerate inutili e parassite, le meglio trattate relegate ai margini della vita e accodate al divinizzato proletariato. Nessun altro elemento di vita oltre all'economico trova posto in questa concezione; se la nazione è talvolta nominata lo è dichiaratamente per mera necessità, la sua esistenza accettata come una realtà di fatto, come una forza maggiore, come un male attuale di cui, sia pure tacitamente, si auspica la fine.

Leggendo « I problemi del lavoro » abbiamo a più riprese provato un senso di pena e insieme di malinconico rispetto per gli onesti apostoli di un ideale definitivamente tramontato, tra le cui rovine seguitano ad aggirarsi ogni giorno più tragicamente soli.

PARTE II.

L'ECONOMIA CORPORATIVA



CAP. III. — IDEE E TENDENZE NEL CAMPO CORPORATIVO.

1. — *La nascita dell'ordine nuovo.* — Arrivati a questo punto della nostra disamina, dopo avere veduto un liberalismo che nessuno sforzo umano è capace di mantenere in vita e un socialismo la cui sola promessa sicura è una sanguinosa rivoluzione, è logico domandarci se non si possono concepire altre forme di economia: uomini infatti di pensiero e di azione hanno cercato di evitare gli scogli di quelli, escogitando sistemi diversi, come il cristianesimo sociale, il solidarismo ed altri ancora, che però, quale che sia il loro intrinseco valore, non hanno avuto ripercussioni politiche abbastanza ampie per potere essere collocati, dal punto di vista di una disamina realistica dei fatti, accanto ai precedenti.

Dovremo per questo ritenere che altre forme non siano davvero possibili, o che la nostra società precipiti ineluttabilmente verso il socialismo?

L'esperienza, per fortuna, ci dice di no e ci mostra proprio attualmente e proprio in Italia in via di elaborazione e di realizzazione un nuovo sistema che, se non ancora perfetto e completa-

mente sviluppato, mostra già le sue linee fondamentali chiaramente tracciate: il sistema dell'*economia corporativa*.

Dire che si tratti di cosa completamente nuova e originale, come qualche apologista troppo zelante ha fatto, non si può assolutamente: chiamarla un puro e semplice ritorno all'antico, un rinnegamento dell'evoluzione storica, come altri hanno preteso, è un'assurda denigrazione; il travaglio incessante dell'umanità non consente che si ritorni sulle orme già calcate ed ogni tentativo di far rivivere quello che per legge naturale è già morto è destinato a fallire (1). Vero è che elementi storici ripresi al passato da studiosi di varie tendenze e di intendimenti diversi compariscono e in misura notevole in questa nuova dottrina che stiamo per esporre: la scuola cattolica, soprattutto, si era da tempo assunta l'incarico di risollevarla dall'oblio e più dal discredito in cui erano cadute le antiche corporazioni artigiane, i cui ultimi resti erano stati aboliti quasi ovunque tra il finire del secolo XVIII ed il principio del XIX, sotto l'influsso delle idee fisiocratiche e liberali. Ma questa riesumazione non avrebbe potuto arrecare

(1) La teoria vichiana dei *ricorsi storici* è fondamentalemente vera, solo che la storia non si ripete mai con le medesime forme, ma le rinnova in altre analoghe e corrispondenti, onde recentemente il suo sviluppo è stato paragonato a quello di una spirale, che ritorna su se stessa ma non mai sul medesimo punto.

alcun frutto se non fosse stata seguita e integrata da un'opportuna rielaborazione che, rinnovellando le antiche forme e gli antichi principi, li adattasse alle mutate condizioni della società e, soprattutto, dell'organizzazione della produzione. Un'opera creativa, che tale è anche se usa di materiali vecchi, è sempre più difficile di una critica ed esegetica, in quanto richiede la più rara virtù del genio inventivo e per giunta la forza materiale di compierla, che entrambi erano mancate, in Italia e fuori, ai riformatori cattolici.

Abbiamo visto sopra come lo spontaneo evolversi della società moderna, favorito dall'interessata azione di alcuni partiti politici, portasse, già molto prima che la guerra venisse ad acuire e ad accelerare tutti i fenomeni di trasformazioni sociali, al sorgere di una vasta e complessa organizzazione sindacale, che, a dispetto dei miopi governi, ostinati a non riconoscerla in teoria, nello stesso tempo che in pratica tutti i giorni scendevano a patti con essa, si era inserita a forza nella vita politica italiana (analogamente a quanto avveniva in altri Stati) esercitandovi una influenza sempre maggiore e guadagnando in potenza quello che perdevano il governo e il parlamento. Il quale anzi, pur conservando la propria natura essenzialmente politica, veniva parzialmente permeato da elementi sindacali e classisti, come si poteva osservare, specialmente in occasione delle elezioni, nel campo socialista, che era venuto sempre più assumendo il carattere di rappresentanza

della classe operaia, e, come fenomeno più generale, anche presso altri partiti, compreso l'adole-scente fascismo. Nelle elezioni del 1921 ed anche in quelle del 1924, molti degli aspiranti all'alto seggio si presentarono quali candidati più specialmente dei ferrovieri, degli operai, dei commercianti, degli agricoltori, alle cui classi per ciò chiedevano per la propria persona i particolari suffragi. Ma nè l'autorità del governo, nè l'ordine e la tranquillità della nazione, potevano avvantaggiarsi di siffatte trasformazioni per il fine cui le più e le più potenti delle organizzazioni miravano, la rivoluzione sociale, e per il mezzo di cui si servivano, la lotta di classe.

Quando, nell'immediato dopoguerra, si verificò un po' in tutti gli Stati, ma nel nostro in un grado molto maggiore, che i sindacati, attraverso le organizzazioni politiche cui facevano capo, divenissero per un momento arbitri della vita della nazione, il loro incremento seguì la legge del *motus in fine velocior*; vacillando il potere centrale e apparendo di dì in dì più incapace di adempiere alla sua elementare funzione di tutore dell'ordine, quanti non potevano affidarsi alle sole loro forze per difendersi dalle frequenti violenze altrui, si sentirono quasi costretti a cercare protezione e aiuto presso i sindacati, che così videro le loro file accrescersi enormemente. Ma le divisioni politiche tolsero ad essi di dare alle classi quella unità e quella coesione che sarebbero state necessarie per conquistare il potere, sì che al periodo del loro

massimo incremento ne seguì ben tosto uno di regresso e di sbandamento.

L'avversione teoretica, di principio, tradizionale, che gli uomini educati alla scuola liberale ed imbevuti, anche senza saperlo, delle sue idee, portavano verso le forme sindacali, fece sì che queste fossero riguardate dalle classi dirigenti italiane e dai governi che ne erano l'espressione, con disprezzo dapprima, con dispetto dopo: a difenderle, a cercare di valorizzarle, a promuoverne il riconoscimento ufficiale e l'accoglimento tra gli istituti dello Stato non ci furono che i socialisti e, più tardi, i popolari, che rappresentavano le dottrine cristiano-sociali al riguardo e in più qualche isolato (1).

Il bisogno, più che il semplice desiderio, manifestato dalla nazione di un'organizzazione sindacale ed anche l'interesse dei partiti a promuoverla, per capeggiarla, si erano mostrati insufficienti per imporre allo Stato di attuarla: occorreva che il fascismo si impadronisse del potere e che un Mussolini indirizzasse verso questa meta le disordinate e incerte tendenze sindacali: occorreva un governo saggio e forte, che sapesse imporre quello che larga parte della popolazione

(1) E' molto significativo che nel 1919, dopo la prima giornata di Piazza Sansepolcro in cui fu affacciato il nuovo programma corporativo, il «Popolo d'Italia» scrivesse queste parole: *Si potrebbe dire contro questo programma che si ritorna alla corporazioni. Non importa....*

non conosceva o, conoscendolo poco e male, aveva in sospetto o almeno in poco conto, accelerando e di parecchi anni un processo evolutivo che altrimenti si sarebbe compiuto con estrema lentezza e attraverso a chi sa quante deviazioni e a quanti tentativi infruttuosi.

2. — *Le fonti del corporativismo.* — Da tre elementi adunque l'attuale ordinamento corporativo italiano è nato:

1° *dalla tradizione corporativa medievale*, fatta rivivere nella dottrina contemporanea principalmente dalla scuola cattolica;

2° *dal sindacalismo moderno*, filiazione in massima parte del socialismo;

3° *dal concetto fascista dello Stato*, ideato ed attuato da Benito Mussolini.

Dal primo elemento viene il nome di corporazione e il principio generale che la comunione di interessi costituisce di per sè un legame sociale tra gli individui e tra le famiglie che lo Stato non può disconoscere e che questi medesimi interessi, essendo fattori importanti e fondamentali della vita politica, legittimamente vi devono comparire come tali, per assicurarsi una tutela che lo Stato, istituto prevalentemente giuridico e politico in stretto senso, non potrebbe esercitare mai altrettanto bene.

Ed è in verità sorprendente che si sia dovuti risalire al religioso e mistico medioevo per trovare riconosciuto ed attuato il principio che gli inte-

ressi economici devono avere la loro diretta rappresentanza nella vita pubblica (1).

Più importante è l'apporto del secondo elemento. Se il movimento socialista è in Italia, grazie a Dio, completamente disgregato e disperso, la sua lunga esperienza sindacale non conveniva che andasse perduta e il fascismo ne ha infatti tratto largo profitto, come si è avvantaggiato di quanto lo stesso socialismo aveva fatto per dare alle plebi anonime e avvilita coscienza di sé e dignità di popolo. Vero è che insieme esso aveva istillato nelle anime sentimenti malvagi di smisurata superbia e di egoismo e quindi di odio contro quanti non la pensassero ugualmente, e contro la patria, vilipesa e negata come un'ideologia borghese, e contro Dio, elemento irriducibilmente trascendente per il quale non c'è posto in una società di uguali, e taluni aveva convinto di certe sue teorie contraddette apertamente dalla ragione e dall'esperienza. Ma è lecito sperare che col tempo la persuasione e l'esempio della nuova realtà valgano a cancellare tali deleterie influenze e che, rigettate le inutili scorie, dall'abbattuto edificio socialista si possano ricavare delle macerie ancora buone per inalzare

(1) Osserva giustamente l'ARIAS (*Diritto corporativo*, Firenze, 1932 pag. 24) che non si può parlare di derivazione storica del corporativismo medioevale per la soluzione di continuità determinatasi nella seconda metà del sec. XVIII. Però hanno entrambi un principio comune. Nello stesso senso si esprime anche il BIAGI nel suo *Lo Stato Corporativo*, Roma, Istituto Fascista di Cultura, 1934.

quello incomparabilmente più grande e più bello del nuovo Stato fascista.

3. — *L'apporto del Fascismo.* — Il terzo elemento, quello nuovo che il fascismo ha apportato, è il più complesso e, certamente il più importante di tutti; esso è il concetto che lo Stato « non è soltanto presente, ma è anche passato e soprattutto futuro... una volontà di potenza e di imperio... » sintesi, perciò, completa ed integrale di tutta la vita della nazione, di tutte le sue energie, di tutte le fasi del suo sviluppo. Le funzioni dello Stato non si possono esaurire nella semplice tutela dell'ordine pubblico, come nella concezione liberale più spinta, nè in un'opera puramente amministrativa, come il socialismo porterebbe, ma pure assolvendo e all'una e all'altra, entrambi le deve integrare con un'azione politica che da sè parta, autonomamente informata alla propria eticità e fondata sulla propria autorità. La quale, in una concezione che taglia corto a tutte le interminabili discussioni fatte in proposito, non scaturisce per intero dal corpo sociale, nè si identifica col suo consenso, anche se fosse spontaneo e unanime il che, poi non è mai, ma lo trascende e quindi deve ad esso sempre sovrastare. « E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero, abbassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come deve essere qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più

potente perchè più morale, più coerente, più vera che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti.

Lo Stato... è perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale.

Il fascismo nega che il numero per il solo fatto di essere numero possa dirigere la società umana; nega che questo numero possa governare attraverso una consultazione periodica; afferma la disuguaglianza irrimediabile e feconda degli uomini che non si possono livellare attraverso un fatto meccanico ed estrinseco come è il suffragio universale. Lo Stato fascista così può essere definito una democrazia organizzata, centralizzata, autoritaria... che... organizza la nazione, ma lascia poi agli individui margini sufficienti » (1).

I fondamenti politici del fascismo non potrebbero essere espressi meglio, nè più autenticamente di così; la loro attuazione, nell'ora presente, non potrebbe farsi altrimenti, o non altrettanto bene, che ordinando corporativamente lo Stato. Lo Stato fascista o è corporativo o non è fascista, ebbe a dire il Duce anni or sono, quando ancora della necessità di questa nuova forma non tutti parevano intimamente persuasi. Le antiche forme di organizzazione politica e i vecchi sistemi di scelta dei rappresentanti della nazione erano adatti ad

(1) B. MUSSOLINI: *Dottrina del fascismo* - Scritti e discorsi, Vol. VIII, p. 67.

una società in cui esistevano diverse tendenze politiche che davano vita ad altrettanti partiti, tutti, più o meno, entro l'orbita della costituzione fondamentale dello Stato. Ma quel vecchio mondo è oggi tramontato, anche se alcune apparenze ne restano; le competizioni veramente politiche avendo perduto gran parte della loro ragione d'essere, non appassionano più quasi nessuno; i problemi veramente sentiti come attuali e vivi sono di natura sociale e quindi in gran parte economica, almeno nei loro effetti più visibili e più immediati.

Per questi nuovi problemi, di cui quelli del lavoro, che quarant'anni fa si chiamavano la *questione sociale*, costituiscono il gruppo più importante, gli istituti prettamente politici di un tempo non erano assolutamente sufficienti, per quanti sforzi, talvolta addirittura acrobatici, facessero, con le migliori intenzioni, i governanti di allora.

4. — *L'opera di Benito Mussolini.* — Finita la guerra la nazione era caduta in uno stato di collasso così grave che ci volle tutta la vigliaccheria e incoscienza e riflessa dei socialisti nostrani per togliere ad essi la possibilità di impadronirsi del potere e di tentare, a simiglianza della Russia e dell'Ungheria, un esperimento comunistico. Sposata spiritualmente più che materialmente dallo sforzo compiuto e defraudata subito dall'immediato ristoro che le avrebbe dato il potere cogliere i meritati frutti della vittoria, il suo ordinamento politico mostrò a pieno la propria

debolezza e la propria insufficienza. Mentre i suoi istituti perdevano di giorno in giorno di autorità e di efficacia, altri ne sorgevano spontaneamente, fuori di esso, anzi, contro di esso, accennando alla costituzione di un ordine nuovo che turbava irrimediabilmente il vecchio senza essere capace di sostituirlo; qualche tentativo per attuare questa sostituzione finì nella più miserevole maniera, come l'occupazione delle fabbriche (agosto-settembre 1920) e buona parte del movimento cooperativo.

Ma mentre la classe politica che nominalmente deteneva il potere si baloccava con le ultime risorse dell'alchimia parlamentare e cercava attraverso bislacche riforme costituzionali di renderne possibili delle nuove, dimostrando nella più irrefragabile maniera la propria assoluta incapacità creativa che incominciava con la sfiducia in se stessa, un oscuro senso di speranza sempre vegliava sulla nazione; e nella volontà di durare, nell'anelito verso la vita, sorse e maturò in breve l'aspettativa quasi messianica di un uomo che fosse capace di afferrare nel suo pugno i destini della nazione e di piegarli secondo la sua unica volontà. Da tutte le parti, tolta s'intende quella sovversiva, s'invocava un uomo forte che restaurasse l'ordine e che salvasse la patria. Ma la questione non era tanto di autorità e di forza quanto di sapienza; di quella sapienza che non è cultura, nè, tanto meno, erudizione, ma genialità creativa,

arte (1), nel più ampio ed alto significato della parola. E l'uomo venne e fu Benito Mussolini; se si volesse prescindere dalla sua persona non si potrebbero intendere nè il fascismo, nè il corporativismo; se egli non fosse comparso nella storia del nostro paese, noi probabilmente saremmo ancora in preda alle interne discordie, lacerati da mille partiti incapaci di sopraffarsi come di intendersi, a cercare ancora, con lo sguardo fisso sugli esperimenti d'oltre alpe, la via giusta per vivere e per progredire.

Benito Mussolini è una figura rappresentativa tipica, stagliata nella stirpe umana e italiana a quel modo con cui il Carlyle concepiva i suoi eroi, Duce nato, dominatore di popolo e creatore di pensiero politico, uno di quegli uomini che realmente fanno la storia, che ne chiudono un periodo e ne aprono un altro. Non diversamente dall'artista che la materia greggia piega ad una forma che prima esisteva soltanto nella sua mente opera colui che all'umanità affida nuovi principi di vita sociale, nuove leggi e nuovi ordinamenti civili. Arida, mortificante, antiumana è la pedantesca ricerca delle fonti delle varie opere, l'anatomia sgretolante e distruggitrice, che caccia l'anima dalle cose e le uccide per poi ricercarla fra le rovine, quando,

(1) « Che la politica sia un'arte non v'è dubbio. Non è certo una scienza. Nemmeno mero empirismo. E' quindi un'arte ». BENITO MUSSOLINI, *Discorso alla prima mostra del 900*, 15 febbraio 1926.

stoltamente orgogliosa, non ne nega fino l'esistenza.

Anche una simile opera è necessaria, certo, ma di per sè sterile e capace anche di traviare lo spirito. Non si è mai visto un cadavere già aperto sulla tavola anatomica risorgere a vita novella perchè il dissettore lo aveva ricomposto dalle sue parti divise. Così i critici, gli esegeti, i notomizzatori della storia, dell'economia, del diritto, non hanno mai creato nulla di nuovo e di vivente: nè questo può essere loro rinfacciato quale colpa fino a quando non pretendano di creare anch'essi e di creare proprio in virtù della loro abilità a distruggere, con gli stessi metodi, con la stessa mentalità. Laddove la creazione è qualche cosa di unitario e di spontaneo, è l'idea che si diffonde nelle cose e le foggia a sua guisa, senza poter nascere se non per eccezione dell'accostamento, ancorchè ragionato, di queste.

Perciò, strano a dirsi, alla creazione è talvolta più impaccio che giovamento l'erudizione. Quante volte, nel campo dell'arte, dal D'Annunzio al Pascoli, dal Carducci al Foscolo e giù giù fino allo stesso Dante la dottrina non ha soffocato la poesia? Nel campo della vita politica, poi, la cultura ha più di una volta sminuito l'efficacia dell'azione, generando dubbi, scrupoli, timori, mostrando troppo le possibilità più lontane, perchè le energie attuali potessero essere concentrate su quelle vicine. Spirito critico e spirito creatore appaiono molto

spesso in aspra antitesi tra loro, soprattutto quando molto acuti e sviluppati e per natura e per studio. Ma la priorità e la superiorità dello spirito creatore è indiscutibile; anzitutto non si può utilmente ragionare se non intorno a quello che già c'è, intorno a quello che è già stato creato; inoltre allo spirito creatore va sempre congiunto un poco di spirito critico, che gli fornisca il necessario autocontrollo iniziale, senza di che sarebbe spesso vano e opererebbe a casaccio. Lo spirito critico, invece, può sussistere del tutto disgiunto da quello creativo; esso è per sua natura distruggitore; è vero che distrugge le parti più deboli e le false facendo rifulgere le buone e sicure, ma talvolta si comporta come quei microrganismi saprofiti che, deputati nell'economia della natura a dissolvere quanto v'ha di più corrotto e di superfluo nel mondo organico, esaltandosi la loro virulenza, assalgono anche gli organismi sani cangiandosi in pericolosi parassiti.

A questo punto non sarà fuor di luogo ricordare come il fascismo sia nato prima come azione che come pensiero; il suo programma, quello economico compreso, anzi, soprattutto quello, è nato e si è sviluppato man mano che l'azione, dapprima quasi esclusivamente politica, procedeva. Questo fatto, questa origine, gli conferiscono un carattere assolutamente proprio e inconfondibile che i successivi eventi, nonchè cancellare, hanno confermato e consolidato e che non deve mai essere dimenticato. I dubbi di coloro che un tempo avevano

visto in questa deficienza di principi (1), oscillanti tra monarchia e repubblica, tra rispetto alla religione e anticlericalismo, ecc. una organica incapacità del fascismo a vivere e a svilupparsi, sono stati dimostrati dai fatti assolutamente inconsistenti.

Nessun dubbio, quindi, che il corporativismo vada studiato e sul serio, non soltanto, ma con amore, al che sono forse più adatti i giovani dei vecchi, come più aperti alle cose profondamente nuove. L'azione politica, oggi, non può assolutamente essere solo empirismo, ma ha assoluto bisogno dell'appoggio e dei lumi della scienza, tanto più che non può in nessun campo presumere di rifarsi *ab ovo*, dimenticando tutto il passato, proprio ed altrui. Inquadrare storicamente e interpretare anche nei loro aspetti e nei loro significati più reconditi i nuovi istituti e i nuovi principi di vivere civile che stanno trasformando la società contemporanea, dare, insomma, una sistemazione teorica a quello che la prassi politica ha creato e sta sviluppando, risponde ad una necessità vera e sentita e dei singoli e della nazione.

(1) Anche i principi si sono trovati man mano che i fatti li hanno lasciati scaturire dal loro complesso e sempre più e sempre meglio si evolvono, si precisano, si compongono in sistema, man mano che i fatti diventano più numerosi e l'esperienza politica, realizzata dall'intuito del Duce, più vasta e complessa. Quest'opera di critica, di esegesi, di commento e di divulgazione è appunto compito della scienza e costituisce il contributo che essa è tenuta a dare all'attuale fermento di vita e di idee suscitato dal fascismo.

Le fonti da cui il corporativismo fascista ha tratto origine non sono ancora, evidentemente, il corporativismo stesso, sulla natura del quale e sulla cui effettiva portata le opinioni sono tuttora molto discordi. Perchè, se esiste un ordinamento corporativo come forma giuridica dello Stato, esiste veramente una scienza economica corporativa? e, se esiste, in qual senso?

Questo è il nocciolo della questione, il punto controverso e qualche lingua mefistofelica potrebbe anche dubitare che molto di quel che se ne è scritto e detto intorno abbia contribuito più a confondere che a chiarire le idee. Perchè in questi ultimi anni i cultori di studi corporativi si sono fatti assai numerosi e ad essi, per giunta, vanno aggiunti quasi tutti gli economisti che di fenomeni corporativi si sono dovuti occupare per necessità, sia pure restando estranei allo spirito che quelli informa, o più o meno palesemente avversandoli.

5. — *Gli interpreti dell'economia corporativa; gli intransigenti.* — Tra gli interpreti e i divulgatori del nuovo ordine, di cui quindi si sono occupati *ex professo*, va ricordato anzitutto un gruppo giovanilmente assai irrequieto e di una grande fecondità, che potremmo dire dei corporativisti intransigenti o totalitari.

Ne è alla testa l'Arias: « L'economia corporativa » egli scrive (1) « può essere concepita in due

(1) G. ARIAS: *Diritto Corporativo*. — Firenze, 1932, pag. 23.

modi diversi, non però contrastanti. In un primo modo essa può essere concepita come « ordinamento economico corporativo » in un secondo modo come « scienza economica con indirizzo corporativo ». L'Arias la intende in questo secondo modo, tacitamente negando agli altri il diritto di intenderla diversamente e si sforza di gettarne le basi che vorrebbe ricercare fuori di quella che è stata fin qui la scienza economica, andando tanto oltre in quest'opera di demolizione e di rinnovamento che, mentre riconosce nel diritto corporativo una tecnica giuridica ricevuta e mantenuta intatta dalle altre sue branche, nell'economia corporativa invece ammette che si possa « arrivare molto più in là; in essa si supera la forma. L'economia corporativa, anche se non la dobbiamo intendere come una creazione del diritto corporativo, rappresenta una trasformazione fondamentale dei principi della scienza economica, dell'indirizzo dell'« economia pura » di carattere essenzialmente edonistico. I concetti basilari del corporativismo, infatti, in derivazione dei presupposti politici, sono ancora in aperto contrasto con i principi edonistici della scienza economica cosiddetta pura ». La quale poi: « non solo non esiste, ma non è neanche pensabile » (1) in quanto derivata da presupposti politici, morali e giuridici definiti *irrazionali*, con un abusato termine più suggestivo che significativo

(1) G. Arias: *La crisi dell'Economia*. — « Economia », febbraio 1934.

e che non sostituisce affatto bene quello di falso, che altrove attribuisce al principio edonista, al concetto delle leggi economiche esterne all'uomo e su di lui dominanti (1) e, infine, a tutta la scienza economica quale fino ad oggi si è svolta e che, anzi, viene definita l'*antieconomia*.

Parlando degli scopi che si propone con le sue ricerche, lo stesso Arias ha affermato di volere attendere alla ricostituzione morale e sociale, non proprio *ex nihilo* a causa del passato, ma almeno *ex novo*, del concetto di utilità, negando l'uguaglianza di utilità e di ofelimità (2) e fondando il concetto di quella sulla *rettitudine delle scelte*, unico modo di potere avere finalmente l'economia politica razionale, ispirata alle norme di condotta dell'uomo ragionevole (3).

Non meno desideroso di rinnovare la vecchia economia è Agostino Degli Espinosa il quale, pur non mettendosi dal punto di vista aristotelico-tomista come l'Arias, sostiene al pari del suo maestro l'abbandono del principio edonista e la ricostruzione di una nuova economia su basi diverse dalle vecchie.

Per l'Espinosa non vi ha il menomo dubbio che « simmetricamente alla riforma dell'economia con-

(1) G. ARIAS: *Economia Nazionale corporativa*. — Roma, pag. 166.

(2) Id.: *L'Economia sociale corporativa nella storia del pensiero politico*. — Firenze 1932.

(3) Id.: *La filosofia tomistica e l'economia politica*. — Milano 1934.

creta si svolge una riforma della scienza economica, vale a dire dell'economia presa in astratto,.... Che così sia lo dimostra l'inconciliabilità logica delle dichiarazioni della Carta del lavoro, con l'esistenza dell'animo economico, presupposto della concezione tradizionale dell'economia quando esso venga considerato unico possibile » (1). Osservando che la Rivoluzione fascista non è partita da premesse nuove e da programmi prestabiliti, ma che, al contrario, passò all'azione quando i suoi principi cominciavano appena a nascere, vede nella sua esistenza la possibilità di costruire una nuova base all'economia e la necessità di costruirla. E appoggiandosi a quanto P. De Francisci ha affermato intorno al nuovo diritto che dovrà essere costruito fuori dei vecchi metodi e dei vecchi schemi, ma dietro una dogmatica nuova, afferma che altrettanto dovrà avvenire per la scienza economica che « va corretta integralmente nelle sue premesse, nel senso che il principio edonistico... va sostituito con un altro principio ». E questa sostituzione vorrebbe che fosse definitiva, dato che quello non ha più alcun valore strumentale di attualità (2).

Come per l'Arias la scienza economica deve essere essenzialmente normativa e il suo progresso

(1) AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: *Il Fascismo e la scienza economica*. — «Economia», ottobre 1932.

(2) AGOSTINO DEGLI ESPINOSA e ATTILIO RICCIO: *L'Essenza del sistema Corporativo*. — «Economia», luglio e agosto 1933.

consiste appunto nel suo progressivo estendersi nel campo dell'azione cosciente, abbandonando quello della « illusoria contemplazione » (1).

Un'altra caratteristica delle idee del Degli Espinosa è la importanza prevalente data al fenomeno della distribuzione in confronto con gli altri, fino ad affermare che il problema economico è sempre distributivo (2) e a definire il compito della scienza economica così: « ricercare nella realtà volontariamente originata dalla dottrina politica corporativa, la regolarità della condotta degli uomini per ciò che riguarda la distribuzione dei beni: così, facendo, però, la scienza non descrive ma agisce: precisamente determina la volontà e l'azione corporativa » (3).

Corporativista a oltranza può essere detto anche il Ferri (4), il cui concetto del corporativismo ci appare del pari insufficiente ed inaccettabile; mentre infatti, respinge, le ideologie dello Spirito dell'identificazione di individuo e di Stato, annulla il primo negandogli di possedere dei fini propri, obiettivamente esistenti o almeno legittimi, mentre afferma « solo degni di essere posti alla base della scienza (economica) i fini della collettività ».

(1) AGOSTINO DEGLI ESPINOSA: *Questioni di Economia corporativa*. — « Economia », settembre 1933.

(2) Id.: *La dottrina della corporazione*. — « Economia », ottobre 1933.

(3) Id.: e ARTILIO RICCIO: *loc. cit.*

(4) C. E. FERRI: *La corporatività*. — Firenze 1931.

Questo concetto si ode oggi spesso ripetere perchè ha fatto fortuna ed è diventato di moda; ma se questo può essere tollerato nella spicciola apologia politica, non altrettanto lo può essere in sede scientifica, dove dovrebbe esserci una corrispondenza precisa e univoca tra le idee e la loro espressione (1).

Lo stesso Ferri, infatti, dopo aver cercato di fare dello Stato l'unica realtà obiettivamente esistente, ammette che esso riconosca suoi e quindi legittimi la massima parte dei fini individuali, escludendone solo le forme degenerative. E che cosa è questo se non riconoscere l'obiettivo ed effettiva esistenza di quei bisogni, di quei fini individuali di cui taluno pare che si vergogni anche a parlare, ed anche la loro priorità in ordine di tempo?

6. — *Seguito: opinioni varie.* — Un altro autore che, mosso da particolari simpatie per il corporativismo, ha cercato di interpretarlo, è il Fovel (2), che merita qui di essere ricordato, anche perchè, sostanzialmente almeno, non è fascista. Premettiamo che il principio corporativo è così vasto e facendo di applicazioni che è possibilissimo e lecito

(1) Non così può dirsi che faccia il Ferri quando, cercando di provare il suo asserto, ricorre a frasi a effetto, suggestive, parlando di « ceti privilegiati e gaudenti » e di un « proletariato oppresso da sofferenze », (op. cit., pag. 39) con un linguaggio per lo meno anacronistico.

(2) N. MASSIMO FOVEL: *Economia e Corporativismo*. — Ferrara 1929.

tissimo pensare di queste forme diverse ed anche molto da quelle che ha il corporativismo fascista, il quale è però certamente il più adatto ai nostri specifici bisogni attuali (1).

Ma l'interpretazione del Fovel non ha avuto molta fortuna e proprio a ragione, anche se costituisce sempre una costruzione per diversi motivi interessante. L'A. non è riuscito a superare la concezione esclusivamente economica, materialistica, quindi, ed immanente dell'economia e quindi del corporativismo; l'interdipendenza di questo con la politica gli sfugge completamente, come gli sfugge, per quanto si sforzi di accoglierla, l'idea di nazione. Se si escludono questi valori morali che vivificano la economia tutta e il corporativismo fascista in specie, questo si affloscia e si ripiega deformandosi su se stesso.

Che cosa s'intende, si chiede il Fovel (2), per sviluppo della potenza nazionale? e risponde: non certo che una parte dei prodotti economici nazionali vada impiegata in capitali guerreschi, perchè in questo caso, pur restando dentro la considerazione storica, siamo fuori di quella economica.

Quando ci si pone da un punto di vista simile, fuori della storia si è senz'altro, cioè fuori della

(1) Tra i tentativi compiuti all'estero per costruire sistemi teorici di ordinamenti corporativi uno dei più notevoli e dei più recenti è quello di M. MANOLESCO, esposto nell'opera: *Le siècle du corporatisme*. — Paris, F. Alcan 1934.

(2) *Op. cit.*, p. 40.

realità, fuori della vita. E da questo atteggiamento mentale e spirituale il Fovel non esce assolutamente; poche righe dopo, infatti, domandandosi come si debba intendere il « benessere dei singoli », nota con soddisfazione come in questo caso la risposta sia più agevole e più sicura che nel precedente; la parola « benessere », diversamente dalla parola « potenza » non ha che un unico senso, ed è economico; e i « singoli », ciò che non è della « nazione », sono un soggetto economico senziente immediato ». E i bisogni spirituali, il Fovel, dove li mette? possono le ricchezze dare veramente il benessere anche individuale ove manchi la pace, l'ordine sociale e dove resti insoddisfatto il desiderio di giustizia? Ma tutte queste cose, dice il Fovel, non sono economiche, quindi non contano (1).

Partendo da queste premesse monche e insufficientissime il Fovel dà una interpretazione del corporativismo che logicamente potrà anche reggersi, ma che con quella fascista non ha assolutamente nulla in comune; basti dire che come scopo immediato, condizione indispensabile per assicurare il desiderato benessere, esso dovrebbe proporsi la uguaglianza economica, resa necessaria dall'asserita uguaglianza individuale tra gli uomini, che avrebbero tutti gli stessi guati, gli stessi bisogni, ecc.

(1) Questo nessun liberale, nessun convinto assertore dell'*homo oeconomicus*, si è mai sognato di dirlo: la colpa non è del metodo, è dell'applicazione fattane.

Il Fovel è vittima del pregiudizio ugualitario ed anche di quello che potremmo chiamare produttivistico: egli non vede il bene, sia pure economico, che nel produrre nella massima quantità e al minimo costo. Ma le crisi non insegnano nulla, allora? non insegnano, per esempio, che quando la produzione supera il consumo cessa automaticamente di essere una operazione economica, di essere produzione, cioè accrescimento di utilità? Ma è inutile insistere ancora nella confutazione di un autore che si mantiene in un ordine di idee così lontane e così inconciliabili con quelle del fascismo, le quali, anzi, delle sue sono la più completa antitesi.

Certo è che la novità dell'argomento, la mancanza di precedenti storici nel campo dottrinale, la necessità di dare una sistemazione scientifica a quanto l'azione politica va ogni giorno creando e svolgendo, sono state un grande incitamento a cercare nuove vie per il progresso scientifico, ma più di una volta la smania di dire cose non dette mai da altri ha anche fatto perdere la guida del buon senso e invece della cercata originalità ne è venuto fuori quel suo pessimo surrogato che è la stravaganza (1).

(1) Il nuovo appare sempre interessante, ma non può sostituire nel campo artistico il bello, nè in quello scientifico il vero. Come non vedere una certa relazione fra quanto accade in certi campi della scienza, come l'economia, e molte aberrazioni artistiche del primo trentennio del secolo?

Non altrimenti possono essere qualificate certe trovate per esempio, di quello scrittore straordinariamente fecondo e versatile che è U. Spirito, il quale al II Congresso di studi sindacali e corporativi di Ferrara giunse a sostenere il concetto che la corporazione debba essere uno strumento di bolscevizzazione progressiva, concetto che persone equilibrate e coscienti delle proprie responsabilità come l'On. Bottai (allora Ministro delle Corporazioni) dovettero riprovare senz'altro.

Poco tempo prima non si era peritato di sentenziare che « nessuna delle azioni compiute dall'uomo può riportarsi alla ipotesi dell'*homo oeconomicus* e che questo non rappresenta dunque un aspetto, sia pure molto limitato, della realtà, bensì la sua negazione » (1). Ma che bestie gli economisti a non accorgersi, in oltre un secolo di studio, di non dire altro che spropositi, di non fare altro che allontanarsi sistematicamente dalla verità! Né una fortuna molto maggiore ha avuto l'idea della identificazione di individuo e di Stato, da cui la conseguente identità tra interesse individuale (non privato!) e interesse collettivo, idea che dovrebbe essere la chiave di volta di tutto il sistema; tra l'altro è stato anche osservato che essa assomiglia stranamente proprio a quella dottrina liberale con-

(1) Alla voce *Economia* nell'Enciclopedia italiana.

tro cui l'autore avrebbe voluto lanciarla a titolo di stroncamento definitivo (1).

L'infecundità di questa esotica dialettica egghiana è stata oramai riconosciuta universalmente da tutti gli economisti e proprio nella maniera più indiscutibile, cioè a posteriori, dalla patente assurdità delle conseguenze cui porta.

7. — *Seguito: i conciliativi.* — Un altro gruppo di economisti, infine, interpreta il fenomeno corporativo in una maniera molto diversa. Si direbbe che questi autori non si preoccupano tanto di apparire degli innovatori e magari dei precursori, quanto degli interpreti fedeli della realtà e di quella che più manifestamente appare nei fenomeni quotidiani e di quella che in seno alle cose stesse sembra nascondersi, perchè costituita dalle ragioni riposte, dalle tendenze, dalle cause operanti, dalle leggi (2). Tra i più cospicui rappre-

(1) « I liberali dicevano che l'interesse dello Stato si identifica con quello degli individui, lo Spirito che l'interesse degli individui si identifica con quello dello Stato. E' vero che si tratta di due posizioni limite, cui si dovrebbe pervenire attraverso vie opposte, ma la loro identità finale sussiste sempre ». G. NAPOLITANO: *Economia corporativa e iniziativa economica*. — « Critica Fascista », 15 febbraio 1933.

(2) Sia anche lecito osservare che il modo da questi scrittori usato per esprimere il loro pensiero è tale che chiunque abbia una qualche modesta cultura economica e generale può comprenderne il pensiero. Lo stesso non può dirsi sempre per gli altri, e per certuni specialmente, il cui stile

sentanti di questa corrente possiamo citare il De Stefani, l'Amoroso, il Gangemi, l'Arena, il Lanzillo.

Accingendosi a illustrare l'ordinamento corporativo con un lavoro in collaborazione (1), il De Stefani e l'Amoroso cominciano con queste affermazioni: « Nostro scopo è di dimostrare che quell'ordinamento (quello corporativo) non fa tabula rasa del passato, ma si innesta invece sul tronco delle verità dell'economia classica, conservando quanto nel sistema classico è eterno e universale, respingendo quanto è contingente e fallace, sforzandosi di colmare le lacune e le manchevolezze della costruzione; l'economia corporativa supera, non rinnega l'economia classica ». Più oltre è specificato anche che essa « non è la inversione e la rivoluzione dei principi che la signoreggiano »; il motivo del tornaconto, infatti, deve restare il fulcro di ogni attività, sia pure, come soggiunge

astratto, figurato, nebuloso riesce sovente incomprensibile e fa sospettare che ci sia un rapporto tra modo di pensare e modo di esprimersi che non torni a lode neppure di quello.

Della solidità poi delle argomentazioni che taluni sogliono adoperare fa dubitare, più che non convinca, il frequente ricorrere a ingiurie e a minacce contro quanti mostrino di pensarla diversamente.

(1) A. DE STEFANI e L. AMOROSO: *La logica del sistema corporativo* - Rapporto presentato alla conferenza di studi superiori internazionali. Londra, maggio-giugno 1933. — « Rivista internazionale di scienze sociali », luglio 1933.

l'Amoroso (1) per la debolezza della natura umana e sia pure che debba essere illuminato da un raggio di luce ideale. La proprietà privata, la bestia nera dei socialisti, è ancora una volta riconosciuta istituzione essenziale del mondo economico; ne è però mutato il concetto del diritto cui si appoggia. « Proprietà privata, sì: ma in quanto essa è condizione necessaria della produzione, strumento della valorizzazione delle forme economiche. Non quindi diritto, che ha in se stesso la sua ragione d'essere. Non facoltà di lasciare inoperose le forze vive della produzione. Non lo *jus utendi ac abutendi* dei giureconsulti del Rinascimento, ma la *facultas procurandi ac dispensandi* di San Tommaso » (2).

Infine la città corporativa accetta l'organizzazione monarchica dell'industria perchè questi tre principi « hanno la loro radice nelle esigenze della produzione, sono riduzioni al minimo dei costi, sono assicurazione contro ogni sperpero, sono livellamento della produzione al consumo e livellamento fra i diversi investimenti produttivi, sono strumento di selezione, espressione di responsabilità individuale » (3).

(1) L. AMOROSO: *Discorso nella Relazione alla IV conferenza per lo studio delle relazioni internazionali... della società delle Nazioni*. — « Rivista italiana di statistica, ecc. », giugno 1932.

(2) DE STEFANI e AMOROSO: *loc. cit.*

(3) L. AMOROSO: *L'etica dell'economia corporativa*. — « Rivista Italiana di statistica, ecc. », settembre 1932.

La posizione dei due illustri autori balza fuori dalle loro stesse parole con una chiarezza che non potrebbe essere maggiore.

Acuto interprete del corporativismo e critico delle varie dottrine che si provano a sorgerne è l'erudito Gangemi (1), che, senza avere la pretesa di costruire una nuova scienza, nè di enunciare novità peregrine, ciò che gli ha ben meritato le lodi del Borgatta (2), espone lucidamente le idee altrui, le critica e presenta le proprie in una maniera piana e persuasiva. Riconosciuto che il movente edonistico è uno dei fattori determinanti l'equilibrio economico e che lo Stato ne è un altro, osserva che di quest'ultimo gli economisti, senza averlo ignorato, non hanno precisato il posto che gli spetta nel determinare l'equilibrio economico. Esso invece, insieme col tempo, costituisce uno dei fattori essenziali alla produzione, che condizionano l'azione degli altri, natura, capitale e lavoro, i quali non possono esserne considerati staccati.

Senza alcuno sfoggio verbale di corporativismo ne accoglie e ne penetra lo spirito l'Arena (3) il quale, senza presumere di creare una nuova economia, ne rinnova per altro assai felicemente l'idea direttiva, ponendosi da un punto di vista particolare sì ma fondamentale, quello del lavoro,

(1) L. GANGEMI: *Lineamenti di politica economica corporativa*. — Vol. I, Catania 1932-X.

(2) Vedi Prefazione dell'opera citata.

(3) C. ARENA: *L'economia del lavoro*. — Vol. I, Padova, 1933.

quello « del modo con cui gli uomini si associano per utilizzare le risorse naturali e per distribuirne il prodotto netto ». Un tale problema, infatti, compendia in sè tutta l'economia e la sua importanza, nota molto opportunamente l'Arena, segue vicende cicliche, oggi toccando un massimo.

Questo fatto ci spiega in che consiste e da che cosa dipenda l'intenso bisogno di rinnovamento da cui l'economia è al presente pervasa, anche se come spiegazione non basta, perchè non abbastanza profonda. « Ma per certe esigenze » prosegue lo Arena « si può prescindere dalla intermedia distribuzione e anche della produzione e considerare il salario come punto di partenza ». Ponendosi da questo punto di vista egli considera tutti i fenomeni economici nell'ipotesi, molto vicina alla realtà, di una economia organizzata per lo scambio sulle basi della *proprietà privata*, della *divisione del lavoro* e della *libera concorrenza*. Ma questi elementi, propri anche dell'economia classica, egli vede dare origine oggi a problemi di *massimo rendimento complessivo*, sociale e non più individuale come un tempo. « L'originalità e l'universalità dell'ordinamento corporativo italiano sta nell'avere iniziato un ricorso storico, che arreata le forze centrifughe e valorizza le forze centripete dell'organizzazione sociale orientandole verso lo Stato (1) ». Ma non si fa illusioni sull'efficacia del-

(1) C. ARENA: *La dinamica del sistema corporativo*. — « Archivio di studi corporativi », fasc. IV.

la cosiddetta *coscienza corporativa*, anche ammesse dimostrabile l'esistenza, quale principio informatore del nuovo ordinamento.

Anche le idee del Lanzillo meritano un cenno particolare; questo autore è, in fondo, il meno permeato dalla nuova corrente di idee che nella sua interpretazione non mostrano di penetrare molto addentro alla realtà sociale. Per il Lanzillo il *corporativismo* è la *dottrina dell'intervento dello Stato nella vita economica* (1), cioè una teoria politico-sociale e una nuova specie di politica economica. Negando che l'intervento dello Stato debba essere sistematico e continuo in ogni campo, dell'attività privata, insiste sul concetto che tale interventismo deve verificarsi solo quando si verifichino quelle condizioni che lo rendono opportuno ed utile; nella premessa teorica che l'accentramento di crescenti poteri nello Stato significhi progresso e desiderabile riforma della società è il socialismo, in qualunque forma si voglia intendere.

8. — *La scienza economica e il suo concetto tradizionale.* — Non è nostro intendimento di esaminare partitamente le idee espresse da quanti di economia corporativa si sono occupati o *ex professo* o *per incidens*, ad essa apportando contributi più o meno notevoli, tanto più che pregevoli

(1) A. LANZILLO: *Per una teoria dell'intervento dello Stato*. — « Critica Fascista », 1° settembre 1932 e *Studi di Economia applicata*, Padova 1933.

e recenti saggi su questo argomento non mancano, come quello ottimo del Gangemi (1) e quelli, puramente bibliografici, del Bruguier (2) e del Lojacono (3). Ma quanto è stato detto basta per mostrare come gli interpreti dell'economia corporativa non vadano molto d'accordo tra loro, alcuni ritenendola come una scienza nuova, poggiante su basi del tutto diverse dalle antiche, altri e noi siamo con questi, come un campo nuovo aperto da una nuova esperienza all'indagine della bisecolare scienza economica. Questi dissensi, pure esistendo e sotto certi aspetti irriducibili, sono forse però minori di quanto non appaia e di quanto certuni, per comodità dialettica, non si sforzino di fare apparire. Gli scrittori corporativi più accesi, i quali per sè soli reclamano una tale qualifica, vengono in realtà a negare l'esistenza stessa di una scienza economica puramente conoscitiva (4), attribuendo a quella che essi pur così chiamano un carattere normativo che ne sposta il campo d'indagine da ciò che è a quello che deve essere. Senonchè la più degli economisti nega tale ufficio all'economia come a qualunque altra scienza per attribuirlo in parte alla morale e in parte alle arti: nella fatti-

(1) L. GANGEMI: *Lineamenti di politica economica corporativa*. Parte II. — Catania, 1932.

(2) G. BRUGUIER: *Appendice bibliografica*, in *La crisi del capitalismo*. — Firenze, 1934.

(3) L. LOJACONO: *Le Corporazioni fasciste*. — Milano 1935.

(4) Per esempio l'ARIAS ne: *La crisi dell'economia*, citata.

specie alla politica economica. Da questa divergenza di opinioni nasce il non intendersi sul significato delle parole; coloro che ad esse ne attribuiscono uno diverso da quello comune commettono un'improprietà di linguaggio destinata a produrre inevitabilmente confusione ed equivoci (1).

La negazione dell'economia scienza nasce in gran parte dalla negazione, fatta in nome della libertà e della peculiare creatività dello spirito, che nei fenomeni economici si possano riscontrare leggi e principi fissi, indipendenti dalla volontà. Di qui la tendenza a confondere l'economia con la morale e a ridurla a una sua modestissima e subordinatissima branca.

Ma sul significato di leggi economiche, pur dopo tanto discorrervi sopra che si è fatto, si può ancora utilmente ritornare, per chiarire la loro natura e quindi i limiti della loro validità. Osserva il Sella (2) che le leggi possono essere di due specie: *declarative* e *normative*, quelle esprimenti delle uniformità osservate nei fenomeni, queste contenenti, come dice la parola, delle norme. Le leggi

(1) In un errore di questo genere sono caduti spesso gli economisti cattolici e più i filosofi e i teologi che si sono occupati di economia, dominati dalle preoccupazioni morali. L'equivoco però dovrebbe essere di qui innanzi evitato, dopo la chiarificazione veramente esauriente e definitiva fattene recentemente dal Mazzei. I. MAZZEI: *Sul carattere etico della scienza economica*. — « Rivista internazionale di scienze sociali », gennaio 1934.

(2) E. SELLA: *Dottrina dei tre principi*. — Padova 1930.

dell'economia appartengono proprio alla prima specie.

Lo sviluppo grandissimo, tumultuoso addirittura, che tra la fine del secolo XVIII e la prima metà del XIX presentarono tutte le scienze naturali, fisica in testa, ebbe una larghissima risonanza in tutto il campo del pensiero scientifico e della stessa filosofia; la prodigiosa fecondità dimostrata dal metodo sperimentale e lo svolgimento dell'indirizzo critico cantiano non potevano, probabilmente, sboccare altrove che nel positivismo, negatore o spregiatore dei problemi trascendenti, appunto perchè il suo principio era impotente, nonchè a risolverli, anche soltanto a porli e ad affrontarli adeguatamente. Alla fisica, che più di ogni altra scienza aveva progredito, fino a raggiungere per la prima una sistemazione quasi definitiva del suo campo, hanno per un pezzo seguitato a guardare tutte le altre come alla scienza tipica, cercando di adottarne gli strumenti di studio (matematica) e di seguirne i procedimenti: il che non poteva avvenire se non nella modesta misura che l'analogia (che non è identità) con essa poteva consentire (1). Così è stato dei tentativi di adattare ai suoi schemi l'economia; molti, dietro analogie più fittizie che reali, si sono sviati in un indirizzo della

(1) Che altro fanno, del resto, anche i più dichiarati avversari di questa identificazione, quando parlano di economia statica e di economia dinamica? non sono questi termini tratti dalla fisica, anzi, dalla meccanica?

cui fecondità si deve molto dubitare. Il ravvicinamento dell'economia alla fisica, infatti, non è lecito che entro limiti molto ristretti; l'economia è, sì, la scienza della ricchezza, ma è anche ed in misura ancora maggiore una scienza umana, morale (1), sociologica, secondo la terminologia introdotta dal Comte.

L'insufficienza, del resto, della concezione meccanicistica dell'economia è stata riconosciuta da un pezzo e già il Marshall aveva cercato di sostituirla con quella biologica, che, facendo il debito posto all'azione dell'uomo, considerata come elemento nuovo e originale rispetto alle condizioni preesistenti, fosse a più intimo contatto con la realtà (2).

Ma un altro più grave errore è quello che si vorrebbe commettere oggi, negando addirittura l'esistenza di principi e di leggi nell'economia, solo perchè quelli fin qui scoperti appaiono meno rigorosi e meno fissi di quelli del mondo fisico.

(1) Anche il SELLA (*Op. cit.*) riconosce nell'economia questo duplice carattere; come scienza dedotta dell'archetipo dei tre principi (del tornaconto, della socialità e della concorrenza) su cui la fonda è una scienza morale; come scienza che studia il nesso causale dei fenomeni (la causalità è esterna, al di fuori degli studiosi) è scienza fisica.

(2) MARSHALL: *Principi di economia* trad. Albertini: libro I, capitoli II-VI.

VITA: *La concezione biologica dell'economia*. — Milano 1934.

9. — *La natura della scienza economica.* — Le leggi economiche, al pari di quei principi dell'economia universalmente accettati come postulati, hanno un fondamento sperimentale, essendo nate da osservazioni statistiche; esse hanno perciò, un valore massale, di uniformità complessive, di tendenza, come dice il Marshall, che non sono mai raggiunte ed attuate in misura completa. E' irrillevante che non si realizzino integralmente nei singoli individui, al libero arbitrio dei quali non contrastano affatto. Le leggi fisiche, del resto, ad onta della espressione matematica che sono capaci di ricevere, sono spesso approssimate; così quella di Boyle, che nessun gas segue esattamente, quella di Doulong et Petit, ecc.. Anche le leggi del moto hanno una validità limitata a certe dimensioni dei corpi; nella fisica atomica non hanno più valore. Quando poi dal campo fisico si passa a quello biologico le leggi si fanno molto più complesse e ribelli a lasciarsi formulare esattamente sì da comprendervi anche le eccezioni e le deviazioni, vere o apparenti che siano. Basta pensare alle leggi dell'ereditarietà.

I principi fondamentali dell'economia sono dunque stati stabiliti per via induttiva in base all'osservazione, statistica e non statistica. Ma è noto ed anche a proposito dell'economia è stato detto e ripetuto ampiamente, che il metodo induttivo conduce a delle affermazioni che hanno solo un grado più o meno grande di probabilità e la cui validità, ad ogni modo, non può estendersi fuori del

campo in cui le osservazioni sono state fatte. Analogamente il risultato delle deduzioni è condizionato dai limiti posti alle premesse, benchè in questo caso manchino quelli della probabilità, da cui la certezza logica che le deduzioni presentano. Se poi estensioni arbitrarie sono state compiute e nell'uno e nell'altro caso, l'errore è da imputarsi non al metodo, ma a chi lo ha impiegato (1), come recentemente ha ricordato anche il Vito (2).

Bisogna però riconoscere che di questo dissidio una parte di colpa va attribuita agli economisti classici e ai loro successori ed epigoni per avere troppo insistito sulla parte deduttiva dell'economia pura, che effettivamente mostra di rispecchiare uno schema matematico e fisico, anzi, più fisico (3) che matematico (ed è noto che queste due scienze, nonostante gli intimi rapporti reciproci e qualche apparente somiglianza, sono sostanzialmente antitetiche). Non meno scienza dell'economia pura e nel senso formale e in quello gnoseologico della parola, sono l'economia politica o sociale in senso stretto, descrittiva e storica, che leggi (tendenziali) o almeno rapporti di causalità o almeno di derivazione e principi generali cerca di stabilire per induzione e la politica economica,

(1) E. SELLA: *Op. cit.*, pag. 96.

(2) VITO: *Op. cit.*, prefazione.

(3) Forse il maggior fisico dell'economia è stato il Pareto, portatovi con ogni probabilità dalla *forma mentis* che aveva acquistato negli studi e nella pratica di ingegnere.

meno generalizzatrice ancora e di più limitato campo nelle sue ricerche. Si tratta naturalmente di scienze di indole diversa dall'economia pura, meno capaci di spingere in profondità le loro indagini, meno feconde in fatto di risultati generali, ma altresì meno soggette ad allontanarsi troppo dalla realtà a cui sono quasi forzate ad aderire, aperte come sono e come devono essere all'osservazione di tutte le forme che nella vita individuale e collettiva operano, religiose, morali, politico-sociali, talvolta anche illogiche e irrazionali.

Il carattere che le tre branche dell'economia ora ricordate accomuna in un'unica e vera scienza si è la loro natura esclusivamente teoretica e conoscitiva (1), senza scopi di immediata utilità pratica. Ogni scienza è un ordine di verità conosciute a cui, chi la possiede, può attingere quelle che servono per applicarle: ma tra le cognizioni e le loro applicazioni c'è un *hiatus* profondo, una diversità fondamentale del piano in cui giacciono.

(1) Se sia legittimo considerare la scienza come fine a se stessa (la scienza per la scienza) è argomento affrontato da tempo e variamente risolto (il Marshall, per esempio, lo nega); la stessa sorte ha avuto l'altro, simile ma non uguale, dell'arte per l'arte. Ma anche se non la si vuole accettare in tutta l'estensione del suo significato, conviene accettarla come metodo: i primi esperimenti del Volta lasciavano forse prevedere i successivi sviluppi dell'elettricità? Alla scienza non si possono chiedere servizi immediati. Possiamo prevedere oggi le applicazioni che potranno farsi domani degli attuali studi sulla costituzione dell'atomo?

Le arti tutte sempre più tendono oggi a permearsi di scienza (scienza applicata) fino ad assumerne talvolta la veste e ad arrogarsene il nome; ma entrambi queste cose sono illegittime, non solo per gli elementi empirici che sempre vi compaiono e che talvolta vi hanno gran parte, ma anche perchè nell'arte ci sono sempre idee nuove, note di creazione, che non vengono dalla scienza, ma dall'intelligenza e, nelle forme non infime, dalle altre facoltà dello spirito: dalla fantasia, dal sentimento, dalla volontà; alla scienza, non di rado, per quanto i suoi cultori possano dispiacersene, spetta un posto, dato che siamo nell'ordine pratico delle cose, molto secondario. L'esperienza ci mostra di continuo uomini di scarsissima istruzione riuscire magnificamente negli affari e nella vita, laddove altri, che pure vi si giudicherebbero scientificamente preparati, per avere studiato il diritto, l'economia, la contabilità, la tecnologia, ecc. falliscono o riescono meno bene.

La medesima cosa deve dirsi e più a ragion ancora dell'attività amministrativa pubblica, cioè della politica (1). Nel passato si era diffusa l'opinione che la capacità di governo si identificasse con la cultura ed in particolare con quella giuridico-economica; errore grossolano che scambiava lo strumento con l'arte e che spiega il dannoso predominio nella nostra vita politico-parlamentare

(1) La quale non può essere assimilata in tutto a quella privata, nè giudicata alla stregua degli stessi criteri.

degli avvocati e dei professori, i quali si avviavano a ritenersi e a farsi ritenere arbitri di diritto della nazione e dei suoi destini. Anche in questo campo doveva il fascismo innovare profondamente il costume politico col far saltar fuori uomini di governo e gerarchi da dove nessuno se lo sarebbe aspettato, con procedimenti comuni del resto a tutti i movimenti rivoluzionari.

Se si ammette, quindi, che l'economia sia una scienza puramente conoscitiva, le smanie innovatrici di quanti più che dall'amore per la verità sembrano mossi dal timore di non parere abbastanza rivoluzionari, appaiono assolutamente irragionevoli. Il valore storico del passato non può essere negato e stabilire se una cosa sia viva o morta non è da farsi per via di principi, ma per via d'esperienza; a questa si dovrà far ricorso, per esempio, per stabilire se gli uomini (compresi gli italiani dell'anno XIII) si comportino secondo il principio del tornaconto, o non piuttosto secondo quell'*affectio societatis* di cui parla l'Ariasi (1) o la *corporatività* del Ferri (2).

(1) G. ARIAS: *Economia nazionale corporativa*, Roma, Liguorio 1925, pag. 157.

(2) FERRI C. E.: *Ofelimità e corporatività*. — «Economia», aprile 1930.

«La corporatività è l'attitudine delle rose a soddisfare le esigenze della collettività nazionale espressa dallo Stato e conseguentemente l'attitudine delle azioni umane a procu-

I principi fondamentali dell'economia sono stati scoperti e associati da un pezzo; ogni ulteriore progresso vivo e sostanziale in questo campo può attendersi solo da un approfondimento della loro conoscenza, da un più esteso esame delle loro interferenze e dei loro sviluppi, dalla loro applicazione a quelle forme nuove di vita che lo svolgimento storico ha prodotto e produrrà in seguito. Non è scienza il precorrere l'avvenire e immaginare che esso sia per realizzarsi secondo disegni preconcetti.

Lo Jannaccone, economista fatto accademico dal Regime e anche per questo degno di considerazione, ha dovuto dire a quanti sostengono non solo con ardore di sentimento, ma con una poco scientifica violenza di linguaggio la necessità di sostituire all'economia tradizionale una economia corporativa nuova di zecca, che « questa domanda non muove dai costruttori del nuovo ordinamento, che sono intenti alla soluzione di problemi pratici, ma da alcuni impazienti, per i quali l'immaginare teorie nuove è un piacevole sostituto allo studio approfondito delle antiche ed alla osservazione sperimentale (1) ».

rare i mezzi materiali dell'esistenza e del benessere della nazione, in rapporto ai fini che la nazione stessa deve perseguire ». *La corporatività*, cit. pag. 51.

(1) P. JANNACCONE: *La scienza economica e l'interesse nazionale*. — « Archivio di studi corporativi », 1932.

Parole amare, ma necessarie. In certi ambienti si nota una grande impazienza contro il ritardo che in generale gli economisti frappongono a studiare i fatti nuovi, preferendo attardarsi intorno ai vecchi e già in parte risolti. Ma una certa diffidenza verso il nuovo è stata finora giustificata in questo campo dalla sua grande instabilità. Solo oggi le forme corporative mostrano di essere diventate definitive nelle loro linee fondamentali, mentre lo spirito nuovo comincia, sia pure con grande lentezza ed in una misura di gran lunga inferiore a quanto certa stampa facilona vorrebbe far credere, a informare l'attività se non degli individui, delle istituzioni economiche e politiche dello Stato.

9. — *Le novità nel campo teoretico: il lavoro e le forze direttrici.* — Questo è perciò il momento in cui ai cultori delle discipline economiche si apre la possibilità di iniziare su fondate basi l'auspicata opera di aggiornamento e di rinnovamento della scienza economica: aggiornamento nella descrizione e nella conoscenza delle forme economiche reali e rinnovamento, nella limitata misura in cui è possibile ed effettivo, dei criteri di giudizio e di valutazione dell'importanza dei diversi elementi che costituiscono la fenomenologia economica. E' già stato detto come oggi non possa più considerarsi il lavoro in funzione della produzione, ma questa debba adattarsi a quello, divenuto

il soggetto dell'economia. Merita invece che si insista un poco sull'importanza delle *forze direttrici*, non più limitate alle azioni speculative dei singoli, ma comprendenti anche quelle veramente politiche svolte dal governo e da altri istituti espressioni di volontà collettive, ancorchè meno generali, quali i sindacati e le corporazioni.

Il corporativismo è indubbiamente nato dall'idea che questa volontà abbia un peso maggiore di quanto un tempo non si ritenesse nel determinare i fenomeni economici (1), ma questo non può significare che gliene debba essere attribuito uno sproporzionato o addirittura esclusivo, come, per troppo zelo mostrano di fare taluni. Così non soddisfa e non persuade l'On. Rossoni quando scrive: « non è necessaria una definizione politica o giuridica della Corporazione: essa è uno stato d'animo, è la nostra volontà precisa che gli italiani siano uniti in una sola famiglia. Con questa definizione possiamo essere tutti d'accordo (2) ».

In certi momenti di *alta tensione ideale*, come l'ha chiamata il Duce, è molto più facile raggiungere l'accordo tra gli animi che non tra le menti;

(1) Il Pantaleoni, per esempio, poteva scrivere che «... nulla o così poco che vale nulla, può farsi artificialmente ricadere dalla volontà degli uomini, affinchè muti o si trasformi un regime economico ». Prefazione a: *Il problema ferroviario italiano: le ferrovie ai ferrovieri*, di V. TREVISANO, Pescara 1909.

(2) E. ROSSONI: *Discorso tenuto al Consiglio Provinciale dell'Economia corporativa*, 3 aprile XI.

ma alla vita politica della nazione questo accordo, per quanto prezioso sia, non può bastare, indeterminato come è e soprattutto fragile e mutevole. Con maggior senso di responsabilità e maggiore aderenza alla realtà l'On. Bottai, pur concedendo molto alla affermazione dell'On. Rossoni, ha sentito il bisogno di rettificarla. « La corporazione, si è detto » egli scrive « è uno stato d'animo; ed è vero se con tale espressione s'intende esprimere proprio questa interiore spinta del sindacato ad una superiore unità organica; ma si deve subito aggiungere che lo stato d'animo ha da concretarsi in norme che gli conferiscano una direzione, un'effettiva possibilità di agire (1) ».

La volontà, per efficiente che sia, non basta, non essendo capace di sostituire o di creare quegli altri fattori, materiali e spirituali, che compaiono nella vita economica e che a quella, anzi, con le loro resistenze, fanno assumere le forme concrete in cui si manifesta. Una volontà che si diriga a caso or su questo or su quell'oggetto, ora in una direzione ed ora in un'altra, anche se fosse fortissima ed irresistibile, non condurrebbe ad alcun apprezzabile risultato.

Tra la volontà e gli altri elementi c'è questa profonda e sostanziale differenza, che la prima è autonoma, gli altri no, sia che si tratti di fattori inanimati (elementi materiali e forze fisiche) sia che

(1) G. BOTTAI: *Le corporazioni di categoria nell'unità economica nazionale*. — « Gerarchia », marzo 1933.

si tratti di alcuni degli umani (istinti, abitudini). Onde è che si è potuto costruire una teorica delle trasformazioni delle ricchezze sulla base di leggi fisiche e della identità complessiva dei bisogni dei diversi individui, mentre non si è potuto costruire, nè si potrà mai, una teoria generale della politica economica come di qualunque economia volontaristica, artificiale, perchè la volontà non segue altre leggi che quelle che essa stessa si crea.

Le volontà dei singoli non sono affatto tutte uguali o almeno equivalenti, ma variano coi luoghi, coi tempi e, soprattutto, coi popoli. L'economicità degli ebrei è nota e proverbiale; ma anche nell'ambito della razza ariana, tra le nazioni del nord Europa, Inghilterra, Paesi bassi, ecc. e quelle del sud, Italia meridionale, Spagna, Africa settentrionale, c'è una differenza profonda in quanto a energia volitiva e quindi a laboriosità e a spirito di iniziativa. Anche tra Italia settentrionale e meridionale, del resto, ce n'è una notevole, come c'è del pari nel Regno unito tra Gran Bretagna e Irlanda.

Queste differenze, trascurate, come si è detto, dall'economia teorica non possono esserlo dall'economia sociale e dalla politica economica, tanto più che un particolare rilievo ricevono dal fatto che i diversi popoli vivono accanto e legati da relazioni di ogni genere intime e frequenti. Così si spiega perchè il medesimo regime liberale, che nel passato fu così benefico per l'Inghilterra, non abbia affatto recato uguali frutti negli altri paesi

che per imitazione lo adottarono, come il nostro. Ma più importanti sono le volontà collettive, permananti attraverso le diverse istituzioni politico-sociali: governo, parlamento, corporazioni, sindacati. Gli economisti del passato si erano affannati a scongiurare ogni intervento, cui riconoscevano una dannosa efficacia; ma non poteva questo attribuirsi all'essere i bisogni della società mutati più presto di quanto agli uomini di governo non occorresse per acquistarne coscienza e alla decrepitezza di istituzioni che non avevano saputo adattarsi ai nuovi tempi?

Tutto fa credere, invece, che il concetto della incapacità e della impotenza dello Stato a intervenire efficacemente nei fenomeni economici, come mostra il giudizio su riferito del Pantaleoni, sia un riflesso del concetto che dello Stato si ebbe soprattutto tra la fine del secolo XIX e il primo quarto dell'attuale, in conseguenza del trionfo delle idee liberali e soprattutto, democratiche; quando siffatte ideologie furono passate a pieno dal campo teorico a quello pratico della politica, lo Stato si era effettivamente ridotto a un mero punto di riferimento e di appoggio, di una solidità molto relativa, da centro di vita e organo di propulsione che era stato un tempo e che oggi deve tornare. Un tempo, quanto più profondamente e sinceramente era liberale, tanto più doveva sforzarsi di non avere una volontà propria ed autonoma nel campo economico e di non esercitarla: il corporativismo è appunto la reazione contro

questa tendenza e, giusta la definizione che ne ha dato il Lanzillo, la *dottrina dell'intervento dello Stato*, intendendosi Stato nel largo senso di pubblici poteri in generale, piuttosto che in quello ristretto di governo.

Di qui nasce un'interpretazione del corporativismo e dei sistemi economici concreti che ne sono l'effetto molto semplice e, crediamo, molto convincente, anche se formalmente meno rivoluzionaria (1) di altre: l'economia corporativa è quella in cui una nazione si autodisciplina da sé sotto l'egida e la guida dello Stato che, forte dello *jus imperii* che gli è proprio e della eticità (2) che è nel-

(1) Il fascismo ha sempre deriso e repudiato la mentalità di coloro che della bontà delle istituzioni civili, delle direttive politiche, ecc. presumevano giudicare secondo che ad essi sembravano conformarsi ai sacri principi della democrazia: una proposta qualsiasi che fosse stata tacciata di antidemocratica, prima del fascismo, era morta sul nascere. Purtroppo, però, questa mentalità meschinamente feticistica torna a far capolino anche nel fascismo, nel cui nome, tanto per addurre un esempio, in una rivista che vorrebbe essere all'avanguardia del movimento, si è scritto or non è molto che certe proposte (fatte da istituti sindacali)... *se non hanno contenuto rivoluzionario hanno in compenso una sicura efficacia già sperimentata...* Una frase sintomatica!

Si cerca insomma, di sfruttare la parola rivoluzione come già fu fatto con quella di democrazia.

(2) Eicità, ben s'intende, essenzialmente civile, che, come ricorda l'Arias, non è « l'invenzione malsana di un'etica di Stato, creazione dello Stato per i suoi fini particolari, ma un'etica spiritualista e credente che ritrova la sua origine ed il suo fondamento nella millenaria tradizione della nostra civiltà che è romana e cristiana ».

la sua natura, presceglie i fini collettivi da conseguire e ne addita i mezzi.

La progressiva trasformazione dell'economia liberale in quella corporativa è una di quelle evoluzioni di cui la storia ci appare una successione ininterrotta: evoluzione, cioè non rinnegamento di quello che precede, ma progresso rispetto ad esso, o come oggi si dice con brutto e presuntuoso vocabolo, superamento; evoluzione, cioè abbandono di quanto il passato aveva di caduco e di falso e più gelosa conservazione di quanto l'esperienza ha confermato buono e vero, con l'aggiunta delle nuove conquiste fatte frattanto dal pensiero umano. Perchè soltanto per questa via si ha il progresso, congiungendo armonicamente il presente col passato, senza fossilizzarsi in una esclusiva e sterile adorazione di questo, come senza disperdere i valori che dei nuovi costituiscono il necessario fondamento. L'evoluzione della società e della sua vita non può, naturalmente, dipendere solo da forze e da leggi naturali; essa non è del tutto determinata; l'azione volontariamente creatrice dell'uomo vi ha gran parte e però con piena ragione tutti vedono nel fascismo l'opera di Benito Mussolini: nè il disfacciamento del regime liberale, nè il fallimento dei tentativi socialisti, lo avrebbero mai potuto produrre, spontaneamente, quasi per logica necessità; esso doveva essere creato, aveva bisogno di un creatore.

Nell'economia corporativa, come in tutti i sistemi non semplicissimi ma anzi già un poco evoluti.

agli elementi puramente naturali se ne aggiungono altri, umani, volontaristici che, senza volere contrastare a quelli ed eliminarli, mirano ad integrarli e a correggerli onde trarne un utile maggiore. L'economia liberale si era fermata all'azione dei soli elementi identificati dalla scuola fisiocratica e confermati dalle successive: la corporativa, pur riconoscendoli esistere e giudicandoli buoni, per raggiungere la maggior perfezione a cui aspira, avverte la necessità di integrarli con altri. Chiariamo questo concetto con un paragone: le sole forze biologiche, naturali, bastano a che un albero porti i suoi frutti; l'umanità barbara (ai tempi nostri i ragazzi) cerca di impadronirsene nel modo che le appare più agevole, senza badare se, rompendo i rami e lacerando le gemme, non pregiudica il prodotto venturo e la vita stessa della pianta. Il buon agricoltore primitivo, pur non sapendo ancora che cosa più specialmente giovi al suo albero, cura di non ferirlo quando ne coglie i frutti, di impedire che l'edera vi salga su, che una pianta vicina inutile gli contenda l'aria e il sole. L'agricoltore, poi, più progredito, non si contenta più di non danneggiare la pianta e di impedire che altri lo faccia; egli vuole e sa aiutarla a svilupparsi vigorosa e sforzarla a dargli più copiosi frutti e migliori, mediante la concimazione, la potatura, l'innesto, ecc..

Il paragone ci sembra che calzi molto bene nei riguardi dell'empirismo economico di un tempo, del liberalismo, dell'intervento giudizioso e razio-

nale dello Stato, quando il suo governo sia in mano di uomini illuminati: ma possiamo facilmente estenderlo in modo da comprendere anche il socialismo, il quale sarebbe come chi tagliasse l'albero e lo sostituisse con uno stabilimento chimico per fabbricare, non diremo autentica frutta, ma marmellate sintetiche.

CAP. IV. — LA STRUTTURA E LO SPIRITO
DELL'ORDINAMENTO CORPORATIVO.

1. — *La scienza economica e la Rivoluzione fascista.* — O la Rivoluzione? potrà chiedersi qualcuno, timoroso di vedere il fascismo snaturato e svuotato del suo contenuto, fino a ridursi un fatto di ordinaria amministrazione.

La Rivoluzione fascista, si tranquillino pure costoro, rivoluzione è e rivoluzione rimane, dal momento che così Mussolini che l'ha fatta ha voluto chiamarla per plausibilissime ragioni di opportunità politica. Ma non equivociamo sul significato delle parole; il termine di rivoluzione è una di quelle espressioni assurgenti al valore del mito, che non si rivolgono tanto alla ragione quanto alla fantasia e al sentimento, che non contano tanto per il concetto che esprimono quanto per le immagini e i sentimenti che destano; è una di quelle espressioni potentemente suggestive, di cui il Duce sembra possedere il segreto e di cui

si serve per scuotere ed animare le folle e per guidarle attraverso tumulti di sentimenti e freni di volontà, mantenendone sempre alta la tensione ideale. Ma appunto per questo non possono avere libera circolazione in sede scientifica, dove introdurrebbero troppi elementi perturbatori che guasterebbero ogni cosa: perchè in sede scientifica anche le immagini della fantasia e i sensi dell'animo devono essere considerati con la mente serena e con lo spirito tranquillo.

Il nostro popolo ha una morbosa sensibilità per la parola rivoluzione, il cui semplice suono desta nella mente dei più immagini di distruzioni, di rovine, di morti. Qualcuno, con una mentalità molto passatista anche se si illude di averla rivolta verso il futuro, si indugia ancora a cercarli nella breve ma grande storia di questo ultimo quindicennio, per dare ad essi almeno onorata sepoltura.

Ma queste ricerche necroforiche approdano a ben poco, chè dietro la Rivoluzione fascista non ci sono nè schiere di morti, nè ammassi di rovine; e se nel campo politico se ne possono trovare e degli uni e delle altre, ai quali si aggiungerà tra poco la Camera, con i relativi deputati, nel campo economico essa non ha fatto che costruire, rinnovando i vecchi istituti, come le Camere di commercio, che rivivono nei Consigli provinciali dell'economia corporativa ed altri creandone *ex nihilo*, come i Sindacati e le Corporazioni.

La Rivoluzione fascista è proprio una rivoluzione *sui generis* (e per questo la sua denominazione è scientificamente impropria), nella quale l'elemento distruttivo scompare, quasi, dinanzi a quello costruttivo. Benito Mussolini, spirito romano per natura e perciò assai più profondamente di quanto non avrebbe potuto diventarlo per educazione, ha fatto suo e realizzato nel modo più completo un alto concetto di Cicerone: « neque enim est ulla res, in qua propius ad deorum numen virtus accedat humana, quam civitates aut condere novas aut conservare iam conditas (1) ». Prima ancora di iniziare materialmente la fondazione di città nuove come Littoria e Sabaudia nelle plaghe già pestilenziali di miasmi, egli aveva atteso alla migliore conservazione delle vecchie, ricostruendo il nuovo Stato « non tanto », come si esprime il Cicala, « sulle rovine di quanto egli aveva abbattuto, quanto sulle fondamenta granitiche delle nostre secolari tradizioni e nel nome glorioso di Roma » (2).

Se dunque può legittimamente parlarsi di rivoluzione (sempre *sui generis*) nel campo politico, in quello economico sarà più proprio parlare di riforma e di evoluzione. « La parola rivoluzione va intesa in modo molto relativo » am-

(1) CICERONE: *De Rep.* lib. I, cap. VII.

(2) F. B. CICALA: *Valutazione filosofica della riforma corporativa*. — « Rassegna corporativa », 1934, n. 1.

monisce il De Stefani (1), essa è nel modo di sentire e di vivere ». Invece è ancora diffusa l'opinione che lo spirito rivoluzionario stia piuttosto nel rapido e frequente mutare di leggi e di istituzioni, tantochè ha dovuto il Capo del Governo ammonire or non è molto che si legifera troppo: questo è particolarmente dissona dai particolari bisogni della vita economica, nella quale non sono consentiti quegli esperimenti di subitanee trasformazioni che possono ancora farsi nel mondo politico.

Non si può dimenticare che pur dopo tredici anni di regime fascista l'organizzazione corporativa è ancora in pieno svolgimento e in piena penetrazione in profondità; se in meno di quattro anni (23 marzo 1919—22 ottobre 1922) il fascismo poté nascere e conquistare il potere, altrettanti dovette impiegare prima di incominciare la sua opera di ricostruzione (Legge sull'ordinamento corporativo del 3 aprile 1926 e Carta del lavoro del 21 aprile dello stesso anno) e quasi otto ancora prima di porre le ultime pietre angolari del nuovo e grande edificio (Legge costitutiva delle Corporazioni del 5 febbraio 1934 XII).

(1) A. DE STEFANI: *Tradizione e rivoluzione nella vita economica*. — « Rivista ital. di statistica ecc. », 1934, n. I.

In senso analogo si esprime il PANUNZIO: « La rivoluzione non è sinonima, come volgarmente si crede e si dice di disordine e di confusione. Essa, invece, è un ordine in formazione... », *Rivoluzione e costituzione*, Milano 1933, pag. XI.

Premesse queste considerazioni preliminari e generali dobbiamo ora esaminare più da vicino e più partitamente la struttura dello Stato corporativo e quelle che ci sembrano le caratteristiche più salienti del suo funzionamento.

I principi fondamentali del corporativismo sono da ritenere così fecondi di applicazioni da potere benissimo informare anche ordinamenti diversi dal nostro, quando particolari condizioni locali lo richiedano; i tentativi che già in diversi paesi stranieri si stanno facendo per introdurre istituzioni corporative stanno a dimostrarlo ed è superfluo dire che essi, per essere veramente vitali, non possono ridursi ad una semplice copia. Per questa ragione lo studio dei particolari organizzativi e strutturali dell'ordinamento corporativo fascista ha maggiore interesse per il giurista che non per l'economista, per quanto anche questi non possa trascurarli del tutto.

2. - *I sindacati e il sindacalismo.* — Gli elementi fondamentali e caratteristici del nostro nuovo sistema sono i *sindacati* e le *corporazioni*: quelli costituiscono queste, le quali danno il nome al sistema.

I sindacati sono associazioni tra persone aventi le medesime funzioni produttive, intendendosi la identità di funzioni con una certa larghezza, come richiede la grandissima specificazione che in essa la tecnica moderna ha introdotto. Questa forma di organizzazione, che per essere costituita da

elementi posti, in un certo senso, sullo stesso piano è detta anche orizzontale, poggia sopra una base molto naturale e molto solida quale è l'identità di interessi individuali; sono questi che danno forza al sindacato e in misura tanto maggiore quanto più sono numerosi e realmente concordanti tra loro. Questo motivo spiega come tali associazioni siano di origine così antica che si perde nel buio dei tempi e come l'età moderna, in cui se ne era acuito il bisogno, le abbia viste risorgere numerose e forti ed affermare, prepotentemente, la loro vitalità.

Per quanto grande, però, sia la forza della comunanza di interessi, altre forze operano in seno al sindacato in senso opposto, tendendo a sminuirne o a romperne addirittura la coesione: sono tendenze antisociali che in tutti gli uomini esistono e che quasi di continuo affiorano, contrastando l'azione di quelle sociali; la tendenza ad estendere la propria personalità, anche a danno delle altrui, l'egoismo, l'invidia, l'imprevidenza che toglie di affrontare un piccolo male oggi per evitarne uno più grande domani.

Senza questi fattori negativi i sindacati sarebbero formazioni assolutamente spontanee e necessarie, mentre invece la storia ci insegna che essi sorgono e vivono solo là dove trovano una volontà politica che li animi e li governi, onde è che essi stessi testimoniano di una coscienza di sé e dello Stato abbastanza evoluta presso le diverse classi e

soprattutto presso le inferiori e più numerose, a cui il fatto sindacale specialmente si riferisce.

Quando il fascismo si affacciò alla ribalta della vita pubblica italiana trovò, anche nel campo dell'organizzazione del lavoro, anzi, in questo più che in ogni altro, una gran confusione e una situazione assolutamente caotica; il movimento sindacale, dopo una crisi di tumultuosa crescita, andava ogni giorno più dimostrando la sua assoluta impotenza ad assolvere quei compiti che pure aveva proclamato di volersi assumere: causa principale ne era la falsa strada sulla quale si era messo e dalla quale, per la sua stessa origine, non riusciva a tornare indietro.

Il sindacalismo pre-fascista, come già è stato detto, era nato per iniziativa dei partiti (a cominciare dal socialista) i quali intendevano servirsene come strumento per le proprie finalità politiche; era la via per irreggimentare il maggior numero possibile di seguaci, il capestro per convincere gli indifferenti e gli avversari politici a piegarsi alle proprie direttive, l'arma con cui colpire, il più fortemente possibile, le altre classi e le diverse istituzioni su cui poggiava il vero bersaglio di tanta lotta: lo Stato. Le finalità economiche diventavano mezzo e pretesto per attuare la rivoluzione sociale. Si era così venuta delineando la tendenza a creare tanti sistemi sindacali quanti erano i partiti di masse, quei partiti, cioè, che avendo un programma sociale abbastanza ampio, potevano svolgere la loro opera di propaganda soprattutto tra le classi

inferiori più numerose. Il principio sindacalista, quale i suoi primi iniziatori e teorizzatori l'avevano concepito, era colpito a morte; le classi erano sgretolate dalle divisioni politiche che non potevano essere superate, perchè nascenti dal profondo dell'animo loro; incapaci di governarsi da sè, più che mai si dimostravano incapaci a governare le nazioni. Il mito sindacalista rivoluzionario era fallito.

Nel 1920 e nel 1921 anche il fascismo si inserì nel sindacalismo preesistente creando sindacati a sè aderenti; ma, conquistato il 28 ottobre 1922 il potere, si affrettò a distruggere e a spazzare via quanto del vecchio sindacalismo socialista e socialistoide ancora esisteva (molto si era disfatto da sè al diminuire delle forze politiche che lo reggevano, o era passato al fascismo) per poterlo ricostruire di sana pianta su basi novelle, informato ad altri principi e indirizzato ad altre finalità. L'opera di ricostruzione non potè cominciare prima che le ultime resistenze, anche di natura psicologica, venissero superate; la legge 3 aprile 1926 ne fu la prima e fondamentale tappa e la Carta del lavoro del 21 aprile 1927 la prima importantissima conferma.

In un primo tempo la riorganizzazione sindacale del fascismo non potè discostarsi molto nella forma da quella via che era già stata segnata dalla esperienza del passato e a cui forse portava anche l'atteggiamento spirituale che oramai molti, educati dal vecchio sindacalismo, avevano acquistato.

Tuttavia un grande progresso fu compiuto, avviando l'organizzazione anche di quelle classi impiegate, professionistiche, imprenditrici, che per varie ragioni ne erano rimaste in precedenza fuori, rischiando di trovarsi un bel giorno avulse dalla vita politica. L'estensione del principio sindacale a tutte le classi produttrici o, come meglio sarebbe dire, partecipi attivamente alla vita della nazione, era un presupposto indispensabile ad una sua applicazione veramente efficace (1).

Il fascismo inoltre, con l'eliminare dalla vita politica la moltitudine dei vecchi partiti, tolse il fondamentale motivo di tante inutili divisioni che si ripercuotevano anche nel campo sindacale, rendendo a questo quell'unità di cui ha assoluto bisogno. Inutilmente la Carta del lavoro ha dichiarato libera l'organizzazione sindacale e professionale (par. 3), come già tale l'aveva dichiarata la legge 3 aprile 1926; nessun'altra associazione oltre a quelle facenti capo al Partito è infatti sorta, anche perchè solamente a queste la ricordata legge riserva quelle funzioni di rappresentanza e di tutela che ne costituiscono la fondamentale ragione di essere.

Arrivato a questo punto il Regime ha potuto immettere di diritto i sindacati nella sua organizza-

(1) « Non bisogna dimenticare » avverte l'on. Rocca a questo proposito, « che i sindacati fascisti si organizzarono, non solo nel nome, ma anche nello spirito, come corporazioni ». A. Rocca: *Relazione sulla Legge delle corporazioni*.

zione e farne, come dice il Biagi (1), suoi *organi sociali*, partecipi della sua sovranità, forniti di personalità di diritto pubblico, cui lo Stato delega una parte della sua potestà normativa.

Nel sindacalismo pre-fascista i sindacati si proponevano bene spesso lo scopo finale e principale di sovvertire lo Stato; in quello fascista, identificandosi con esso, fanno propri i suoi stessi fini. « La disciplina collettiva dei rapporti di lavoro » scrive il Biagi (2) « costituisce il precipuo obiettivo istituzionale delle associazioni sindacali. In virtù della potestà normativa che lo Stato ha ad essi delegato, i sindacati sono chiamati ad attuare un vero e proprio ordinamento giuridico ».

Ma se questa è l'attività fondamentale del sindacato fascista, altri compiti ed altre funzioni, altrettanto importanti, sono ad esso demandati dalla legge e dalla Carta del lavoro. Basti pensare alla sua attività nel campo della assistenza, della previdenza, dell'istruzione professionale, del collocamento. Nè, a tutt'oggi, è dato prevedere quali altri compiti potranno domani essere ed essi affidati e nel campo economico ed in quello politico, questo dipendendo dai futuri sviluppi di tutto il sistema sindacale e corporativo.

3. — *Le corporazioni: origine e struttura.* — L'organizzazione sindacale fascista è destinata a

(1) B. BIAGI: *Lo Stato Corporativo*, pag. 18-19.

(2) B. BIAGI: *Op. cit.*, pag. 19.

scrivere all'ordinamento corporativo, fornendogli le basi e i presupposti fondamentali.

Non è a caso che la parola *corporazione*, anche se priva ancora di un significato preciso, comparve fino dal giorno che Piazza S. Sepolcro vide adunarsi attorno a Benito Mussolini un primo ristretto nucleo di seguaci. Più recentemente il Duce si è così espresso al riguardo (1): « *E' nella corporazione che il sindacalismo fascista trova la sua meta. Il sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel socialismo politico, o sbocca nella corporazione fascista. E' solo nella corporazione che si realizza l'unità economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la corporazione, cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti ad un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata* ». Questa idea della corporazione è dovuta rimanere per un pezzo come una meta lontana da realizzarsi in seguito; frattanto i sindacati si costituivano e si organizzavano in federazioni, e queste in confederazioni (2), sforzandosi di assolvere nel modo migliore ai diversi compiti che lo Stato loro affidava; principale quello di stipulare i contratti collettivi di lavoro.

(1) Discorso tenuto il 21 aprile 1930 in Campidoglio, insediando il Consiglio nazionale delle corporazioni.

(2) Le due grandi confederazioni generali dei datori di lavoro e dei lavoratori, benchè previste in un primo tempo, non furono costituite mai.

Il principio sindacale, se è fecondo di utili applicazioni, presenta altresì delle insufficienze gravissime, insite proprio nella sua stessa natura; esso risente di quel medesimo semplicismo grossolano e materialista che si è visto infirmare il socialismo. La divisione della società in due classi, datori di lavoro e lavoratori, considerate inevitabilmente antagoniste, quando si assuma a criterio generale, è falsa e fonte di pericolose illusioni. Le due classi esistono, ma sono molto lontane dall'esaurire la società, o anche soltanto la parte attiva e produttrice di essa. La difficoltà cui dà luogo l'inquadramento in un sì angusto schema dei tecnici, i quali alla loro volta non sono che una parte della più vasta categoria dei professionisti, ne è una prova lampante. Ma è soprattutto lo spirito classista, che la organizzazione sindacale, inevitabilmente, come utilizza così esalta (1), inconciliabile con quello profondamente unitario che il fascismo ha della nazione. acuiendo gli antagonismi e fornendo facile esca se non proprio alimento alle lotte che, anche contenute nei limiti delle più pacifiche competizioni, il fascismo intende assolutamente evitare.

Con la legge 3 aprile 1926 sull'istituzione delle corporazioni la fase sindacale dell'organizzazione dello Stato è stata definitivamente superata e iniziata quella corporativa che la legge 5 febbraio

(1) Nello stesso senso si esprime il MICELI: *Studi di politica corporativa*, Napoli 1929.

1934-XII ha completato sì da renderla realmente efficiente.

La corporazione è un organo dello Stato diretto a questi scopi fondamentali (1):

a) collegare, mediante una gerarchia comune, le rappresentanze sindacali dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera del ramo di produzione per cui essa è costituita, allo scopo di effettuare una perfetta collaborazione fra le categorie, nel superiore interesse nazionale;

b) esprimere la rappresentanza unitaria degli interessi economici delle categorie collegate, e cioè del ramo di produzione per cui è costituita, di fronte a tutte le altre categorie produttive.

Nell'ordine del giorno che il Duce il 14 novembre 1933-XII illustrò al Consiglio nazionale delle corporazioni esse si trovano così definite: *... lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive. E all'Assemblea quinquennale del Regime del 19 marzo 1934-XII il Duce ebbe a esprimersi così: la corporazione è l'istituto con cui rientra nello Stato anche il mondo, sin qui estraneo e disordinato, dell'economia.*

Qualche modestissimo precedente delle corporazioni si può trovare nella storia economica più vicina a noi; per esempio, come ricorda anche il

(1) B. RIAGI: *Op. cit.*, pag. 28.

Bottai (1), nelle commissioni miste paritarie caldeggiate nel passato dai cristiano-sociali, ma con scarsissimi risultati, ed in altri espedienti congeneri, tentati nel dopoguerra anche da noi. Ma essi non avrebbero mai lasciato prevedere che fosse possibile, a non grande distanza di tempo, creare istituti organici e razionali come le corporazioni fasciste.

La costituzione delle corporazioni fu preceduta da una laboriosa preparazione che si svolse per la massima parte in seno al Consiglio nazionale delle corporazioni, preconstituito come organo centrale di propulsione; una copiosa documentazione di questi lavori è stata recentemente pubblicata, fornendo agli studiosi un materiale utilissimo, che è quasi la matrice da cui la legge 5 febbraio e i successivi relativi decreti di attuazione nacquero.

Ancora nel novembre del 1933-XII tutta questa materia era *de jure condendo* e il Capo del Governo, proprio dinanzi al Consiglio nazionale riunito nella sua V sessione, poneva la questione da risolvere in questi termini: come costituire le corporazioni? quante istituirne? che cosa dovranno esse fare?

Dalla discussione successiva apparve che le opinioni erano molte e contrastanti. Intorno al primo punto è da ricordare come il principio della pariteticità delle rappresentanze, difeso da alcuni, fos-

(1) G. BOTTAI: *La corporazione di categoria nell'unità economica nazionale*. — «Gerarchia», maggio 1932.

se combattuto da altri, sostenitori di rappresentanze proporzionate al peso che i diversi interessi hanno nel complesso della economia nazionale e alla diversa partecipazione che le varie categorie prestano alla produzione e alla diversa importanza dell'apporto tecnico al fatto produttivo. Questa tendenza però non potè trionfare. Un'altra questione trattata fu se fare partecipare o meno alla corporazione i rappresentanti dello Stato, come in un primo tempo era stato proposto; la questione fu poi risolta negativamente, forse pensando che lo Stato sarebbe stato adeguatamente rappresentato dal Partito.

4. - *Alcuni problemi particolari.* — Due punti inerenti alla composizione delle corporazioni meritano uno speciale rilievo: uno è il posto fatto al fenomeno del consumo.

L'Arcangeli, trattando durante le discussioni preliminari della composizione e delle funzioni delle corporazioni, che egli propugnava amplissime, sottolineò il fatto che nelle corporazioni non ci sarebbe stato posto, nè avrebbe potuto esserci, per una rappresentanza dei consumatori e lo interpretò come una conseguenza del carattere produttivistico dello Stato fascista.

Questa interpretazione ci appare inaccettabile. Furono i socialisti a coniare la frase suggestiva ma falsa che nello Stato proletario non esistono consumatori (mancheranno, forse, in Russia di tutto quello che lo Stato non è in grado di fornire) ma

solo dei produttori. Il corporativismo fascista non può raccogliere in eredità certi giuochi di parole solo per comodità polemica e di propaganda spicciola, non può neppure provarsi a costringere la complessità dei fenomeni sociali dentro schemi artificiosamente semplicisti. Il fine di tutta l'economia è e deve restare il consumo (1); è con esso che si attua il benessere della nazione, è con esso, soprattutto nelle sue forme collettive (2), che si consegue la potenza politica, cioè gli scopi cui il fascismo intende.

Se quindi è inammissibile che nelle corporazioni i consumatori abbiano una rappresentanza particolare, che la loro stessa eterogeneità renderebbe impossibile, o almeno priva di significato, questo è perchè essendo il carattere di consumatore generalissimo, anzi, in potenza, addirittura universale, solo lo Stato, o il Partito, che ne è un aspetto, possono assumerne la rappresentanza e la tutela in grazia del loro carattere nazionale e supereconomico.

Questo, del resto, è anche il pensiero del Duce, quale egli ha chiaramente espresso al Senato con queste parole: « ... lo Stato potrà intervenire anche in questo campo, poichè lo Stato rappresenta l'al-

(1) Consumo non soltanto di pane, di carne, di zucchero, ecc., ma anche di quelle cose che non si esauriscono d'un subito (come le abitazioni, le opere d'arte, ecc.) e dei servizi che la civiltà moderna moltiplica incessantemente.

(2) L'efficienza militare della nazione, per esempio, esige quel largo consumo che sotto l'aspetto finanziario costituisce una spesa.

tro termine del binomio: il consumatore. La massa anonima, la quale non essendo inquadrata nella sua qualità di consumatrice in apposite organizzazioni, deve essere tutelata dall'organo che rappresenta la collettività dei cittadini... (1).

Inaccettabile, perciò, appare anche l'opinione espressa dal Lusignoli (2) al convegno di Ferrara che la rappresentanza dei consumatori debba essere demandata alle organizzazioni dei lavoratori come quelle che inquadrerebbero la grande massa dei cittadini. Opinione censurabile in linea di principio, per la prevalenza che verrebbe a dare a un criterio puramente quantitativo, misconoscendo le differenze qualitative; falsa in linea di fatto perchè una massa ingentissima di persone è altrimenti inquadrata che nelle associazioni dei lavoratori, mentre la quantità complessiva dei loro consumi è ri-

(1) MUSSOLINI: *Discorso al Senato sulle corporazioni*

La necessità che lo Stato tuteli i consumatori andrà crescendo coll'affermarsi dei sindacati dei produttori. Nelle recenti discussioni, per esempio, sollevate dalla proposta di chiudere la domenica i negozi dei generi alimentari, è stato parlato del beneficio che ne ritrarrebbero i lavoratori che vi sono addetti, ma del disagio che ne avrebbe tutto il resto della popolazione è stato taciuto del tutto. Eppure quelli in tanto hanno cittadinanza in un'economia corporativa in quanto rendono dei servizi alla collettività. Prescindere da questa è un attardarsi pur sotto il nome di corporativa, alla fase sindacale.

(2) Atti del II Convegno di studi sindacali e corporativi, Vol. III

levantissima e comprende per giunta anche beni e servizi che non riguardano affatto i lavoratori.

L'altro argomento di cui vogliamo far cenno è la posizione nella corporazione e nella vita economica in generale dei liberi *professionisti* e dei *tecnici*: categoria multiforme ed eterogenea il cui inquadramento presenta difficoltà notevoli e suscita un'infinità di problemi la cui soluzione è appena iniziata.

I liberi professionisti si comportano un po' come imprenditori *sui generis* che non impiegano opera altrui (o solo in minima misura e di bassa qualità: dattilografe, ecc. eccezionalmente qualche sostituto), ma la loro propria. Tuttavia non possono essere assimilati ai lavoratori (come *a priori* parrebbe) perchè sono essi piccoli centri intorno a cui si raccolgono l'amorfa clientela, come intorno agli altri imprenditori più tipici il complesso dei loro collaboratori. Ma i liberi professionisti danno origine, in complesso, a scarsi rapporti collettivi e le manifestazioni più consuete dei loro sindacati non vanno oltre la determinazione delle tariffe (la cui applicazione è poi molto elastica) e ad altre poche cose (1).

(1) In una situazione analoga, almeno formalmente, si trovano gli artigiani: muratori, elettricisti, ecc.. Per la natura delle loro prestazioni, e per i riflessi che essa ha sulle loro condizioni economico-sociali, la legge li assimila ai lavoratori manuali, con i quali, in realtà tendono spesso a confondersi. Così è di un muratore che lavori alle dipendenze di un imprenditore, col quale stabilisce un vero rap-

Quei professionisti, invece, che si trovano inseriti in pieno in determinati processi produttivi, e che comunemente sono chiamati tecnici, sono oggetto di più complessi problemi. Nessun dubbio che siano dei lavoratori, cioè dei prestatori di opera al pari degli operai, dai quali differiscono solo per la forma e la qualità delle loro prestazioni: l'ingegnere che esegue dei calcoli (1) e gli operai che li traducono in un oggetto materiale compiono in realtà un unico lavoro. Pure quella differenza qualitativa è così forte da fare delle due specie di lavoratori due classi distinte, diverse nel modo di sentire e di pensare, e gerarchicamente subordinate per l'autorità che con le funzioni direttive è inevitabilmente connessa (2).

porto di lavoro. Ma può dirsi che lo stesso avvenga quando il muratore è chiamato per qualche piccola opera di ordinaria manutenzione da chi possiede la casa che abita o, addirittura, che ne è inquilino? Può considerarsi quest'ultimo un vero datore di lavoro? è giustificato l'obbligo che gli fa la legge di conoscere, per esempio, la legislazione sul lavoro? a noi pare di no.

(1) In diversa posizione è invece l'ideatore di nuovi tipi di macchine, di processi, ecc.

(2) Perciò non possiamo assolutamente convenire con quelli che negano esistere gerarchia fra le classi (V. G. BATTAI: *Esperienza corporativa*, ed. 1929 n. 358). Se una classe è formata da individui ciascuno dei quali è gerarchicamente superiore agli individui che formano un'altra classe, non vediamo come possa negarsi che la prima classe sia gerarchicamente superiore alla seconda. Una somma non può essere minore dei suoi addendi. Logicamente la democrazia liberale aveva negato l'esistenza delle classi. Il principio della gerarchia, antico quanto l'umanità, ha le sue ferree

I tecnici formano un gruppo a sè in seno alla più vasta categoria degli impiegati privati, che si distinguono dagli operai per il più spiccato carattere di collaborazione che hanno con gli imprenditori, pur senza giungere ad identificarsi con questi ad onta di alcuni caratteri che hanno in comune e delle funzioni direttive che ad essi devono essere delegate. L'inquadramento sindacale dei tecnici impiegati non si è compiuto senza difficoltà, nè è detto che abbia raggiunto il suo assetto definitivo, in quanto tanto i datori di lavoro quanto i lavoratori si sforzano di attirarli nelle loro file, apprezzandone la grandissima importanza numerica e, soprattutto, morale.

Nei Consigli di ciascuna corporazione è stato fatto posto alla rappresentanza di tutte le categorie che vi sono interessate. Quello, ad esempio, della corporazione delle bietole e dello zucchero, che è uno dei meno numerosi, risulta composto così:

Bieticoltura — 2 datori di lavoro e 2 lavoratori;

Industria dello zucchero — 1 datore di lavoro ed 1 lavoratore;

esigenze logiche che non consentono di accettarlo a mezzo, solo quando fa comodo. Ma forse l'antagonista principio dell'uguaglianza fra gli uomini, esaltato e reso più virulento dalla Rivoluzione francese, fa ancora sentire la sua azione, magari antrettizamente e senza farsi riconoscere.

Contro ogni distinzione tra tecnici e operai vedi anche A. BERTOLINO: *Postille corporativistiche*. — « Studi senesi », 1935 fasc. 1.

Industria dell'alcool di prima categoria — 1 datore di lavoro ed 1 lavoratore;

Commercio degli zuccheri e degli alcool — 1 datore di lavoro ed 1 lavoratore;

Tecnici agricoli — 1 rappresentante;

Chimici — 1 rappresentante.

I rappresentanti dei tecnici, quindi, rompono la monotonia che dà la pariteticità dei datori di lavoro e dei lavoratori, introducendo nuovi elementi irriducibili ai precedenti. Lo scopo di queste inclusioni è di potere utilizzare la competenza che i tecnici si suppone abbiano nella risoluzione delle più complesse quistioni di indole generale e, insieme, di avere un elemento equilibratore tra imprenditori ed operai, capace di smorzare i contrasti che fra quelli, come classi più distanti e più contrastanti, più facilmente possono sorgere.

Per quanto importante, però, la funzione dei tecnici possa essere, pure non può costituire l'unico elemento direttivo delle imprese e neppure sempre il preponderante; la direzione tecnica non è tutta l'amministrazione, ma una parte e all'altra deve restare spesso subordinata. Questo avviene inavvertitamente quando un'unica persona le esercita entrambi, più palesemente quando le dimensioni dell'impresa richiedono che siano affidate a persone distinte.

Nè bisogna dimenticare che la partecipazione dei tecnici e degli impiegati in genere ai processi produttivi avviene di solito al di fuori di una vera responsabilità economica, ad assumere la quale oc-

corre un'effettiva capacità di poterlo fare, consistente nell'aver qualche cosa da perdere. Senza questa condizione il rischio viene affrontato per modo di dire e cioè solo nella metà favorevole. E' la posizione, comodissima del resto, in cui non di rado si vengono a trovare i più alti impiegati amministrativi e tecnici delle imprese, di cui percepiscono parte notevole di profitto sotto gli speciali titoli di indennità, percentuale di utili, ecc.. Lo spirito capitalistista nasce e prospera agevolmente anche sotto la veste dei rapporti impiegatizi ed in un certo senso si perfeziona e si raffina consentendo l'arricchimento, o per lo meno la disponibilità di redditi cospicui, senza correre l'alea di perdere quello che non c'è, o che viene tenuto al sicuro.

Non meno importanti della composizione delle corporazioni sono gli altri due punti, intorno ai quali si ebbero anche le maggiori controversie.

Intorno al *numero delle corporazioni* da istituire apparvero in contrasto le proposte dei rappresentanti delle industrie con quelle dei rappresentanti dell'agricoltura. I primi richiedevano, in linea di massima, le corporazioni per categoria, considerando come prodotto finito quello elaborato da ciascuna industria, anche se non costituisse un bene di consumo, ma una materia prima per industrie successive.

Ma questa tesi avrebbe fatto risorgere immutati, in seno alla corporazione, i contrasti fra le opposte categorie professionali dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera ed avrebbe inoltre ostacolato

ogni proficua azione della corporazione sul terreno economico, principalmente in quei campi, come lo agricolo, in cui l'attività economica presenta un carattere assolutamente unitario ed in cui manca conseguentemente ogni relazione tra la struttura sindacale delle categorie professionali e le singole produzioni (1).

I rappresentanti dell'agricoltura, invece, chiedevano che questa fosse abbracciata in un'unica corporazione generale, comprendente a sua volta un certo numero di corporazioni speciali di prodotto, costituite in base al principio del ciclo produttivo. Analogamente sarebbe dovuto avvenire per le altre fondamentali attività economiche, industria e commercio.

Fu anche manifestato il timore che il prevalere della prima tendenza portasse a frantumare la vita economica in una moltitudine eccessiva di corporazioni, sì che le deliberazioni finali del consiglio, conciliando le due opposte tendenze, portarono alla costituzione delle corporazioni per grandi rami della produzione e precisamente a 22, raccolte in tre gruppi:

**I. GRUPPO — CORPORAZIONI A CICLO PRODUTTIVO
AGRICOLO, INDUSTRIALE E COMMERCIALE.**

1° Corporazione dei cereali.

2° » della ortofrutticoltura.

3° » della vitivinicoltura.

(1) Relazione del Capo del Governo sulla legge costitutiva delle corporazioni.

- 4° Corporazione olearia.
- 5° » delle bietole e dello zucchero.
- 6° » della zootecnia e della pesca.
- 7° » del legno.
- 8° » dei prodotti tessili.

II. GRUPPO — CORPORAZIONI A CICLO PRODUTTIVO INDUSTRIALE E COMMERCIALE.

- 9° Corporazione della metallurgia e della meccanica.
- 10° » delle industrie chimiche,
- 11° » dell'abbigliamento.
- 12° » della carta e della stampa.
- 13° » delle costruzioni edili.
- 14° » dell'acqua, del gas e dell'elettricità.
- 15° » delle industrie estrattive.
- 16° » del vetro e della ceramica.

III. GRUPPO — CORPORAZIONI PER LE ATTIVITA' PRODUTTRICI DI SERVIZI.

- 17° Corporazione della previdenza e del credito.
- 18° » delle professioni e delle arti.
- 19° » del mare e dell'aria.
- 20° » delle comunicazioni interne.
- 21° » dello spettacolo.
- 22° » dell'ospitalità.

Questo piano organico, che con la legge 5 febbraio 1934-XII n. 163 ha avuto la sua piena attuazione, fu stabilito dal Comitato corporativo centrale nella riunione tenuta sotto la presidenza del Duce al Palazzo Venezia il 9 maggio 1934-XII. A breve distanza uscirono i decreti del Capo del Governo che costituivano le singole corporazioni, sì che col 10 novembre dello stesso anno queste poterono iniziare la loro vita.

5. *Le funzioni delle corporazioni.* — L'importanza dei problemi attinenti alla composizione e al numero delle corporazioni, per quanto grande, è però subordinata a quelli che vertono intorno all'ultimo punto, le funzioni da affidare alle corporazioni. Che esse debbano essere molte e importanti è stato detto e ripetuto a sazietà; si tratta ora di definirle e di precisarle, lasciando da parte le enunciazioni troppo generiche. D'altra parte non si può tacere che questi nuovi istituti, nascenti in mezzo a tanta aspettazione e a tanto plauso, mostrano una gran tendenza a estendere il più possibile il campo della loro azione, magari disordinatamente, ma in tutti i sensi, manifestando così prepotentemente la loro vitalità e il loro bisogno di affermarsi e di espandersi. A lasciarli fare finirebbero con l'assorbire tutta la vita dello Stato e col subordinarne a sè ogni elemento, il che non essendo nè desiderabile, nè possibile, come meglio sarà detto più oltre, appare la necessità di imporre ad essi dei limiti ed una disciplina.

De jure condito le funzioni cui le corporazioni sono chiamate ad assolvere sono:

1° Normative in materia di rapporti di lavoro (legge 3 aprile 1926, art. 10, comma 3, legge 5 febbraio 1934, art. 8).

2° Consultive (legge 5 febbraio 1934, art. 12).

3° Conciliative nelle controversie collettive del lavoro (legge 3 aprile 1926 art. 17, legge 5 febbraio 1934, art. 13).

4° Normative in materia di rapporti economici (legge 5 febbraio 1934, art. 8).

Sull'effettiva portata di queste attribuzioni non si possono finora dare fondati giudizi per mancare quasi del tutto l'esperienza in proposito; *a priori* però esse sembrano più che sufficienti, per numero e per importanza, ad assicurare una vita intensa e rigogliosa ai nuovi istituti, ai quali occorre forse, in luogo di ulteriori estensioni *op legis* di facoltà e di mezzi, un periodo sufficientemente lungo di calma e di raccoglimento che ad essi consenta di consolidarsi e di saggiarsi al gran lume della esperienza. Questa sola potrà suggerire quei ritocchi e quei perfezionamenti di cui una costruzione grandiosa, nata e *ex novo* in pochissimo tempo, è inevitabile che abbia assoluto bisogno; ma è da ritenere che nel suo complesso l'ordinamento corporativo sia ormai completo e sistemato. nelle sue linee generali, in maniera quasi definitiva, almeno per quanto riguarda il suo aspetto economico. Notevoli sviluppi ulteriori, invece, sono da attendersene nel campo dell'ordi-

namento costituzionale, che nel Consiglio nazionale delle corporazioni avrà probabilmente uno dei suoi più importanti istituti.

Ma di questo argomento, per quanto esuli dal campo economico, sarà fatto più tardi un breve cenno. Vogliamo però insistere subito sul fatto che tali sviluppi sono ancora da reputarsi prematuri, come anche il Duce ha recentemente affermato, e che essi potranno essere giustificati ed attuati quando le corporazioni avranno dimostrato di possedere una forza di espansione veramente propria, che *ab intra* le spinga ad esercitare maggiori e più importanti funzioni.

Se la troppo recente costituzione delle corporazioni non ci consente di studiarne a fondo la struttura, ancora incompleta e non definitiva, nè, tanto meno di giudicarne il funzionamento, vero è che l'economia corporativa, indipendentemente da esse, è già da diversi anni una realtà in via di progressiva attuazione ad opera diretta del Governo, che i preesistenti organi suoi, quelli del partito e soprattutto i sindacati, si è sforzato di permeare di spirito corporativo; di quello spirito corporativo che del sistema è l'anima e il motore e pertanto più importante delle forme concrete in che può manifestarsi. Decisamente l'epoca corporativa non è l'epoca degli avvocati e dei giuristi.

Tuttavia non sarebbe possibile oggi costruire una economia pura del corporativismo, almeno nel senso in cui l'intende, per esempio, l'Amoroso, perchè non siamo potuti giungere a stabilire i po-

stulati su cui dovrebbe basarsi, ai quali potrà condurre solo il metodo induttivo. Le indagini in materia sono tuttora in questa prima fase che a torto taluno ha creduto di potere sopprimere, poggiando le proprie costruzioni su principi stabiliti molto frettolosamente e perciò fragili e poco fondati: tali le ipotesi e le arbitrarie asserzioni criticate nelle pagine precedenti (1).

Cogliere il nocciolo del movimento corporativo e definirlo in breve è impresa ardua e forse impossibile; si può dire col Gobbi (2) che sta nell'aver posto il fine nazionale direttamente come criterio della convenienza di ordine superiore a cui l'attività economica va indirizzata anzichè, come prima, indirettamente.

L'Amoroso (3) parla di una « volontà di valorizzare al massimo le energie latenti di una determinata collettività... in relazione al rapporto di forza tra questa collettività e le altre con cui è in antitesi »; il Bottai (4) di dare « un riconosci-

(1) Compresa quella che la coscienza corporativa sia una premessa già verificata, come sostiene l'ARIAS: *L'economia corporativa e la dottrina politica del fascismo*. — « Rassegna corporativa », maggio 1933. Lo stesso autore nega poi, per principio, che possa costruirsi un'economia pura corporativa.

(2) U. GOBBI: *Il procedimento sperimentale dell'economia corporativa*. — « Giornale degli economisti », ottobre 1934.

(3) AMOROSO: *Ciò che è scienza e ciò che è fede*, ecc., cit..

(4) G. BOTTAI: *La concezione corporativa dello Stato*. — « Archivio di studi corporativi », 1930 vol. I.

mento e una personalità morale, giuridica, politica alle categorie sociali, una legittima capacità di agire agli interessi sociali » o, come dice altrove (1), « nel realizzare la disciplina dei rapporti economici, secondo gli interessi temperati delle categorie, nel quadro dell'interesse economico nazionale ». Il Ferri (2) lo vorrebbe vedere nella sostituzione dei fini dello Stato ai bisogni individuali come base della vita economica, mentre molto addentro alla questione mostra di penetrare il Bertolino (3), quando nota che l'originalità dell'economia corporativa consiste nello spostare il punto di vista da cui osserva e, soprattutto giudica i fenomeni economici, che non è più quello materiale della produzione di quantità misurabili di beni e di servizi (solitamente riferita, per comodità, all'impresa, che poi è l'imprenditore), ma quello dei lavoratori, cioè degli individui attivi capaci e volenterosi insieme, dietro i quali poi sta la quasi totalità degli altri, donne, fanciulli, inabili.

Inteso il termine di lavoratore in questo senso ampio che lo fa corrispondere anche ad unità familiare, esso viene a comprendere la stragrande maggioranza della nazione, e cioè di quella uma-

(1) G. BOTTAI: *Il consiglio nazionale delle corporazioni*, Milano 1932.

(2) C. E. FERRI: *La corporatività*, Firenze 1931, pag. 38.

(3) A. BERTOLINO: *Postille corporativistiche*. — « Studi senesi », 1934 nn. 1-2.

nità che dell'economia, come di ogni altro fatto sociale, è il soggetto, cioè il principio e il fine (1).

Senza pretendere di dare dell'economia corporativa una vera definizione, ma riconoscendola genericamente fondata:

- 1° sulla proprietà privata
- 2° sull'iniziativa individuale (2)
- 3° sulla auto-disciplina collettiva delle forze in essa operanti,

procureremo di illustrarne i punti principali che possono essere raggruppati in tre ordini di problemi:

- 1° definizione dei fini collettivi e precisazione dei loro rapporti con quelli individuali;
- 2° stabilimento delle forme e dei modi di intervento della collettività;
- 3° determinazione dei limiti di tale azione.

E' inutile osservare che si tratta di problemi tipicamente contingenti e politici che non ammet-

(1) « Nello Stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto dell'economia, ma il soggetto ». B. MUSSOLINI: *Discorso alla seconda assemblea quinquennale*, 19 marzo 1934-XII.

Recentemente l'Einaudi ha dato dell'ordinamento corporativo una definizione genialmente acuta, anche se incompleta, come lo stesso Autore riconosce, per tener conto di un solo aspetto del fenomeno. « L'ordinamento corporativo sia definito quello per cui la proprietà privata è strumento inteso a rendere massimo il reddito del lavoro ». L. EINAUDI: *Ordinamento corporativo e proprietà privata*. — « Economia », 1935 n. 2.

(2) Si noti che iniziativa individuale (o privata, che è proprio lo stesso) vuol dire pluralità delle imprese e quindi concorrenza.

tono soluzioni generali e di principio se non in limitatissima misura.

Non sarà, invece, inutile sottolineare subito che nella economia corporativa tre tipi di soggetti economici esistono e operano: *individui, gruppi, Stato*, in questo medesimo ordine subordinati tra loro. Tre tipi, dunque, e non due, come alcuni mostrano di ritenere, confondendo erroneamente i gruppi con lo Stato.

Se i gruppi non si identificano con gli individui ma li superano (in qualità, oltrechè in grandezza, per contenere già alcuni elementi di vita collettiva) non si identificano neppure con lo Stato, anche se talune apparenze lo hanno potuto far credere.

In questa prima fase della corporativizzazione dell'economia, infatti, non avendo l'ordinamento sindacale e corporativo raggiunto ancora una stabilità di assetto tale che gli permettesse di funzionare efficacemente e in pieno, lo Stato ne ha dovuto integrare largamente l'azione con la propria. Ma questo fatto deve riguardarsi come transitorio; quando l'organizzazione corporativa avrà raggiunto la sua piena efficienza, le categorie interessate dovranno realizzare spontaneamente l'autodisciplina necessaria; « solo in un secondo tempo, quando le categorie non abbiano trovato la via dell'accordo e dell'equilibrio, lo Stato potrà intervenire (1) ».

(1) B. MUSSOLINI: *Discorso al Senato per la legge sulle corporazioni*, 13 gennaio XII.

6. - *Fini collettivi e fini individuali.* — Il primo di questi problemi coinvolge una delle più ardue questioni di politica generale, oggi frequentemente trattata: quale sia la natura dello Stato e quali i fini che deve proporsi. Tra gli istituti pubblici aventi scopi di utilità collettiva, non v'ha dubbio che lo Stato sia assolutamente preminente, anzi, in un certo senso, l'unico, in quanto solo i suoi fini, come veramente generali nell'ambito di ciascuna nazione, sono veramente collettivi. Quelli degli enti minori e ad esso subordinati, come ad esempio i sindacati, non possono sfuggire ad un certo particolarismo: l'organizzazione, il riconoscimento, il potenziamento delle categorie, per quanto utili ed anche indispensabili siano, conservano altresì sempre il carattere di strumentalità che ad essi è connotato.

Per fini collettivi, perciò, si devono intendere proprio quelli che lo Stato presceglie e fa suoi: ma proprio qui sorge il grave problema dei rapporti di questi fini collettivi con i fini individuali, tra i quali esiste una vera antinomia. Il fascismo l'ha risolto assai diversamente dai precedenti regimi liberali e democratici, ma la sua posizione dottrinale non è stata ancora precisata abbastanza, anche per le intemperanze di alcuni suoi commentatori e divulgatori i quali, certo per troppo zelo, si sono abbandonati su questo come su altri punti ad affermazioni inconciliabili con quell'equilibrato realismo veramente latino, che del fascismo è uno dei vanti maggiori.

La rivalutazione che dello Stato, della sua esistenza e dei suoi fini ebbe a fare il fascismo in un paese che ne aveva visto l'autorità ridotta quasi a zero e la sua stessa legittimità messa in forse, ha portato, per reazione, a rendere comuni certe affermazioni iperboliche, figurate, colorite, più suggestive che esatte, bisognose di essere interpretate *cum grano salis* e non troppo alla lettera, tanto meno poi caricandone ancora le tinte fino a deformarle e a falsarne il senso. (1).

Il fatto che lo Stato debba essere forte per potere utilmente ed efficacemente agire su tutti gli elementi della vita sociale, non può nè deve significare in alcun modo l'annichilimento dei singoli e la pratica soppressione di quanto hanno di individualmente caratteristico. « All'idea corporativa » scrive il Cicala (2) « immanente nell'individuo, dovrà corrispondere una organizzazione corporativa, che sia tale da non annullare e neanche da svalORIZZARE l'individuo, ma da sviluppare la sua individualità, potenziandola, congiuntamente allo

(1) Ecco, per esempio, quello che dice lo Spirito: «... la mia stessa vita individuale non ha significato senza lo Stato, e tanto più significato ha quanto più con lo Stato si identifica. I beni economici, e quindi la ricchezza di una nazione, sono concepibili e determinabili unicamente in funzione della volontà e del fine statale... U. SPIRITO: *Benessere individuale e benessere sociale*. — Nuovi studi. ecc., 1931 Vol. IX.

(2) F. B. CICALA: *Filosofia e stato corporativo*. — « Rassegna Corporativa », luglio 1932.

sviluppo, nell'individuo stesso, della coscienza di un tale potenziamento.

I valori individuali non sono forze da prendersi a gabbo ».

Si tratta, dunque, di trovare un'opportuna condizione di equilibrio tra lo Stato e gli individui che consenta di vivere e di prosperare a entrambi, necessari gli uni agli altri come sono; chè se gli uomini, animali politici secondo che li chiamò Aristotile, non possono essere pensati fuori della società e quindi dello Stato che a ciascuno di essi preesiste e che continuamente si dimostra indispensabile alla loro stessa esistenza (1) uno Stato senza cittadini non ha senso; son essi, anzi, che col loro numero e col loro pregio individuale lo fanno grande e potente.

Non si può convenire col Ferri che la ricerca dei fini dello Stato debba sostituire la ricerca e lo studio dei bisogni individuali, perchè tanto gli uni quanto gli altri sono, nel loro ambito, pienamente legittimi. Gli interessi individuali di quelli collettivi costituiscono la base prima, anche se non esclusiva, in quanto un'altra è data dall'esistenza della collettività (nazione) come tale, indipendente da ciascun singolo e non risolvendosi per intero neppure nella totalità degli stessi, perchè vivente altresì delle propaggini del passato e delle speran-

(1) Questo lo riconosce anche l'anarcoide ROUSSEAU: *Contratto sociale*, lib. I, cap. VI.

ze riposte nell'avvenire (1). La loro legittimità, quindi, ci sembra incontestabile, ciò che naturalmente non vale a giustificare qualunque bisogno, in qualunque caso, in qualunque misura; la determinazione dei limiti entro i quali essa deve essere riconosciuta, oltrechè al senso morale dei singoli, è largamente affidata all'azione dello Stato (2).

Ma che anche questo debba porre dei limiti alla propria attività appare manifesto quando si pensi che nessuna forma di reggimento è mai riuscita ad assicurarsi l'infallibilità, del che non vogliono tener conto, come se fosse una hazzecola, gli statolatri più fanatici. Eppure la storia, se valesse veramente a insegnare qualche cosa, dovrebbe dimostrare in maniera inoppugnabile che anche i governi migliori hanno frequentemente errato: che dire poi di quelli non ottimi, nei quali alla mag-

(1) Questo però non è assolutamente esclusivo della collettività, ma avviene anche presso gli individui e le famiglie; quanti non operano per la gloria, per altruismo, per il bene della famiglia? L'efficacia delle tradizioni domestiche, che alcuni si ostinano ancora a negare, è stata apertamente riconosciuta dal fascismo fin dal suo inizio.

(2) Se nell'ordine politico è legittimo affermare che i fini dello Stato sono superiori a quelli degli individui e che, anzi, lo Stato è il fine a cui questi devono servire, non altrettanto lo è nell'ordine morale, quando questo sia appoggiato su principi trascendenti: alla luce di questi sono le nazioni che appaiono caduche, transenti le istituzioni politiche e soli valori veramente assoluti ed eterni quelli dell'anima umana.

giore insufficienza delle persone si devono aggiungere le loro colpe? La piena concordanza tra fini dello Stato e fini degli individui non può aversi, nè universalmente, nè sempre, nessun governo potendo arrivare a conquistarsi il consenso della totalità dei suoi membri; o non han critici e oppositori anche i regimi più popolari come, per esempio, l'attuale nostro?

E' quindi inevitabile che i fini dello Stato debbano lasciare un certo margine a quelli individuali ed abbiano, rispetto a questi, un certo giuoco, tollerando anche dei piccoli contrasti, purchè, naturalmente, siano contenuti in una misura tale che non pregiudichino in alcun modo la sicurezza dello Stato stesso ed i suoi fini essenziali. D'altra parte la storia dell'umanità è lì da parecchi millenni a mostrare che quando i Governi vogliono perseguire fini troppo contrastanti con quelli che i popoli vorrebbero, rivoluzioni, colpi di Stato, o altri cambiamenti più o meno rapidi e violenti di uomini e di classi dirigenti, intervengono appunto a far trionfare gli interessi e la volontà collettiva.

Non certo in sede di discettazione scientifica, era dinanzi all'Assemblea del Consiglio nazionale delle corporazioni, il Duce ebbe a sintetizzare in questi termini gli obbiettivi in vista dei quali si costituivano le corporazioni: *lo sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano. Questi tre elementi sono condizionati tra di loro.*

La forza politica crea la ricchezza e la ricchezza ingagliardisce a sua volta l'azione politica (1).

E' per altro evidente che questi tre elementi non possono essere posti proprio sullo stesso piano da un punto di vista teoretico, così come lo possono praticamente, in quanto il primo è uno scopo immediato e strumentale per conseguire gli altri due, i quali sono veramente i fini ultimi e dell'azione statale e dell'attività produttiva degli uomini, come la Carta del lavoro chiaramente riconosce nel par. II: « Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Si era creduto nel passato che lo sviluppo della ricchezza delle nazioni si conseguisse nel modo migliore col favorire l'arricchimento dei singoli, cioè dando ad essi la massima libertà economica. Tutta la precettistica in materia, da Smith fin quasi ai nostri giorni, ha suonato in questo senso e, bisogna riconoscerlo, nè ingiustificatamente, nè invano. Ma il diffondersi dello spirito capitalista e il suo permeare sempre più profondamente la società, aveva finito col mutarne la sostanza, anche se le forme erano restате inalterate: i problemi della distribuzione, che dapprima erano apparsi e con ogni probabilità erano molto semplici, si fecero con

(1) B. MUSSOLINI: *Discorso sulle corporazioni*, 14 novembre 1933-XII.

l'andare del tempo sempre più complessi e più gravi. si dà richiedere con crescente intensità l'intervento dello Stato.

Nell'indagare, poi, sui fenomeni svolgentisi attorno alla ricchezza, i classici si erano troppo esclusivamente dedicati a considerarne la fase produttiva, trascurando, come già è stato accennato, il consumo; il quale invece è non la produzione da un reale aumento di utilità. Non è produzione in cremento di produzione è effettivo aumento di ricchezza, specialmente se la si consideri dal punto di vista della collettività, in quanto tale aumento non è un fenomeno esclusivamente tecnico e materiale ma anche umano anzi sociale, condizionato da un reale aumento di utilità. Non è produzione in senso economico (ma solo in quello tecnico) estrarre dalle viscere della terra del carbon fossile, che poi rimane accumulato nei depositi dei porti dove nessun piroscafo viene a caricarlo; giungere a riempire i magazzini di grano o di caffè che poi non trovano consumatori (1).

L'eccesso di produzione ha in questi ultimi anni afflitto l'umanità intera come avrebbe fatto una carestia; l'economia ha preso la rivincita sulla tecnica, che in un certo momento, inebriata dei suoi successi, aveva avuto la velleità di dominarla e di

(1) Fenomeni analoghi sono avvenuti anche da noi con la seta, il formaggio, la canapa, ecc..

sostituirsi ad essa (1). L'aumento quantitativo dei beni prodotti è stato in gran parte reso vano dal non essere aumentata di altrettanto la loro utilità, che della categoria « beni economici » è invece la caratteristica principale.

Questi fatti sono intimamente legati alla distribuzione della ricchezza; l'arricchimento di una classe non è sinonimo di arricchimento collettivo, nazionale; per aver questo occorre che i diversi servizi (2) prodotti stiano tra loro in un certo rapporto quantitativo, come in proporzioni opportune stiano i redditi delle varie classi (3). Non di rado questi sono sproporzionati alle utilità effettivamente prodotte, onde bisogna ammettere che accanto ai ladri dichiarati e riconosciuti ci siano individui e, addirittura, intere classi che riescono ad impadronirsi di parte del reddito legittimamente spettante ad altre, o addirittura del capitale stesso che queste detengono (4). C'è un barlume di verità nella teoria marxista del salario, ma la realtà sociale è immensamente più complicata.

(1) E', in fondo, il pensiero di Ford, sulla base del quale altri ha preteso di teorizzare, costruendo il sistema della tecnocrazia, di cui si è un po' parlato negli anni scorsi.

(2) La disoccupazione è appunto un'offerta di servizi non richiesti.

(3) Quali siano queste proporzioni opportune, poi, la scienza non può dirlo certamente, ma solo aiutare a formulare opinioni più o meno probabili, caso per caso: comunque niente ugualitarismo.

(4) Così hanno fatto durante tutto il periodo dell'inflazione gli imprenditori.

7. - *Ricchezza e benessere.* — Nella concezione del fascismo la ricchezza deve venire riguardata non come fine a sè stante, ma come mezzo per conseguire il maggior benessere nel campo individuale e una maggiore potenza politica in quello nazionale: strumentalità della ricchezza che è, del resto, in piena armonia con la tradizione del pensiero italiano e cristiano.

Così inteso e condizionato lo sviluppo della ricchezza e individuale e collettiva rientra certamente nei fini dello Stato; ma la strumentalità di quella ne fa un'attività inferiore e perciò assolutamente insufficiente a costituire la ragione di vita di una nazione (come, del resto, neppure degli individui). Se potè informare il goffo programma, borghese nel peggiore significato della parola, della monarchia di Luigi Filippo, l'uomo dell'*enrichissement*, il romantico e appassionato 1848 non tardò a dimostrarne la fondamentale meschinità e a farne sommaria giustizia.

Se anche da un punto di vista strettamente economico l'intervento dello Stato si rivela indispensabile a conseguire quelle forme di più elevata e di più complessa civiltà, verso le quali l'evoluzione storica inevitabilmente ci spinge, tale necessità appare molto maggiore quando ci si riferisca all'incremento della potenza politica, di cui quella economica non è che un fattore, importante quanto si vuole, ma pur sempre parziale. Coloro che hanno una mentalità grettamente economica, e sono molti, non riescono di solito neppure a com-

prendere nè a sentire i problemi politici, specialmente quando non abbiano ripercussioni economiche immediate. Di qui, per esempio, i lamenti per le spese improduttive, (prime fra tutte quelle militari) e per tutte le limitazioni in genere imposte alla loro attività, nelle quali vedono soltanto l'elemento negativo nei loro riguardi personali e cioè la diminuita possibilità di guadagno. Di qui le frequenti critiche ai criteri amministrativi dello Stato e le accuse contro la burocrazia, erroneamente giudicati con la mentalità privatistica dell'uomo economico.

Ma uno Stato moderno non può essere uno stato di mercanti e di gente di affari. Già nel medioevo il prevalere delle arti e delle corporazioni, di organizzazioni, cioè, tipicamente economiche, nel governo delle nostre città, ne conservò strettamente locali e particolaristici e interessi e ragioni di vita, avviandole ad una rapida decadenza che sfociò nel sostituirsi delle signorie dei banchieri ai reggimenti repubblicani (1). Il sentimento nazionale, nato e sviluppatosi nella forma odierna nel secolo scorso, ha dato agli Stati moderni, tutti, dal più al meno a base nazionale, un contenuto etico ed una complessità di vita spirituale molto maggiori di un tempo; ond'è che i fattori politici della vita socia-

(1) Solo a Venezia le arti restarono sempre sottoposte al governo, limitando le loro funzioni a quelle prettamente economiche che loro erano proprie; e la Serenissima durò 1100 anni.

le, nonchè diminuiti d'importanza, ne sono accresciuti e vanamente si cercherebbe di ridurli agli economici. E che cosa altro significa *l'aumento della potenza politica* di cui parla il Duce, se non questo?

Il fatto che il Duce, sviluppando l'incisiva frase sopra riferita intorno al benessere del popolo, abbia parlato di benessere materiale e delle sue forme più elementari limitatamente alle classi che formano il popolo in senso stretto, non deve far credere che soltanto di esse si occupi il Regime e che esse soltantoentino nella vita nazionale, che esse soltanto abbiano diritto di star bene. Un'idea siffattamente esclusivista sarebbe proprio agli antipodi con la dottrina fascista: ma non bisogna dimenticare che all'inizio dell'anno XII la disoccupazione si manteneva preoccupante anche in Italia, ad onta di tutte le provvidenze che il Regime ad essa rivolgeva, mentre schiere non meno numerose di famiglie avevano i loro modesti redditi notevolmente ridotti.

In una concezione politica organica e totalitaria come quella del fascismo, il benessere individuale non può intendersi altrimenti che come il benessere del più gran numero possibile di individui, dato che della totalità non è a priori possibile. Ma il benessere non può essere inteso in senso soltanto fisico, come soddisfacimento dei bisogni del corpo, ma altresì in quello morale e spirituale. I bisogni dell'animo e della mente, il sentimento religioso, quello nazionale, quello estetico, il desiderio di sa-

pere, ecc. non chiedono meno imperiosamente di essere soddisfatti, nè lo meritano meno.

Ai popoli come agli individui la sola ricchezza è molto lontana dall'assicurare la felicità, legata questa come è largamente a fattori spirituali, prima di tutto alla realizzazione di una sufficiente giustizia sociale, di cui la distribuzione della ricchezza ha una parte importantissima (1), assicurata da uno stabile ordine giuridico. L'eticità dello Stato fascista coincide anche su questo punto con la morale nostra tradizionale, cristiana, che la strumentalità delle ricchezze innestò sul concetto politico, schiettamente romano, espresso nel detto famoso di Curio Dentato.

La prosperità della patria e la sua potenza politica, soddisfacendo ad uno dei sentimenti più diffusi e più spontanei e avvolgendo insieme col suo splendore anche i singoli, ne accresce altresì la dignità e il prestigio, è cioè un elemento diretto e tutt'altro che trascurabile del loro effettivo benessere. Il *civis romanus sum* di S. Paolo bastò a ristabilire l'ordine e la legalità in una lontana provincia, dove la faziosità del popolo e l'arbitrio op-

(1) « Un'organizzazione che raccorci con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. E' ciò che io chiamo una più alta giustizia sociale ».

B. MUSSOLINI: *Discorso per l'insediamento dei consigli delle Corporazioni*. (10 novembre 1934 XIII).

portunistico dei governanti lo avevano violato; il profondo senso della propria superiorità (vera o presunta che sia) sui cittadini delle altre nazioni che hanno gli inglesi ed gli anglosassoni in generale, è per quei popoli una forza straordinaria e una sorgente di energie spirituali di un grande valore politico, stando alla base del loro imperialismo. In tutti e due questi casi si deve riconoscere l'influenza potenziatrice e integratrice che sui singoli esercita l'appartenenza ad uno Stato grande, ricco, ordinato, potente (1).

Non occorre indugiarsi a dimostrare che l'incremento della potenza politica è compito quasi esclusivo dello Stato, essendo irrilevante l'apporto che ad esso possono arrecare i singoli con la loro opera individuale. Soltanto lo Stato può rappresentare la totalità della nazione e agire in suo nome, ispirandosi al senso della sua perennità.

Ma i modi e le forme particolari con cui a tali scopi tende escono dal campo dell'economia e non

(1) Gli economisti sono spesso tratti a trascurare questo importantissimo fattore della vita individuale e collettiva che è il benessere, o a identificarlo con la ricchezza e con la sua produzione. Così ad esempio il FERRI: *Il concetto della corporatività*, «Atti del primo convegno di studi sindacali e corporativi», Roma 1930. Quello individuale, invece, è collegato piuttosto con il consumo, argomento che gli economisti hanno sempre poco trattato, forse anche per segnare esso la fine dell'oggetto dei loro studi.

possono in alcun modo essere giudicati con i criteri di questa.

8. - *L'imprenditore e i problemi del lavoro.* — Rimane l'ultimo dei fini dello Stato: il procacciare il benessere individuale, fine in cui è implicito il riconoscimento e la legittimazione da parte della collettività dei bisogni più strettamente e più irriducibilmente individuali; per i fini dello Stato è irrilevante che io, singolo individuo, prenda o non prenda tutti i giorni un caffè, che vada ad uno spettacolo piuttosto che ad un altro, che legga o che non legga un libro, faccia o no un viaggio, ecc.. Ma se ciascuna di queste cose influisce notevolmente sul mio benessere personale, lo Stato non ha alcun motivo di contrastarmele, ma si di rendermene più agevole il godimento (1).

L'espressione più tipica della sostanziale concordanza che esiste tra bisogni individuali, quando si intendano in senso largamente sociale comprendendovi quelli di tutti i cittadini, e fini nazionali è data dai *problemi del lavoro* o, per essere più esatti, da quelli di essi che più direttamente sono oggetto di un'azione politica del governo. E' questo

(1) Tra gli svariatisimi gusti che hanno gli uomini, ve n'ha anche di quelli per cose immorali, avverse al bene comune, agli interessi dello Stato, nocive a coloro stessi che vi trovano un immediato piacere. E' ovvio che in tutti questi casi rientra nei fini dello Stato l'ostacolare o l'impedire addirittura che siano soddisfatti.

uno dei campi in cui più efficacemente si può realizzare la ricordata giustizia sociale. « *In tutte le società nazionali* » ha detto or non è molto il Capo del Governo « *c'è la miseria inevitabile. C'è un'aliquota di gente che vive ai margini della società: di essa si occupano speciali istituzioni. Viceversa, quello che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi che cercano affannosamente e invano il lavoro* ». Parole piene di saggezza politica e di umanità che da oltre un dodicennio trovano una quotidiana e sistematica applicazione pratica.

La disoccupazione è un fenomeno endemico, si può dire, e quasi universale, ma per poco che superi una certa misura, assume, da fatto puramente economico e privato, a importanza politica e sociale. L'economia liberale aveva ignorato questo problema, come gli altri problemi del lavoro, e si era ostinata a ignorarlo e a negarlo anche quando si era fatto molto acuto e grave. La politica quotidiana e contingente era stata bensì costretta a prenderlo in una certa considerazione quando dava origine a manifestazioni violente, (scioperi, sommosse), che minacciavano di turbare l'ordine pubblico, ma essa non trovava, nè poteva trovare nelle sue premesse e nei principi teorici cui si ispirava, le basi per affrontarlo e risolverlo. Gli stessi istituti esclusivamente politici su cui aveva voluto che l'organizzazione dello Stato poggiasse (parlamento, prefetture. ecc.) per quanti sforzi facessero gli uomini che ne erano alla testa, si dimostra-

vano assolutamente inadeguati ai nuovi bisogni; qualche timido tentativo di affiancare ad essi altri istituti di contenuto prevalentemente economico, come le camere di commercio e i comizi agrari, non si era rivelato abbastanza vitale per svilupparsi ancora, o era abortito di lì a poco.

Nell'economia liberale, come è già stato accennato, l'iniziativa privata è tutto ed esaurisce o quasi la categoria delle forze riconosciute vive e operanti; l'imprenditore è il perno (oltre che giuridicamente il padrone assoluto) della propria impresa e, concettualmente, di tutta la vita economica; esso è l'unica persona che vi compare come tale, integralmente, e anche i non economisti, diciamo pure la pubblica opinione, si era a poco a poco adattata a questo modo di pensare e a vedere proprio negli imprenditori i rappresentanti di una razza superiore, della vera e legittima classe dirigente, della nuova aristocrazia del lavoro e del merito. Questo criterio economico nell'apprezzamento dei valori sociali ci era venuto in gran parte dall'America, paese nuovo e poco aperto a ideali e a sentimenti che vadano al di là del benessere materiale (il *comfort*!) paese dove gli uomini sono apprezzati in ragione di quello che guadagnano e di quello che posseggono. Durante e dopo la guerra una siffatta ammirazione si diffuse, anzi, si accrebbe anche da noi e nel mentre arricchire appariva il maggiore dei meriti (se poi con le forniture militari una benemerenzia nazionale addirittura) la plutocrazia poteva tentare di affer-

mare il suo dominio anche in Italia, senza però riuscirci stabilmente (1).

Questa la realtà dei fatti; la scienza economica del tempo, considerandola *sub specie aeternitatis* (si credeva di essere entrati nella fase definitiva dell'incivilimento umano, colla sovranità popolare, il suffragio universale, i parlamenti) aveva un po' dommatizzato le sue osservazioni e volentieri si era fermata a idealizzare un sistema che, oltre ad avvicinarsi notevolmente alla realtà di allora, aveva il pregio di essere molto semplice. Al centro l'imprenditore, l'*homo aeconomicus* per eccellenza; sotto di lui i diversi fattori della produzione, natura, capitale, lavoro; al di sopra, lontano, sereno e benefico, lo Stato, con il suo ordine giuridico che tutti ugualmente protegge e a tutti ugualmente dà sicurezza per sè e per i propri beni.

Ma questa idealizzazione non era la realtà, la quale, anzi, nel suo evolversi, sempre più si era

(1) Quanti commendatori andarono in quell'epoca a popolare le patrie galere e quanti si prepararono ad andarci?

Di quanto, poi tenacemente permanga questa mentalità in chi se ne è imbevuta offre una prova l'EINAUDI, il quale, per quanti sforzi faccia per comprendere il corporativismo, non riesce a uscire dal campo della pura economicità in cui si è rinchiuso. Così i suoi uomini (imprenditori, risparmiatori, lavoratori che siano) non sono assolutamente altro che riflessi del *homo aeconomicus*, la nazione, nel suo concetto. È soltanto un'azienda maggiore delle altre, ma sostanzialmente identica ad esse e per la sua natura e, soprattutto, per i suoi fini. Questo risulta anche da uno dei suoi ultimi scritti: *Ordinamento corporativo e proprietà privata*, cit.

andata allontanando dagli schemi lineati dallo Smith e sviluppati dai suoi successori e continuatori. Gli imprenditori, in particolare, non hanno a che fare soltanto con delle cose, ma anche con degli uomini e se dal punto di vista tecnico è loro lecito di assimilare il lavoro agli altri fattori materiali della produzione, non possono più farlo sotto l'aspetto economico (retribuzione e disciplina del lavoro stesso) e meno ancora sotto quello politico e sociale in cui il primo va necessariamente a sboccare. Essi non si trovano dinanzi a un lavoro generico, indeterminato, per molti caratteri simile alle stesse forze fisiche e inanimate, ma alla realtà vivente dei lavoratori, le cui singole personalità, se anche molto meno spiccate ed importanti di quelle degli imprenditori, non possono tuttavia essere annullate in una collettività indistinta, conservando sempre le caratteristiche della loro umana dignità.

Per questo il lavoro non è una merce (1), per questo possiede una sensibilità, un pensiero proprio, una volontà, di cui, nonchè l'economia, neppure la tecnica può prescindere, sia che si manifestino all'interno delle singole aziende, sia fuori. La vita umana è indipendente dai processi economici e la sospensione dell'attività produttiva non ne sospende che in piccola parte i bisogni, i quali generalmente precedono nel tempo la con-

(1) B. MUSSOLINI: *Discorso del 14 novembre 1933 per lo Stato corporativo.*

quista dei mezzi per soddisfarli, tanto nei singoli individui (improduttivi nelle prime età) quanto nella storia dei popoli.

Perciò i problemi del lavoro occupano tra quelli economici un posto assolutamente a sè: l'esistenza di una folla di disoccupati non ha niente in comune con l'esistenza di più o meno grandi giacenze di merci nei magazzini dei produttori, e questa profonda e sostanziale diversità era sfuggita ai classici ed ai loro continuatori. *Il lavoro*, ha ammonito recentemente il Duce con una frase immaginosa e suggestiva, *non è più oggetto dell'economia, ne è il soggetto*; chiunque apporti un contributo alla società, anche se attraverso la interposta persona di un imprenditore, ha diritto al riconoscimento sociale della propria opera e alla relativa tutela dello Stato. L'occupazione di quanti hanno capacità e volontà di lavorare e bisogno di ritrarne di che vivere, non può più essere subordinata al tornaconto degli imprenditori, ma deve essere riconosciuta la ragione centrale della economia: la disoccupazione non può più essere considerata come un fenomeno spiacevole ma marginale, sibbene come il male più grave che possa colpire l'economia di una nazione.

Che gli imprenditori adempiano ad una funzione utile, anzi, indispensabile, è fuori di dubbio, checchè avessero potuto dirne in contrario i più grossolani demagoghi del passato; ma non bisogna poi sopravvalutarla, nè consentirle di trasmodare oltre i limiti che le competono. Essa non co-

stituisce la sola forza propulsiva della vita economica, ma deve ammettere al suo fianco per lo meno l'attività di tutte le altre persone che partecipano direttamente alla produzione, indicate con un'altra impropria parola come *lavoratori* (1) e l'azione politica dello Stato.

(1) Lavoratore, in senso proprio, vale colui che lavora; in Toscana il popolo l'usa ancora, con molta efficacia, per indicare una persona di laboriosità più che ordinaria, esemplare. I socialisti la adoperarono per indicare i lavoratori manuali: operai, braccianti e simili e, per estensione, anche i produttori autonomi o quasi, come gli artigiani, i mezzadri, ecc.. Successivamente nella classe dei lavoratori fu istituito una specie di ghetto per accogliervi, purchè umiliati e contriti e in posizione debitamente subordinata, i cosiddetti lavoratori intellettuali.

Ma ogni tentativo per raccogliere in un'organizzazione unitaria queste categorie assolutamente e necessariamente eterogenee, non solo per le funzioni tecnico-economiche, ma per cultura, per sentimenti, per abitudini, in una parola per appartenere a diverse classi sociali, fallì sempre. Mussolini, anche prima di arrivare alla concezione fascista attuale della nazione, aveva intuito la necessità di allargare il significato del termine lavoro e il *Popolo d'Italia* portò a lungo come sottotitolo: «Organo dei combattenti e dei produttori». Ma un più esplicito superamento dell'angusta mentalità classista dei socialisti si può trovare nella mozione Bianchi, approvata dal convegno sindacale di Bologna del 24 gennaio 1922. «Il lavoro è la risultante degli sforzi volti armonicamente a curare, perfezionare ed accrescere quanto forma benessere materiale, morale e spirituale dell'uomo. Sono da considerarsi lavoratori tutti indistintamente coloro che comunque impiegano o dedicano l'attività ai fini suaccennati e pertanto l'organizzazione sindacale, pur con le opportune

Sminuire l'importanza pratica degli imprenditori significa sminuire l'importanza del principio del tornaconto di cui essi sono l'espressione vivente; non già che tal principio perda spontaneamente di forza, ma la sua azione è di più in più limitata e raffrenata da altri principi e da altre forze di natura politica, e modificata quella sua interpretazione che costituisce lo spirito capitalista, che spinge gli uomini, dimentichi di tutto il resto, ad arricchire senza posa e senza limiti, nella ricchezza vedendo il solo mezzo per soddisfare i propri bisogni o addirittura, il loro unico bene (1). Anche coloro che imprenditori non sono, sono mossi il più delle volte dal principio del tornaconto, ma lo interpretano, cioè, l'applicano diversamente, non facendo dell'arricchimento lo scopo supremo e unico della loro vita, ma piuttosto

suddistinzioni e varietà di aggruppamento, deve proporsi di accoglierli senza deplorevoli ostracismi ».

Il termine di lavoratore si adopera ancora; ma che sia impreciso e disadatto lo dimostra la tendenza a sostituirlo con quello di prestatore d'opera, brutto anch'esso peraltro. Siccome il significato corrente non può fare dimenticare la troppo chiara etimologia, sarebbe molto bene bandire una volta per sempre questo termine, al pari di tutti gli altri il cui valore non sta tanto nel significato che posseggono quanto nei sentimenti e nelle immagini che destano e che perciò sono fonti di gravissimi equivoci e di involontari paralogismi.

(1) Sui caratteri dello spirito capitalista, vedi il bello studio di A. FANFANI: *Le origini dello spirito capitalista in Italia*. — Milano 1933.

ato questo vedendo in mille altri oggetti meno materiali e più umani, sovente più spirituali (1).

La civiltà, in fondo, poggia assai meno sui beni materiali che produce e di cui dispone che non su principi ideali e sulle attività spirituali e psichiche dell'uomo: è assurdo credere un popolo superiore ad un altro perchè consuma più zucchero o più carne (perchè ne produce o ne può comperare di più): è quello che produce di pensiero e di volontà che conta, che riesce a imporsi agli altri e a durare nei secoli. Ma in questo gli imprenditori hanno una parte del tutto secondaria.

Il principio del tornaconto non deve avere soltanto ristretto il campo della sua applicazione, ma anche modificato questa: il tornaconto dell'imprenditore, esclusivamente economico, deve essere controllato dal tornaconto collettivo dello Stato, che non è soltanto economico ma anche politico. Il Pirou (2), combattendo l'attuale ordinamento capitalistico, afferma senz'altro che è la stessa tecnica della produzione che bisogna mutare. Lo stesso « capitalismo senza capitalisti » tentato in Russia ha dimostrato la propria incapacità di risolvere radicalmente la questione, cioè le difficoltà dell'economia attuale. La tendenza della

(1) Che possono essere anche intrinsecamente peggiori, come lo sfogo di smodate passioni quali il gioco.

(2) PIROU G.: *La crisi del capitalismo*. — Firenze, Sansoni 1934.

produzione moderna di farsi sempre più capitalista, nel senso di sempre più dipendente dal capitale, e specialmente da quello fisso, non dipende affatto dalle persone che questo capitale detengono. Ma essa intanto riduce progressivamente l'importanza, il peso dei salari nel costo di produzione (1) e quindi la partecipazione dei lavoratori, specialmente manuali, alla distribuzione del prodotto stesso: gli effetti economici che da questa trasformazione risultano sono ben lontani dall'esaurire tutti gli aspetti del fenomeno, o anche soltanto i più importanti, ma le ripercussioni sociali sfuggono a chi voglia riguardare ad esse con l'occhio del puro economista.

La vecchia questione se le macchine ed i loro continui perfezionamenti siano un bene o un male, questione che sembrava definitivamente risolta in un senso ottimista, è risollevata dal Pirou come rinvigorita e rinnovata dalle attuali condizioni dell'economia e avvalorata da esempi molto significativi. Il fatto che 5 operai facciano oggi quel lavoro che 70 anni fa ne richiedeva 4000 non può essere giudicato solo in base ai costi; ma nei

(1) Taluno ha voluto negare che i salari facciano parte del costo di produzione, ma si tratta di un giuoco di parole. Nel mondo economico nessuno fa niente per niente; perciò i salari fanno parte del costo di produzione al pari degli stipendi di direzione. L'elemento che non ne fa parte è il profitto (in senso stretto).

casi, poi, in cui questi risultino gli stessi, quale criterio dovrà essere accettato per stabilire la convenienza? In Francia è stato costruito da poco uno sbarramento del Reno per ricavarne energia elettrica, costato 600 milioni; la nuova centrale, producendo energia allo stesso costo di prima, impiega 25 operai in luogo di 1200. Si può affermare in linea di principio che una tale opera, che sarà senza dubbio una meraviglia dell'ingegneria e della tecnica, giovi realmente alla Francia, se, magari, accresce di oltre un migliaio la schiera dei disoccupati?

La opportunità, per non dire la necessità che lo Stato intervenga in simili casi per controllare il criterio di convenienza dei privati, appare evidente; l'utilità di un conveniente investimento capitalistico non può essere messo sullo stesso piano di effetti sociali come quelli ora detti.

9. — *I contratti collettivi di lavoro.* L'aspetto dell'economia corporativa che è stato trattato di preferenza è quello delle forme in cui l'intervento statale può attuarsi. Esse sono molte, giacché da quelle antiche, tradizionali: politica doganale, fiscale, ecc., si arriva a quelle che al sistema corporativo sono peculiari in grazia della sua struttura, cioè degli organi che possiede proprio a questo scopo: sindacati e corporazioni.

Gli ordinamenti corporativi medioevali svolgevano la loro azione principalmente sulla produzione, della quale teneva del pari molto conto il

sistema mercantilista. In tempi più vicini a noi, invece, era prevalsa la tendenza di agire sulla distribuzione; in questo senso, per esempio, fu orientata tutta l'attività socialista, ad onta del carattere produttivistico vantato da tale dottrina (1).

Più recentemente ancora, però, l'opportunità che lo Stato regolasse e controllasse i fenomeni economici già dalla fase di produzione, è tornata a rendersi manifesta fino ad essere riconosciuta dagli stessi imprenditori, i quali, mentre in tempi prosperi, non avendo nessun bisogno dello Stato, sogliono dolersi come di una sopraffazione o poco meno di ogni suo intervento, al sopravvenire di tempi avversi si affrettano a invocarne l'aiuto (in nome, s'intende, dell'interesse nazionale) e se loro è possibile anche a estorcerlo, affine di riuscire, attraverso protezioni doganali, sgravi fiscali, sovvenzioni, ecc. a conservare gli elevati redditi di

(1) Si è detto che l'economia socialista è essenzialmente produttivistica in quanto considera gli uomini esclusivamente in funzione di produttori, non ammettendo che possano fare altro di buono, di utile e di legittimo. Ma in realtà la produzione è in funzione della distribuzione e questa dell'ideologia ugualitaria; praticamente se l'azione del socialismo ha condotto a qualche risultato di rilievo è stato nel campo distributivo; in quello della produzione, le poche volte che ci si è provata ha sempre fallito, dalle cooperative parassite dello Stato, smascherate in Italia dal Pantaleoni, alle banche sperperatrici dei sudati risparmi degli operai, come quelle andate clamorosamente a rotoli or non è molto nel Belgio.

congiuntura ai quali agevolmente sogliono abituarsi come ad un diritto.

Non ci indugeremo a parlare qui di quegli strumenti di politica economica che il sistema corporativo ha comuni con tutti gli altri sistemi, come gli accennati dazi doganali, i contingentamenti, i divieti di importazioni, le imposte favoritrici o persecutrici, ecc. per quanto anche nel modo della loro applicazione siano da attendersi riflessi notevoli dell'ordinamento corporativo. Taceremo, invece, quelle altre forme di intervento che, impossibili o ben poco efficaci in regime liberale per la mancanza di adatti organi, sono invece peculiari, come è stato detto, di quello corporativo.

In primo luogo stanno i *contratti collettivi di lavoro* e la risoluzione delle controversie relative alla disciplina dei medesimi, dei quali oggetti ampiamente e particolarmente si occupano la legge 3 aprile 1926 col relativo decreto 1° luglio 1926, la Carta del lavoro e, infine, la legge 5 febbraio 1934. « Nel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione ». Così il paragrafo IV della Carta del lavoro. Questo contratto collettivo aveva avuto prima del fascismo qualche precedente, ma molto modesto e molto poco riuscito. I sindacati dei lavoratori, nell'epoca della loro maggior forza

e cioè nell'immediato dopoguerra, avevano cercato di imporre ai datori di lavoro, isolati o associati anch'essi, patti collettivi; ma scarsi risultati avevano conseguito per la mancanza della prima base formale necessaria: la effettiva e salda consistenza delle associazioni di classe, avente per effetto la capacità d'imporre la disciplina sindacale a tutti i facentine parte e della prima base sostanziale: la volontà di collaborazione tra le classi stesse.

Giustamente, quindi, il fascismo ha incominciato dal creare e consolidare i sindacati, come già è stato ricordato e, quando i tempi sono stati maturi, a congiungerli nelle corporazioni, curando di mantenerli sempre sotto il continuo ed immediato controllo dello Stato, di cui le corporazioni sono addirittura organi.

Il contratto collettivo di lavoro, avvalorato come è dalla legge, costituisce una specie di stato giuridico dei lavoratori, stabilendo con ampiezza di particolari quanto attiene ai loro rapporti giuridici, economici e disciplinari con gli imprenditori e quanto, in generale, si riferisce alle condizioni di lavoro per ogni singola branca dell'industria, o limitatamente a determinati territori, o, in generale, per tutto il regno e ciò in parte applicando delle norme legislative già stabilite e in parte concordando liberamente opportune pattuizioni secondo i principi della politica fascista. E' bene mettere in evidenza che gli accordi stipulati tra i rappresentanti dei diversi sindacati in merito alle questioni su cui sia sorto dissidio o che si sia rico-

nosciuto utile di regolamentare, in un'economia che di corporativo abbia non soltanto il nome e la forma ma anche la sostanza, cioè lo spirito, non sono della stessa natura di quelli raggiunti in regime liberale, tra un sindacato qualunque e un gruppo di imprenditori. In questo caso gli accordi sono il risultato di un compromesso fra due forze antagoniste, miranti entrambi ad una reciproca sopraffazione; una volta accettato il principio della lotta di classe si viene a negare la possibilità della vera pace ed ogni accordo è soltanto una tregua in cui le due parti, non riconciliate, affilano le armi e gli spiriti per riprendere di lì a poco la guerra.

Non così invece negli accordi stipulati tra i rappresentanti di sindacati in un regime corporativo, perchè, a raggiungerli, con la rispettiva forza dei due contendenti, coopera un altro elemento, l'interesse nazionale, già spontaneamente apportato dalle parti stesse, se posseggono un sufficiente spirito corporativo, ovvero imposto dallo Stato attraverso i suoi rappresentanti se quello non sia bastevole. Non è dunque, come qualcuno ha affermato, che l'economia corporativa abbia la virtù di mutare il genere umano, togliendogli l'egoismo, sia individuale che collettivo: essa invece fa entrare in giuoco un elemento nuovo a temperare la crudezza di quello e a rendere possibile e molto più facile la conciliazione degli interessi anche quando opposti o, per lo meno, discordi e garantendo che in nessun caso questo accordo tra due

gruppi sociali possa pregiudicare gli interessi della nazione.

Tra le innumerevoli sciocchezze (1) dette in materia corporativa sono da ricordare anche queste, che tra salario e profitto è scomparso ogni antagonismo, che gli interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori coincidono perfettamente nell'idea superiore del benessere collettivo, ecc.

Queste idilliache visioni devono essere energicamente respinte perchè la loro assoluta falsità è cagione di errori e di false interpretazioni.

Giustamente aveva osservato il Supino (2) che se la collaborazione avesse questo significato, non si arriverebbe a capire le lunghe e laboriose trattative che quasi sempre occorrono per concludere un contratto collettivo di lavoro e la necessità in cui spesso si trovano le parti di adire alla magistratura del lavoro per dirimere le controversie su cui in altro modo non possono mettersi d'accordo. L'antagonismo tra salario e profitto, cioè tra lavoratori e datori di lavoro (imprenditori) esiste e non si cancella con delle negazioni verbali. Il pensiero del bene comune, piuttosto, cioè del bene dello Stato, deve mantenere tale antagonismo entro quei modesti limiti e in quelle forme in cui può essere fonte di nuove energie, anzichè distruzione delle vecchie. Il principio della collabora-

(1) Dettate dalla smania di dire cose nuove o che sembrano tali.

(2) C. SUPINO: *Salario e profitto nell'economia corporativa*. — « Annali di scienze politiche », dicembre 1930.

zione tra le classi riconosce la possibilità di avvenire ad un accordo tra queste, possibilità negata dal marxismo ove sussista la proprietà privata. La lotta tra datori di lavoro e lavoratori insomma non può scomparire, onde il loro urto va *contenuto* non potendo essere *annullato*.

E' naturale che una volta ammesso il principio della collaborazione di classe e della pacifica soluzione delle vertenze collettive e individuali, non poteva essere lasciata aperta anche la vecchia via della lotta di classe e quindi serrata e sciopero dovevano essere giuridicamente vietati (1), dopo essere stati colpiti da una condanna morale che corrisponde pienamente ai bisogni e ai sentimenti del nostro tempo.

Non si può negare che questi mezzi violenti abbiano nel passato consentito di raggiungere degli utili risultati, migliorando le condizioni degli operai e instaurando una maggiore giustizia nei rapporti sociali. Ma non è assolutamente possibile chiudere gli occhi davanti ai danni gravissimi che ad essi vanno necessariamente congiunti e ai pericoli non meno gravi a cui schiudono l'adito, specialmente da quando, degenerando da quelli che erano un tempo, lotte puramente economiche fra operai e imprenditori, erano divenuti un'arma prevalentemente politica e uno strumento di intimidazione e di ricatto. Questo deve dirsi soprattutto dello sciopero nelle sue più recenti sotto-

(1) Legge 3 aprile 1926, cap. III, art. 18 e segg..

specie di sciopero di solidarietà, di protesta, politico. Ma anche nella sua forma genuina e contenuto entro i limiti imposti dalle leggi dello Stato, o da una elevata educazione civile del popolo, esso costituisce sempre per la sua stessa natura un male. Esso produce anzitutto un danno economico, col far perdere irrimediabilmente delle giornate lavorative, col causare sprechi e perdite per le lavorazioni interrotte e col ridurre la produzione, e poi un danno politico col fomentare le discordie civili fino a porre in pericolo l'ordine e l'integrità dello Stato ad opera dei gruppi più potenti, dopo che abbiano avuto modo di misurare le proprie forze, ed infine col costituire una negazione dell'ordine giuridico dello Stato stesso, al quale solo spetta tanto il diritto quanto il dovere di amministrare la giustizia, negando a chicchessia il diritto di farsela da sè. Non si è forse abolita la vendetta privata, garantendo all'offeso e a tutto il corpo sociale una giusta punizione per il colpevole, non si cerca ancora di sradicare definitivamente il duello, istituzione anch'essa che urta contro i nostri sentimenti e i nostri concetti giuridici?

Parte integrante di questo sistema è quindi la Magistratura del lavoro, cui spetta conoscere e giudicare le controversie in questa materia, dopo aver tentato di conciliarle (Legge 3 aprile 1926, art. 13, comma 2, Carta del Lavoro par. X, Legge 5 febbraio 1934, art. 13).

Oggetto dei contratti collettivi è in generale la disciplina del lavoro, materia come ognun sa va-

stissima e in continua evoluzione. La Carta del lavoro ha stabilito, sia pure in una forma inconsueta intorno a cui i giuristi dissertano ancora, alcuni principi generali su diversi punti di maggiore importanza: riposo festivo, ferie, licenziamenti, ecc.. Ma l'oggetto fondamentale a cui si riferiscono è e rimane sempre la determinazione del salario.

10. — *I problemi del salario.* Il problema del saggio dei salari o, come oggi più comunemente si dice, della retribuzione del lavoro, con l'avvento del corporativismo è diventato, come già è stato detto, il problema centrale della nuova economia. Ma come problema esso in realtà non è meno politico di quello che sia economico, in quanto i fattori propriamente economici, che una volta si ritenevano sufficienti da soli a determinarlo, oggi devono essere subordinati a fattori di tutt'altra natura. La Carta del lavoro, che naturalmente affronta la questione, negando la possibilità di risolverla con norme generali, stabilisce che « l'azione del sindacato, l'opera conciliativa degli organi corporativi e la sentenza della Magistratura del lavoro garantiscono la corrispondenza del salario alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro » (par. XII). Principi importantissimi e che in pratica si sono già dimostrati di applicazione molto feconda, anche se, per la loro forzata genericità, tutt'altro che agevole ai singoli casi concreti.

Non c'è bisogno di dire che la determinazione dei salari in regime corporativo si basa su altri elementi e su altri criteri che non la forza dei sindacati in contrasto, o l'audacia e l'improntitudine dei loro dirigenti. I problemi della distribuzione, di cui quelli salariali fanno parte, devono avere quale fondamento il concetto di *utilità sociale*, che è la base della moderna etica civile dello Stato, volta, come anche recentemente il Duce ha ricordato, a realizzare una più alta giustizia sociale.

Questi concetti sono di natura tipicamente collettiva e politica, presuppongono l'esistenza e il regolare funzionamento dello Stato ed un non infimo senso di socialità (coscienza sociale) nei membri che lo compongono (1).

Le misere condizioni in cui la gran massa dei lavoratori manuali si trovava un tempo (e lo sviluppo delle forme capitalistiche di produzione ne ebbe, come si è visto, gran parte di colpa), e il comune impiego di termini equivoci, atti a destare sentimenti oltre che a rappresentare idee (classi povere, classi umili, lavoratori, ecc. nel significato di operai, contadini, ecc.) avevano così accentrato

(1) Il Carli, in un'ardita e geniale concezione, pone l'apprezzamento collettivo dei beni a fondamento del valore, in quanto la più degli uomini segue a questo riguardo degli schemi affettivi (piuttosto che logici) di giudizio, non propri, ma presi dal gruppo sociale a cui appartiene. F. CARLI: *Introduzione ad una teoria sociologica del valore*. — « Giornale degli economisti », giugno 1926.

tutta l'attenzione della pubblica opinione sulla misura del salario, che il progressivo e sistematico aumento di questo aveva finito per rappresentare nella mente di molti lo sviluppo dell'idea di giustizia sociale. Questo concetto, conseguenza logica della ideologia marxista, è falso dal punto di vista economico e più falso ancora da quello politico-sociale.

Il salario, infatti, da un lato deve essere subordinato alla produttività della industria che lo fornisce e, insieme, alla propria efficienza, i quali due fattori gli impongono dei limiti oltre i quali non può assolutamente salire. Dall'altro non è affatto un bene in senso assoluto un suo aumento illimitato o anche oltre un certo limite; un salario può essere eccessivo, anche se sopportabile dall'industria, per i danni sociali che può generare. Se la miseria abbrutisce gli uomini, rendendoli meno produttivi, meno forti, meno sani, e degradandoli anche moralmente, si che deve essere considerata un male e per gli individui e per la società, l'agiatezza, lontana come è dal costituirne il sommo bene e servendo quasi soltanto a procacciare il benessere fisico, materiale, apre la porta ad altri mali, individuali e collettivi. Mentre è un mezzo di progresso materiale e intellettuale (non morale) quando saputa usare rettamente, è un incentivo ai vizi, alla crapula, alla dissipazione, all'ozio, quando posseduta da gente che vi sia im-

preparata. Una delle credenze volgari più false è che il mestiere più facile, quello che tutti si sentono in grado di fare, sia quello del signore.

L'imprevidenza e la tendenza allo sperpero sono la regola nelle classi popolari, specialmente cittadine; le provvidenze che il regime fascista ha attuato in loro favore in fatto di assicurazione contro la disoccupazione, contro l'invalidità e la vecchiaia, ecc. sono state dovute imporre obbligatoriamente, tanto i beneficiati erano (e in parte sono) lontani dall'apprezzarne i vantaggi. Tutt'altro che infrequenti i casi di operai che si privano del necessario per non rinunciare ad una gozzoviglia, che si indebitano per giocare, che in una giornata di baldoria consumano il guadagno di una settimana.

In queste condizioni un aumento di salari puro e semplice può portare a null'altro che a un maggior consumo ed essere, anzi, fomite di nuovi desideri e di maggior malcontento. Altre cose occorrono ai lavoratori per potere attendere serenamente alla propria opera quotidiana senza abbruttirsi e senza essere irresistibilmente spinti ad invidiare ad altri un'esistenza troppo più fortunata. Il corporativismo fascista, che lo ha bene avvertito, ha infatti creato una legislazione sociale che è senza dubbio all'avanguardia fra le consorelle degli altri paesi; una legislazione che, anche precorrendo i tempi, va veramente incontro ai desideri e, più ancora, ai bisogni delle classi popolari con un complesso organico di provvidenze destinato

ad influire profondamente sul loro benessere. Durata del lavoro, ferie, lavoro notturno, festivo, straordinario, durata dei contratti, licenziamenti, ecc. sono altrettanti punti che il Regime ha affrontato e risolto, o almeno bene avviato verso ulteriori sviluppi.

Nè tutte queste disposizioni, anche se coattivamente imposte e coattivamente fatte rispettare, sono destinate ad essere passivamente ricevute dai lavoratori; esse hanno altresì un alto valore morale ed educativo, onde sono da attendersene anche benefici indiretti, rappresentando una effettiva penetrazione in profondità della civiltà moderna. Questa, sviluppando la personalità individuale anche nelle classi inferiori e a queste dando una maggior consapevolezza di quello che vive e si agita intorno ad esse, ne ha acuito la sensibilità e accresciuto i bisogni. Lo spirito di progresso è penetrato dalle classi superiori nelle inferiori, destandovi quel diffuso senso di malcontento e quella generale aspirazione a un maggior benessere che spiega l'incessante e rapido mutarsi della società contemporanea.

Con alto senso politico il Duce vi ha richiamato or non è molto l'attenzione della nazione con queste parole: *« è necessario che a un certo momento questi istituti che noi abbiamo creati siano sentiti e avvertiti direttamente dalle masse come strumenti attraverso i quali queste masse migliorano il loro livello di vita.*

Bisogna che a un certo momento l'operaio, il lavoratore della terra, possa dire a se stesso e ai suoi: se io oggi sto effettivamente meglio lo si deve agli istituti che la Rivoluzione Fascista ha creato ».

II. — *La disciplina della produzione.* — Se le ricordate innovazioni sono di grande rilievo teorico non meno che pratico, il fascismo ha da tempo gettato il seme anche di altre più complesse e più difficile ad attuare, talchè ancora non sono che ai loro primi sviluppi (1). Alludiamo agli interventi dello Stato nei fenomeni della produzione, campo fin qui ritenuto da molti di esclusivo dominio dei privati, cioè di quella loro particolare categoria che sono gli imprenditori.

Fino a pochi anni fa questa opinione sembrava avere dalla sua il suffragio dei fatti; fino al 1926, l'anno del Discorso di Pesaro, tutto il mondo aveva l'impressione di avviarsi con un passo sempre più rapido verso forme di prosperità e di benessere non mai conosciute. La classe im pren-

(1) « Lo Stato in genere e quello fascista in particolare agisce nell'economico in un triplice modo: creando le condizioni generali più propizie allo sviluppo delle forze economiche del paese, aiutando le forze economiche sane quando da loro non possono rimontare la corrente poichè la loro volontà non è più sufficiente allo scopo...; lasciando perire senza pericolose indulgenze, gli organismi mal creati e mal diretti ». B. MUSSOLINI: *Il centenario del Consiglio di Stato*, Scritti e discorsi, Vol. VII.

ditrice beneficiava di guadagni enormi e sembrava risplendere su tutta l'umanità, con una generosità insolita, i benefici che la sua opera produttiva e creatrice di ogni bene e di ogni ricchezza generava; e questo ad onta che gli Stati ne limitassero qua e là gli ardori umanitari e filantropici, con gli ostacoli della loro pesante organizzazione, con le spese improduttive in cui si ostinavano, col mantenere un'enorme burocrazia parassitaria, inutile nelle persone non meno che negli uffici, con interventi antieconomici e però assurdi (1).

Gli affari andavano a gonfie vele e i barometri economici dell'America, antesignana anche per questa invenzione della nuova civiltà economica di Taylor e di Ford, segnavano tempo bello e lasciavano prevedere una prosperità indefinitamente crescente, quando, a smentire pratici e teorici, scoppiò la crisi. Pochi anni, da allora, sono bastati per rovesciare quella situazione di fatto e per scuotere l'ideologia che da essa era nata. Dappertutto gli imprenditori, al diminuire dei profitti, cominciarono ad alzare alti lai e a chiedere ai governi aiuti di ogni sorta. Il corporativismo fascista, per quanto non fosse che agli inizi della sua organizzazione, ebbe subito campo di manifestare la sua vitalità e la sua efficacia.

(1) Queste non sono esagerazioni: basta aver parlato con qualche uomo d'affari in proposito per convincersi che la più di essi la pensava proprio così.

Anche i governi del passato, tuttochè sedicenti liberali, aiutavano spesso gli imprenditori col fine di giovare all'interesse nazionale; ma con quali risultati? e a qual prezzo? Quante volte, per esempio, erano stati impediti di abolire un dazio protettivo divenuto superfluo per lo sviluppo raggiunto dall'industria, dalle energiche opposizioni degli interessati? Oggi poi che le protezioni doganali, come tutte le altre forme di incoraggiamento e di aiuto, sono diventate più numerose e più efficaci, il dovere degli imprenditori di riverzarne il beneficio a pro' della nazione, è cresciuto in proporzione e da precetto meramente morale tende a diventare norma giuridica, o almeno criterio politico che consenta allo Stato di imporlo e di farlo osservare.

Gli imprenditori, anche se piccoli, ma soprattutto se grandi, cessano a poco a poco di essere soltanto dei privati per assumere la veste di delegati della collettività all'esercizio delle loro funzioni, il *munus publicum* di cui parla l'Arias, in cui essi dovrebbero portare non più lo spirito capitalistico sospingente verso un arricchimento illimitato, ma lo spirito corporativo che li vorrebbe intenti a servire in modo sempre migliore la collettività nazionale. Ma siccome questo spirito corporativo per ora non c'è, almeno in misura sufficiente, bisogna appunto che lo Stato lo supplisca nei suoi effetti con atti emananti dalla propria autorità: la Carta del lavoro, per esempio, che nel

suo paragrafo IX chiama gli imprenditori responsabili della loro opera dinanzi allo Stato.

Le poche forme con cui nel passato i pubblici poteri intervenivano nell'economia nazionale, oggi, benchè cresciute ancora d'importanza in senso assoluto, non sono più nè le sole, nè le più efficaci: le condizioni presenti dell'economia e della società hanno reso necessaria una conveniente *disciplina della produzione*. La espressione è generica e di ampio significato, capace di assumere sensi diversi e di essere variamente interpretata; il suo concetto generale è però chiaro: non si può produrre tutto ciò che si vuole, nè in qualunque modo.

Il campo dell'economia privata tende incessantemente a ridursi di dimensioni e di importanza: l'economia si fa sempre più sociale, politica; le interferenze sempre più numerose che le singole imprese, anche piccole, in che il fatto produttivo si risolve, hanno col mondo esterno, collettivo, vieta di considerarle a sè stanti, avulse dal mondo in cui vivono. Non deve essere lecito a nessuno di creare una fabbrica, di fare un impianto, di iniziare o magari di proseguire un'industria di cui la società non sente il bisogno, ma che corrisponde solo alle vedute personali di un particolare imprenditore e magari a un suo particolare interesse, ove egli faccia assegnamento sopra ordinazioni dello Stato, o sopra altissime protezioni doganali, come osserva il

Gangemi (1). E' vero che qualche volta potrà l'acume e la lungimiranza di uno superare il consiglio dei molti; ma nel complesso sarà sempre più prudente affidarsi al consiglio dei più che non a quello di uno solo o di pochi, tanto più che la maggior parte delle imprese economiche (ci riferiamo al campo industriale) suole essere compiuta prevalentemente con danaro altrui e spesso, attraverso i finanziamenti bancari, col piccolo risparmio di gente ignara del suo impiego e dei rischi che corre, in quanto del capitalista non ha neppure lontanamente l'animo e gli intendimenti.

La corporazione può costituire uno strumento utilissimo nelle mani dello Stato per tutelare più efficacemente il risparmio nazionale e indispensabile addirittura per addivenire ad un suo migliore uso e ad una sua più opportuna ripartizione fra i diversi impieghi. La partecipazione dello Stato a importanti imprese produttive, attraverso finanziamenti, ecc. e in qualche caso eccezionale la gestione diretta delle medesime e le sovvenzioni sono le forme più comuni del suo intervento, di cui in questi ultimi tempi si è fatta una larghissima applicazione; può bastare ricordare la più grandiosa, quella delle bonifiche.

Va da sè che migliore uso è da intendersi in senso politico e non in quello strettamente economico di fruttuosità dei capitali; sotto questo aspet-

(1) L. GANGEMI: *Lineamenti di politica economica corporativa*. — Catania 1932, pag. 114.

to, per esempio, è pacifico che le bonifiche sono tutte passive o quasi. Ma considerazioni di tal natura, ancorchè importantissime e indispensabili, sono ben lontane dall'esaurire l'argomento e dal comprenderne tutti gli aspetti; gli economisti e i tecnici, quando hanno concepito i loro piani ed eseguito i calcoli relativi, non hanno più niente da dire; la parola definitiva deve essere detta dagli uomini politici. Quando lo Stato ha l'autorità di fare la guerra e la pace, di stipulare trattati e alleanze con le altre nazioni, disponendo nella maniera più ampia della vita e dei beni dei cittadini, è assurdo contestargli il diritto di impiegare il risparmio nazionale in opere che, per quanto poco o niente lo remunerino, giudica vantaggiose alla collettività.

E' appunto il caso della lotta gigantesca intrapresa dal Regime contro la malaria, contro il paludismo, contro l'ingratitude del suolo, pacifica guerra senza sangue e senza odi, *la guerra* come ebbe a dire il Duce ai rurali di Littoria, *che noi preferiamo*.

12. — *Le forme indirette di intervento dello Stato.* — La disciplina della produzione non richiede sempre forme di intervento così energiche come quelle ora ricordate della partecipazione alle imprese, o della loro gestione diretta; in un gran numero di casi è da ritenere che bastino le forme più blande e più indirette dell'*incoraggiamento* e del *controllo*.

L'incoraggiamento verso quelle attività produttive che mostrino di averne bisogno può attuarsi in forme così numerose che troppo lungo sarebbe volerle nominare tutte: si va dai premi in denaro alle agevolazioni fiscali, ai consigli tecnici, alla propaganda nazionale. Questi mezzi non erano certamente ignoti all'economia liberale; il corporativismo fascista, però, ne ha rinnovato lo spirito e moltiplicato le applicazioni, appoggiate come sono e come più saranno nel futuro a più obiettive e più precise conoscenze delle reali condizioni delle varie industrie da parte degli uomini di governo. Non si può infatti escludere il pericolo che siano elargiti incoraggiamenti anche a chi non ne ha bisogno e che chi li riceve li converta in lucri personali anzichè in miglioramenti all'industria.

Il settore produttivo in cui l'incoraggiamento dello Stato ha avuto maggiori applicazioni e in cui le nuove forme e i nuovi sistemi hanno potuto meglio dimostrare la loro efficacia è quello agricolo. Chi non ha sentito parlare negli anni scorsi della battaglia del grano e chi non sa come essa sia stata vinta contro ogni legittima previsione di tecnici e di economisti? Attraverso la battaglia del grano un profondo soffio di rinnovamento è potuto penetrare in tutta l'agricoltura italiana, anche in quelle plaghe che erano rimaste più arretrate rispetto al progresso generale, sì che i migliori auspici se ne possono trarre anche per il

futuro e per gli ulteriori sviluppi che all'agricoltura stessa dovranno essere richiesti.

Tipicamente corporativo, invece, è il *controllo sulla produzione*. In questo campo poco è stato fatto finora, sia per una eccezionale estensione degli altri mezzi, più energici e più pronti, in vista di fronteggiare la gravissima crisi (1), sia per l'insufficienza degli organi con cui attuarlo: le corporazioni, da troppo poco tempo costituite. Uno dei provvedimenti in questo campo più notevoli è la legge sulla autorizzazione preventiva dei nuovi impianti (2), che è già in piena funzione; qui la crisi non c'entra che come fatto accidentale, perchè l'opportunità che il governo intervenga a prevenire (nei limiti, s'intende, del possibile) i più gravi errori che gli uomini sono tentati di commettere, deve ritenersi estesa anche ai periodi di prosperità ordinaria o eccezionale, perchè, come ha ammonito recentemente il Duce « gli uomini sono facili a dimenticare » e se ritornassero domani le prospere condizioni del passato « sarebbe indotti a commettere le stesse sciocchezze e a ripetere la stessa follia ».

Altre forme di controllo saranno certamente escogitate dagli stessi organi che dovranno applli-

(1) Analogamente era accaduto durante la guerra, quando lo Stato aveva dovuto avocare a sè molti servizi di rifornimento dall'estero e, fondamentale, la produzione delle armi e delle munizioni.

(2) Legge 13 gennaio 1933-XI.

carle di mano in mano che ne sarà avvertito il bisogno; qualcuna (limitazione della produzione) è stata già formulata, ma esse, come del resto qualunque altra forma di disciplina, non hanno valore in sè, ma vanno considerate in rapporto con i fini a cui sono destinate e che spetta allo Stato di stabilire e che, per essere di natura essenzialmente politica, si sottraggono alle considerazioni degli economisti (1).

Se il corporativismo è l'economia disciplinata e controllata, non perciò è l'economia programmatica con cui taluno ha creduto di poterla identificare. Da quando la Russia ebbe formulato il suo ormai famoso piano quinquennale (1928) anche nelle altre parti del mondo, dove le cose cominciavano a volgere al peggio, venne fuori la mania dei piani e progetti di ogni specie pullularono ovunque come funghi e quanto i funghi durarono. L'inanità di queste artificiose costruzioni è oggi quasi universalmente (2) riconosciuta; teorici e pratici si sono trovati d'accordo nel riconoscere impossibile prevedere gli eventi economici a distanza non brevissima e meno ancora in tutta la loro complessità, senza di che il piano cessa di essere tale

(1) Degli economisti, s'intende, come tali, chè come cittadini hanno anzi, il dovere di occuparsene.

(2) Nega la possibilità di attuare piani, almeno in economie non chiuse, F. CARLI: *Fondamenti e nascita delle corporazioni*. — « Nuova Antologia », 1934, pag. 193.

Vedi in senso contrario: *Economia programmatica*, di vari Autori. — Firenze, 1934.

e fallisce al suo scopo. Lo spirito realistico del fascismo non ha voluto sapere di piani proprio nel momento in cui introduceva l'uso di prefissare il termine alle principali tappe delle opere che andava compiendo, anche le più grandiose: basti ricordare la fondazione della città pontina. Ma questi sono programmi di lavoro indipendenti tra loro, la cui limitazione nel tempo, ed il modo con cui si suole attuarli, rappresentano il massimo sforzo in materia, sforzo che ha un significato ed un valore ben più politico che non economico.

Le direttive di ordine generale che presiedono alla politica economica degli Stati e le modalità varie e mutevoli con cui vengono tradotte in atto non bastano a costituire un vero piano.

Intorno ai modi e alle forme migliori per l'intervento di uno Stato corporativo nella vita economica della nazione molto si è finora parlato e scritto, ma poco si è fatto nel campo pratico e pochissimo si è potuto realizzare che possa effettivamente costituire un precedente confermato dall'esperienza. E in questo campo, ove manchi un frequente contatto con la realtà che assicuri una continua corrispondenza con questa, i ragionamenti corrono il rischio di restare campati in aria; questo è accaduto a più di uno che, illuso dal camminare in un terreno apertamente rivoluzionario, si è abbandonato a intemperanze verbali e ad acrobazie dialettiche più atte a stupire le folle che non a convincerle; molti ne sono rimasti stupiti, convinto sinceramente forse nessuno.

13. *I limiti dell'intervento statale.* — Ma il maggior problema dell'economia corporativa, quali che siano i particolari della sua struttura e le forme concrete della sua organizzazione, è quello della misura (1) dell'intervento dello Stato, della delimitazione tra il campo che riserva a sè e quello che lascia all'attività privata. Il problema è tipicamente corporativo; nè il liberismo, nè il socialismo lo conoscono, entrambi avendolo eliminato prima ancora di porlo, il primo negandone l'un termine, il secondo l'altro.

Questa delimitazione di confini è resa particolarmente difficile dal fatto che non la si può intendere tanto come partizione per materia quanto come graduazione a seconda della natura e della qualità; rese impossibili soluzioni teoriche ovvero sia generali e di principio, bisogna forzatamente starsene a soluzioni particolari, locali e temporanee, strettamente legate alle condizioni che esistono di fatto, quali solo il felice intuito dei governanti può escogitare di volta in volta.

Il problema è, quindi, essenzialmente politico e gli economisti non possono pretendere che sia riconosciuto di loro esclusiva competenza; ad essi

(1) In questo senso vedi anche F. VITO: *I sindacati industriali*. — Milano 1930, pag. 216, nota, e BALBINO GIULIANO: *Il fondamento del problema politico*. — « Atti della Soc. ital. per il progresso delle scienze », vol. I, pag. 246, 1935. Il problema è qui trattato nei suoi termini più generali di rapporto tra autorità e libertà; l'aspetto economico, che ne è una parte, vi rientra naturalmente in pieno.

spetta invece il compito meno brillante, ma certo più laborioso, di fornire agli uomini di governo i dati di fatto, cioè uno specchio fedele delle effettive condizioni del paese, o di quel particolare settore che è in ginoco. Il che, per la complessità dei fenomeni economici e per le inevitabili influenze degli interessi personali e delle passioni politiche anche sugli uomini di studio, non può ridursi ad un mero tecnicismo, ma si presenta come un lavoro creativo, affidato in buona parte all'interpretazione personale (1).

Lo Stato fascista non nega l'esistenza delle note forze economiche attuali, gusti e ostacoli individuali e collettivi, nè trascura quelle che sono l'eredità del nostro passato; esso però fa il massimo affidamento su quelle forze direttrici che più direttamente e più efficacemente valgono a preparare l'avvenire, che esso intende di conquistare, foggian-dolo secondo un preordinato disegno; quelle forze, che in sè sintetizzano gli elementi attivi fondamentali dello spirito umano, il pensiero che anti-vede il futuro e la volontà che lo realizza. L'esaltazione di questo ultimo elemento, anzi, è la caratteristica di tutta la vita interiore del fascismo, secondo quello che è anche il temperamento personale del Duce, potentemente ed essenzialmente volitivo.

(1) « L'economista deve essere avido di fatti, ma questi di per se stessi, non insegnano nulla », MARSHALL: *Principi di economia*, cit., pag. 105.

Falsissima è perciò l'opinione di coloro che, travisti da alcune somiglianze esteriori e parziali, si ostinano a scorgere nel fascismo un socialismo travestito. Quand'anco per ragioni affatto contingenti di quest'ultimo assumesse tutte le forme esteriori, il diverso *animus* che lo ispira e gli dà vita ne farebbe sempre un sistema assolutamente antitetico.

Nel socialismo la volontà individuale, come del resto tutti gli altri fattori che costituiscono la personalità umana (intelligenza, virtù, ecc.) deve essere sistematicamente compressa e mortificata per salvare il predominio assoluto e incontrastato della socialità ugualitaria. Non così nel fascismo, dove la disciplina collettiva, per quanto forte ed estesa possa essere, lascia sempre all'individuo margini sufficienti di azione.

L'iniziativa privata (1) rimane l'elemento fondamentale ed insostituibile della vita economi-

(1) Nell'iniziativa privata convergono tanto forze attuali quanto forze direttive, ma quelle in misura maggiore di queste; il contrario deve dirsi delle azioni dello Stato; questo punto è da ritenersi incontrovertibile. Gratuita, per esempio, ci sembra l'affermazione di E. FODALE: *Profilo della corporazione*. — « Rassegna corporativa », 1934, n. 2, che « l'esperienza dimostra che in effetto l'iniziativa privata del singolo individuo in un sistema economico come l'attuale non ha una pratica importanza » e adduce l'esempio dei metallurgici, dei siderurgici (i quali non ne sono altro che un gruppo), dei minerari che non avrebbero interessi e, quindi, iniziativa *uti singuli*, ma come facenti parte di collettività produttive (consorzi). Ma sono esempi che provano poco o nulla perchè si riferiscono a specialissime attività produt-

ca (1), ma non l'unico, nè necessariamente il prevalente; in ogni caso le forze direttive non sono affidate per intero nelle mani dei privati, come il liberismo aveva ritenuto possibile e utile, nè, tanto meno, monopolizzate coattivamente dallo Stato, come nell'economia socialista, ma divise secondo un certo rapporto tra i due soggetti. La politica economica dello Stato non si limita più, semplicisticamente, ad evitare ogni turbamento all'attività dei singoli e, meno ancora, a soffocarla sistematicamente, ma tali due fattori, che l'Amoroso e il De Stefani hanno chiamato *speculazione* e *azione politica*, intende comporre armonicamente; di qui la maggior perfezione del sistema corporativo ed anche la sua maggior complessità e la più intima compenetrazione dell'elemento economico con quello politico.

Bisogna riconoscere che tra l'attività privata e quella collettiva c'è quasi sempre una profonda e irriducibile antinomia (2), proprio nel senso cantiano della parola, in quanto ciascuna di esse, con-

trici del campo industriale che poca importanza, per giunta, hanno nel nostro paese. Tutte le altre branche della produzione, a cominciare da quella agricola, che per noi è la fondamentale, stanno a dimostrare tutto il contrario.

(1) Non ostante gli sforzi di alcuni scrittori di cose corporative per dimostrare il contrario.

(2) Il frequente contrasto tra queste due forze (frequente, non immancabile) non significa che debbano essere in contrasto anche i fini a cui tendono Stato ed individuo; un medesimo fine può anche essere conseguito battendo vie di-

formandosi ad un principio molto generale della vita tutta se non dell'essere addirittura (1), tende naturalmente a dilatarsi il più possibile, sì che tra l'una e l'altra non restano zone morte neutrali, ma piuttosto zone contese in cui quelle si compenetrano, tentando di sopraffarsi. Questo non è un difetto ma un indizio di giovinezza e di forza, perchè la vita non conosce l'immobilità e la quiete e dal contrasto e dalla lotta trae vigore novello: quando poi ha perduto la tendenza a espandersi è segno che è entrata in una fase di regresso e di declino.

Le linee fondamentali di questa delimitazione sono già state tracciate a più riprese e in maniera inequivocabile. La Carta del lavoro, dopo avere solennemente ribadito il concetto che « lo Stato corporativo considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione » aggiunge: « L'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata e quando siano in giuoco interessi politici dello Stato ».

Questi concetti non sono stati mai smentiti, nè modificati, ma anzi confermati in pieno da dichiarazioni successive del governo e dagli sviluppi del-

verse: nè può sostenersi che quella prescelta dallo Stato sia sempre, a priori, la migliore. Se talvolta l'interesse individuale non collima con quello collettivo, altre sì (Cfr. SUPINO: *Op. cit.*).

(1) I gas, per esempio, tendono a espandersi indefinitamente.

la sua politica. Tutte le proposte avanzate in nome di opposti principi, come quella di corporativizzare le aziende (Bruguier), di trasformare le corporazioni in complessi economici (Arena), di costituire la corporazione proprietaria (Spirito) e simili, sono state sempre respinte sistematicamente a priori.

Un interprete cavilloso potrebbe sostenere che le clausole seconda e terza (insufficienza dell'iniziativa privata e interesse politico dello Stato) consentono in realtà un'estensione illimitata all'intervento di quest'ultimo, fino a portarla a coincidere con tutta l'attività economica. Ma questo, come che lo si voglia chiamare, è socialismo vero e proprio ed è facile dimostrare come una tale interpretazione sia in contrasto con lo spirito della Carta stessa e, più in generale, del fascismo.

Non esiste il fatto economico di interesse esclusivamente privato e individuale (1); anche nel più

(1) B. MUSSOLINI: *Discorso al Senato per le corporazioni*.

Alcuni mostrano di possedere una « sensibilità corporativa » così delicata da restare offesi dalla parola « privato », a cui vorrebbero dare, di qui innanzi, l'astracismo. Verosimilmente si deve qui vedere l'effetto di un equivoco meramente verbale, frutto a sua volta del dispregio in cui oggi è tenuto ostentatamente da molti il precisare il significato delle parole che si usano. Pubblico e privato non sono affatto due concetti antitetici, che si escludano e si contrappongano a vicenda come è, o piuttosto era, nel linguaggio giuridico, in seguito a un indirizzo oggi molto discusso, che il diritto aveva assunto.

Pubblico e privato costituiscono piuttosto i due termini estremi fra cui è compresa tutta la vita sociale, termini non

piccolo di essi sono in giuoco interessi politici dello Stato, al quale non è indifferente che io accenda una sigaretta con un fiammifero (su cui percepisce un'imposta) o con quella già accesa di un amico.

Ma la politica, che è l'arte del relativo per eccellenza (1), non può senza cadere subito nell'assurdo considerare le cose piccole alla stessa stregua delle grandi, porre il venditore ambulante di bruscolini e di semi salati nello stesso piano della Fiat o della Montecatini. L'uguaglianza giuridica

uguali e non simmetrici tra loro in quanto il secondo è una specificazione del primo, più ampio e più comprensivo. Il concetto di privato, infatti, si afferma là dove il pubblico non giunge a estendersi con una intensità praticamente apprezzabile. A rigore si può ben dire che tutta la nostra vita sociale è pubblica; ma questo non significa affatto che essa lo sia tutta nella stessa misura. L'attività di un rivenditore di sali e tabacchi non è pubblica nello stesso grado e nella stessa guisa di quella di un magistrato, di un gerarca, di un ministro. Si comprende come possa essere sottoposta a controllo da parte dello Stato l'utilizzazione delle materie prime in una fabbrica di marmellate, è grottesco pensare che possa esserlo il modo con cui io sbuccio le mele che mangio a garanzia che non ne sprechi troppa polpa. Il carattere pubblico della mia economia gastronomica, tuttochè concettualmente non nullo, è però tale praticamente.

Inteso in questo senso, che ci sembra il più proprio e il più consono al nostro tradizionale modo di pensare e di sentire, il termine di privato può ben rivendicare a buon diritto la sua piena cittadinanza nel campo dell'economia corporativa.

(1) Al contrario di certa filosofia che oggi va per la maggiore e che si occupa solo di cose assolute, disprezzando tutte le altre.

appare anche qui un sistema arbitrario e artificioso, in insanabile contrasto con la sostanziale disuguaglianza delle cose e delle persone.

Immenso è perciò il campo di azione che alla politica economica dello Stato è affidato in regime corporativo. La tendenza che la vita mostra di rendersi sempre più collettiva, cioè sempre più profondamente sociale (1), rende necessario che chi sta al timone dello Stato, come anche di altre importanti istituzioni, non se ne distacchi un sol momento, nè mai allenti la sua vigile attenzione. Il Fossombroni, vero modello dell'ottimo governante del buon tempo antico, si guarderebbe bene oggi dal ripetere, anche sol per ischerzo, che *il mondo va da sè*. Egli viveva al tempo in cui i cocchieri sonnecchiavano di tanto in tanto a cassetta, almeno quando la strada era diritta e i cavalli un po' stanchi; ma oggi, agli autisti che di quelli sono i discendenti e i successori, non è permesso abbandonarsi a queste distrazioni neppure per un istante.

L'intervento dello Stato, poi, non è detto che per raggiungere il massimo utile effetto debba estrinsecarsi nella stessa misura in tutti i settori dell'economia. In quello agricolo, per esempio, è verosimile che debba risultare meno efficace e più limitato che non in altri, per effetto della

(1) Questo si vede anche nelle più piccole cose: il guasto di una centrale elettrica piomba nell'oscurità migliaia di persone, molte altre ne immobilizza per via dei veicoli, ecc..

maggiore influenza che ivi innegabilmente hanno i fattori naturali. Nel campo, invece, del commercio, delle attività produttrici di servizi in genere (disciplinate dalle ultime quattro corporazioni) dove l'elemento uomo ha un'importanza maggiore, si deve prevedere la possibilità di un intervento statale più esteso e più profondo.

14. *Possibili deviazioni del corporativismo.* — Non sappiamo se se ne debba incolpare la mentalità formalistica e giuridica di molti, ma è certo che taluni sono portati a sopravvalutare l'importanza delle istituzioni e dei relativi ordinamenti, trascurando quella degli uomini; come se non fossero questi a dare vita a quelle, a migliorarle se difettose, a guastarle anche se ottime. Perciò anche nei riguardi del corporativismo, quando si potrà cominciare a giudicarlo dal suo effettivo funzionamento, entrambi questi due elementi: la sua struttura e gli uomini che l'avranno realizzata, dovranno essere valutati nella loro giusta importanza rispettiva.

Questo dimenticano o sembrano dimenticare coloro cui l'ardore apologetico del nuovo ordinamento suol trarre, anche in sede di trattazione scientifica, ad una sua sistematica esaltazione iperbolica.

L'azione creativa deve essere in tutte le sue fasi integrata dallo spirito critico necessario a darle consapevolezza di sè. E' l'abuso di questo che osta-

cola la creazione, non il suo impiego in opportuna misura.

Mentre perciò alcuni credono di giovare al regime corporativo celebrandolo come quello che realizza la perfezione assoluta, nel campo economico come in quello costituzionale e sforzandosi di farlo credere la panacea di tutti i mali presenti e futuri della nostra società, noi crediamo che nel disegnare il quadro del nascente sistema si debba tener conto, come di un elemento inevitabile, anche delle ombre che vi è dato intravedere, dei pericoli, che più manifestamente mostra di poter generare.

In primo luogo bisogna mettere la deficienza di spirito corporativo negli individui e quindi nelle classi e nei sindacati che ne sono espressione. Non bisogna farsi troppe illusioni a questo proposito: l'egoismo e non nel senso economico, ma in quello morale e quindi cattivo della parola, è un sentimento così connaturato e così forte negli uomini che, senza potere essere mai soffocato definitivamente, deve essere combattuto ogni giorno con un'opera diuturna, assidua e tenace perchè non porti ad allentare i vincoli della socialità. L'egoismo di classe non è meno egoismo di quello individuale, nè meno pericoloso alla società e meno da combattere.

L'organizzazione sindacale di per sè e se concepita come fine a se stessa, tende inevitabilmente a favorirlo e a dargli maggior forza. L'organizzazione corporativa ne rappresenta l'antidoto, ma solo

l'esperienza potrà dire quale efficacia potrà avere.

Accanto all'interesse delle classi esiste, perchè s' dovrebbe dissimulare? quello dei dirigenti, che, ad onta di ogni controllo disciplinare da parte dei maggiori gerarchi, possono essere tentati di esorbitare dalle loro funzioni e di sfruttare l'autorità di cui sono investiti a loro personale vantaggio, per fare carriera.

Se uno dei problemi fondamentali dello Stato corporativo è la determinazione dei limiti alla propria azione, è ovvio che ogni soluzione inopportuna od errata rappresenterà un male per la nazione. Se l'azione dello Stato sarà insufficiente, si riprodurranno gli inconvenienti caratteristici del regime liberale, se invece sarà eccessiva se ne produrranno altri, di natura diversa, meno precisabili a priori, ma inevitabile conseguenza della diminuita iniziativa privata (1). Si può, ad esempio, sospettare che una troppa facilità di intervento a

(1) Per esempio l'ostacolo posto alle utilissime *forze selettive* (tanto per chiamarle con un nome). Un altro potrebbe essere il costo eccessivo (in quanto in parte non necessario) che questa branca dell'organizzazione dello Stato verrebbe ad assumere e quindi dell'intervento stesso. La bontà dello scopo non giustifica qualunque misura nella spesa. Sulla necessità che le corporazioni abbiano una loro organizzazione burocratica ha scritto recentemente G. BOTTAI: *Le corporazioni al lavoro*. — « Il Messaggero », 1° novembre 1934 XIII. Ma è discutibile la speranza che possa trattarsi di un semplice spostamento di burocrazia da una branca dell'amministrazione dello Stato a un'altra, anziché della

prò di imprese pericolanti, sia individuali cioè prettamente capitalistiche, che cooperative, attenui di troppo il senso di responsabilità, morale prima che economica (1), e lo spirito di previdenza dei loro dirigenti (2); i quali, magari, ieri, volgendo tempi più prosperi che avevano consentito guadagni lantissimi, se ne erano subito avvalsi per inalzare eccessivamente il tenore di vita, trascurando di accantonare le necessarie e doverose riserve.

Nè bisogna pensare che lo Stato, per essere diventato corporativo, debba altresì essere infallibile, nè che la parola corporazione abbia una virtù taumaturgica tale che basti appiccicarla a qualunque istituzione, o a qualunque idea, o a qualunque azione per dare ad esse ogni pregio e sanarne ogni difetto. L'estendersi delle funzioni dello Stato estende del pari, inevitabilmente, le possibi-

creazione di una nuova, giacchè, trattandosi in gran parte di funzioni nuove, non si vede come le vecchie ne verrebbero diminuite.

(1) « Critica Fascista », 1934 febbraio.

(2) Il De Stefani afferma che la collettivizzazione dei rischi è una tendenza del tempo nostro e che gli stessi dirigenti delle grandi imprese hanno una posizione impiegatizia. Formalmente è vero, ma sostanzialmente? Questi dirigenti si trovano in una posizione privilegiata, molto preferibile a quella dei capitalisti puri in quanto, rischiando poco o nulla del loro, lasciano larga parte dei profitti, sia pure sotto forma di stipendio. A. DE STEFANI: *Tradizione e rivoluzione nella vita economica*. — « Rivista italiana di scienze sociali », 1934, n. 2.

lità dei suoi errori, i quali, a differenza di quanto avviene per quelli commessi dai privati, non hanno altro soggetto su cui fare ricadere direttamente le proprie conseguenze che lo Stato stesso, cioè la nazione. Tali conseguenze, inoltre, avranno in generale una portata maggiore che non se seguissero azioni di privati, mentre le loro ripercussioni, oltrepassando sistematicamente il campo economico, penetreranno in quello politico.

E' già stato accennato a quanto sia assurdo credere che lo Stato e le corporazioni possano veramente insegnare ai privati a guadagnare di più. Ma le manie innovatrici oggi di moda (che anche la vita intellettuale ha la sua moda!) hanno fatto dire anche a questo proposito ogni sorta di assurdità (1). « Gli imprenditori, nel mondo economico moderno » si leggeva poco tempo fa in una rivista politica che va per la maggiore « sono della povera gente che nel miraggio sempre più aleatorio e sempre più evanescente di un profitto, rischiano, ad ogni chiusura di bilancio, non solo il loro patrimonio (se gli avviene di averne) ma la bancarotta e la galera ». Affermazioni così arbitrarie e così lon-

(1) E' già stato accennato al fatto che taluni ritengono il nuovo migliore del vecchio solo perchè nuovo. Si può aggiungere che tra essi non manca neppure chi crede che a rinnovare le cose basti cambiare i nomi con cui sono state sempre chiamate. Nell'errore finiscono col cadere, involontariamente, anche altri, disorientati dalla confusione che ne nasce.

tane dalla realtà che non vale certo la pena di imprendere a confutare.

15. *I riflessi costituzionali dell'ordinamento corporativo.* — Bisogna infine por mente alla possibilità che attraverso le corporazioni gli interessi economici acquistino un prepotere assoluto nella amministrazione dello Stato e il governo da dominatore diventi dominato. Non è certo questo che vuole il fascismo, valorizzatore per eccellenza dei fattori morali e spirituali e ben fermo nel suo programma di subordinare ad essi quelli economici, resi alla loro propria funzione di strumenti di benessere e di potenza. Il pericolo, come l'esperienza del passato ci insegna, esiste effettivamente e giustifica che si considerino con particolare attenzione i riflessi politico-costituzionali dell'ordinamento corporativo (1).

Un punto pregiudiziale, secondo noi, è che l'organizzazione corporativa, essenzialmente economi-

(1) « Due essenzialmente sono i problemi vivi e fondamentali che presenta lo Stato nuovo: 1) il problema del comando, del governo; 2) il problema della organizzazione della disciplina della produzione, senza negare la grande importanza data dallo Stato moderno ai problemi morali, religiosi, culturali, educativi, ai quali lo Stato Fascista ha dato geniali soluzioni.... Lo Stato Fascista è corporativo non solo nel campo economico, ma è corporativo anche nel campo politico costituzionale ». O. FANTINI: *Lo Stato moderno e l'economia*. — « Rivista di politica economica », 1933 n. 1.

ca nei fini come nella struttura, non può identificarsi con quella statale, ancorchè ne sia gran parte, volta questa come è a fini più ampiamenti politici.

Lo Stato, più vasto e gerarchicamente più elevato delle associazioni sindacali e corporative, non può risolversi soltanto in esse; l'economia rientra per intero nella politica, ma non l'esaurisce tutta. Parecchie categorie restano inevitabilmente fuori dell'organizzazione corporativa, anche se, in qualche caso, sembrano esservi comprese. Sono tutte quelle che non partecipano direttamente alla produzione, intesa questa nel suo preciso e quindi ristretto significato economico.

Qui bisogna guardarsi da un grossolano e comunissimo equivoco che sembra nascere dall'improprietà di linguaggio, imputabile alla trascuratezza di alcuni scrittori e a una vera e propria insufficienza lessicale della nostra lingua. Il significato della parola *produttore* ha potuto recentemente essere esteso, sia pure con un certo sforzo, sino a comprendervi tutti coloro che in un modo qualunque arrecano qualche beneficio alla società. Non altrettanto si è potuto fare con la parola *produzione*, il cui significato è rimasto più aderente a quello originario che si riferiva a beni economici (1). Di qui è che tra produttori e pro-

(1) Un piccolo fondo di verità, oltrechè una naturale apparenza, la distinzione fisiocratica dei lavoratori in produttivi ed improduttivi la possiede pure.

duzione non c'è quella corrispondenza univoca che ci sarebbe da aspettarsi e l'eterogeneità dei significati che ciascuna comprende risulta specialmente quando dalla prima parola si passa alla seconda.

La colpa vera, sia pur lontana, di questo confusionismo, va fatta risalire al liberalismo e alla sua filiazione legittima che è il socialismo.

Il liberalismo, come del resto è stato già detto, aveva visto negli speculatori, in coloro in cui prevalgono quelle tendenze che più tardi il Pareto chiamò *istinti delle combinazioni* (imprenditori di ogni tipo e uomini di affari in genere) le sole forze attive della società, le sole forze veramente umane, il lavoro manuale essendo stato posto sullo stesso piano di quello animale e meccanico, mentre la discussione intorno al lavoro produttivo ed al lavoro improduttivo che i fisiocrati avevano iniziato veniva a poco a poco abbandonata, senza però essere risolta. Il socialismo, nel suo grossolano materialismo, trasferì l'esclusività di questa prerogativa nei lavoratori manuali, ai quali, più tardi, concesse di affiancarsi come in margine, nella condizione di inferiorità, di tollerati, i cosiddetti *lavoratori intellettuali*.

L'idea che soltanto i produttori di beni materiali o, tutt'al più, anche quelli di particolari servizi di uso pubblico o molto generale, siano veri produttori, per quanto scientificamente insostenibile, è tutt'ora diffusissima. Tutt'altro che raro è sentir dire che gli impiegati dello Stato sono gente improduttiva e inutile, che Roma, città burocrata-

tica per eccellenza, è una città parassita (1), ecc. Di qui, anche inconsapevolmente, nasce l'idea che la più lamentevole passività del bilancio statale sia quella costituita dalle retribuzioni al personale, che questo costituisca sempre una categoria privilegiatissima, che non si guadagna mai abbastanza quello che percepisce, ecc.

Il socialismo, che come il Duce ebbe a mettere in rilievo nel discorso al Consiglio nazionale delle corporazioni più volte citato, è proprio fratello gemello del capitalismo, del quale ha fedelmente seguito le sorti, tanto nella fase di ascesa quanto in quella di decadenza, contribuì molto a sviluppare e diffondere questa falsissima idea. Che cosa altro significa il porre il proletariato al centro della società e della vita, se non invertire grossolanamente la concezione capitalistica, rendendola ancor più parziale e incompleta, e ancor più lontana dalla realtà? Tutti ricordiamo i tempi in cui i non proletari, i non operai, i non contadini, gli spregiati intellettuali, i vilipesi borghesi, i cosiddetti signori, che poi in massima parte erano impiegati e professionisti, dovevano farsi, in certo modo, perdonare di non essere anch'essi lavoratori manuali.

Quante scempiaggini sono state dette, quanta stucchevole retorica d'infima qualità è stata fatta

(1) Or non è molto ha dovuto il Capo del Governo, parlando al Senato, tirar fuori le cifre del censimento per dimostrare che non è vero.

intorno ai calli delle mani, per esempio, che, a sentir certuni, era un disonore non avere!

E non si trattava, si badi bene, di una aberrazione del momento, dell'ubriacatura di una folla imbestialita, ma di una assurdità teorica, che sta proprio al centro della dottrina socialista. Qualcuno stenterà a crederlo, ma qualche relitto di questa demagogia appare di tanto in tanto perfino nel fascismo! (1).

Non vale la pena di andare a racimolare nella stampa quotidiana e nella eloquenza più andante le testimonianze necessarie di questa affermazione che chiunque, senza fatica, trova da sè. Vale invece la pena di insistere sul fatto che chi serve il proprio paese nelle pubbliche magistrature, nell'esercito, nella politica, chi attende alle più elevate funzioni della vita culturale e spirituale, non deve aver bisogno di giustificare il proprio diritto all'esistenza e al proprio posto nella società, attraverso una assimilazione tanto forzata quanto innaturale e assurda con coloro che attendono ad occupazioni più materiali, solite ad assumere forme semplici e visibili e destinate a scopi di più immediata utilità.

(1) La demagogia non è mai assunta alla dignità di principio, ma è sempre rimasta allo stato di mezzo per conseguire e conservare il potere politico ed è sempre apparsa un mezzo molto comodo per salire, a cui istintivamente, quanti posseggano più ambizione che merito, hanno volentieri fatto ricorso, anche senza averne coscienza, non di rado riuscendo così a raggiungere lo scopo, così come non di rado la frode la vince su l'onestà.

Questo inane sforzo di negare la gerarchia tra le diverse attività umane per agguagliarle tutte al livello delle infime, cioè delle più semplici, delle più facili, delle più materiali, delle meno bisognose di cultura, di intelligenza, di specifica capacità, comechè lo si voglia gabellare, è autentica demagogia. Demagogia vecchia, del resto: anche Dante dovette subirla, quando fu obbligato a iscriversi all'arte degli speciali se volle aver parte nei pubblici negozi. E' vero che si trattava di un'arte che di professionale doveva avere ben poco, per raccogliere in genere la parte più intellettuale della cittadinanza; ma l'iscrizione di Dante e di chissà quanti altri con lui, per essere puramente formale, non era meno insincera, anzi, falsa addirittura e priva di qualsiasi solida giustificazione (1).

Ce lo possiamo immaginare sul serio il Divino Poeta interrompere l'onda della ispirazione allora che con più ardore gli dettava dentro di Francesca e di Farinata per andare a preparare un decotto di camomilla? (2).

(1) E' noto anche che Guido Cavalcanti, o perchè più altero dei suoi natali maggiormente illustri, o perchè meno di Dante bramoso di cariche pubbliche, non volle mai adattarsi a quel gesto di sottomissione alle Arti.

(2) Il Carducci, cui pochi decenni hanno sfrondata gran parte degli allori che lo circondarono vivo e che in fatto di politica fu nonostante il suo patriottismo, cui molto nocque la retorica di che lo avvolse, un pedestre seguace delle idee democratiche allora in voga, andava in sollue-

Le classi che l'ordinamento corporativo non riesce a comprendere, o tutt'al più confina ai suoi margini, sono tutt'altro che ritagli di poco conto della società; esse vi hanno funzioni essenziali, anche se per la loro stessa natura sfuggono a quelle forme di controllo, di misura, di valutazione in genere, possibili per altre ed è inammissibile che debbano vivere e collaborare con le altre in condizioni magari di inferiorità, apparente o effettiva che sia, e che si vedano contestata sistematicamente quella posizione morale ed economica che nella società loro compete e anche quel prestigio che le funzioni cui adempiono loro conferiscono e che per converso richiedono per essere esercitate utilmente.

A tali classi appartengono principalmente i funzionari dello Stato, civili e militari, depositari di pubblici poteri, incaricati di pubbliche mansioni, partecipi tutti, in qualche modo, dell'autorità del-

chero al pensiero di Giano della Bella che con i suoi Ordinamenti di giustizia *Trasse i baroni a pettinare il lino*; e non arrivava a rendersi conto che in ogni paese è necessario, accanto a chi pettina il lino, chi governi e che non senza ragione nella stessa Firenze le funzioni dei baroni furono di lì a poco prese e saldamente tenute per un secolo e mezzo dalla oligarchia mercantile del denaroso popolo grasso a cui, dopo il vano tentativo attraverso uno scardassiere prestanome, lo tolse una famiglia di ricchi hanchieri che si insignorì della città. Qualche cosa che ricorda gli Ordinamenti di giustizia fiorentini ha oggi la Russia, che ai discendenti dei vecchi borghesi nega perfino l'istruzione.

lo Stato. Ad essi vanno assimilati i dipendenti degli enti pubblici minori che dello Stato sono vere e proprie propaggini.

A tutti costoro, infatti, è inibito, e di piena ragione, di sindacarsi, potendo soltanto essere loro consentito e non a tutti, di costituire *associazioni* (del pubblico impiego, della scuola, ecc.) prive di una sostanziale ragione d'essere e di vere funzioni che non siano quelle transitorie di propaganda e di penetrazione delle idee e della disciplina fascista. Ai militari, poi, e ai funzionari dell'ordine giudiziario, non è concesso neppur questo.

Ora è evidente che se l'appartenenza ai sindacati e attraverso a questi alle corporazioni dovesse essere l'unica forma, o anche soltanto la principale, con cui le classi partecipano costituzionalmente al governo, i militari, i magistrati e poi i dipendenti dello Stato in generale, cioè quelle classi, che lo Stato stesso, attraverso il vaglio di severi concorsi e di una quotidiana disciplina, si sforza di costituire con gli elementi migliori della nazione, sarebbero esclusi o quasi dalla partecipazione in parola e verrebbero a essere posti in una condizione d'inferiorità in confronto con gli stessi lavoratori manuali; il che, in un regime che sempre mira al prevalere della qualità sulla quantità, appare assurdo.

E' stato detto e ripetuto moltissime volte che lo Stato fascista è uno Stato di produttori; sforzando le parole ad un certo giuoco e toccando il paradosso si potrebbe anche sostenere al contrario,

che lo Stato fascista è lo Stato dei non produttori (1), in quanto alle elevate finalità politiche che si propone, l'attività economica individuale e collettiva costituisce solo un fattore, cospicuo senza dubbio e necessario, ma relegato sempre nel grado inferiore della strumentalità. Perciò si direbbe più consona allo spirito che anima la concezione fascista dello Stato e della vita nazionale, che l'importanza del numero (che non può essere negata del tutto) debba essere temperata con quella della qualità, che al numero dà valore e significato, e che la partecipazione delle classi al potere debba essere commisurata non a criteri empirici e grossolanamente semplicisti come quello dell'uguaglianza (o pariteticità, come oggi si dice) ma a quello della effettiva capacità ad esercitarlo utilmente per la nazione.

Non è compito nostro, naturalmente, affrontare questi importantissimi problemi che abbiamo voluto soltanto formulare, aggiungendovi nel contempo il nostro punto di vista, dato che un nuovo diritto costituzionale si sta proprio ora elaborando, faticosamente, come tutto quello che nasce dal profondo delle cose e che è destinato a durare lungamente (2). Osserviamo soltanto come l'isti-

(1) Il gioco delle parole è molto semplice; nel primo caso produttore è usato nella sua accezione più ampia, nel secondo in quella più ristretta.

(2) Dei problemi costituzionali del fascismo si è, tra gli altri, occupato ampiamente il PANUNZIO, per es. in *Rivoluzione e costituzione*, Milano 1933.

tutto monarchico, restato anche dopo tanto mutarsi di uomini e succedersi di eventi la pietra di volta del nostro ordinamento costituzionale, serva mirabilmente a integrare e a superare l'elemento economico delle corporazioni, se non altro col costituire qualche cosa che ad esse rimane per la sua stessa natura irriducibilmente estraneo e quindi col rappresentare, almeno simbolicamente, quegli altri fattori più ampiamente politici a cui è stato accennato e che se in parte rispecchiano le forze presenti, esprimono anche quelle del passato e la volontà che si protende verso l'avvenire (1).

Per gli stessi motivi ora detti non possiamo aderire a quel corporativismo, diciamo così, a oltranza, che vorrebbe introdurre le corporazioni in tutti gli istituti dello Stato, anche in quelli che per avere un substrato economico minimo o nullo più apertamente ne ripugnano. Che cosa abbia a che fare l'ordinamento corporativo con la costituzione dell'assessorato (2) non riusciamo a vederlo. Molto lontani, del pari, ci sembrano i rapporti che esso può avere con l'università, laddove al-

(1) Di questo avviso è anche Stefano Mario Catelli, che l'argomento trattò con notevole ampiezza al convegno di Ferrara, giustamente osservando come l'esercito e più ancora il partito costituiscono esempi di istituzioni assolutamente fuori dell'ordinamento corporativo. Vedi: Atti citati, Vol. II, pag. 181.

(2) Vedi in senso opposto A. CICCITTI: *Corporazione e diritti politici*. — « Rassegna corporativa », 1934 n. 1.

tri (1) ne verrebbero vedere degli strettissimi, forse concependo l'università e tutta la scuola come una fabbrica di tecnici e di professionisti. Così pure niente di corporativo vediamo nel fatto che due operai siano attualmente nella consulta di Roma, ma piuttosto un riflesso del principio sindacale che, se non è capace di assurgere ad un significato economico così pieno come quello corporativo, ne ha peraltro uno sociale assai più pronunciato (2).

La saggezza antica che inalzò la temperanza a virtù cardinale e la moderazione considerò come un requisito della perfezione (nell'ambito, s'intende, della vita pratica) ci ha lasciato nel *sustine et abstinence* una massima che non possiamo dimenticare, se pur vogliamo realmente mantenerci nel solco della nostra tradizione romana e italiana e non fare di questa solo oggetto di declamazioni retoriche e vuote. Anche l'idea corporativa deve avere la sua misura e le si devono riconoscere dei limiti.

Ora che le corporazioni sono nate e si accingono a dare i loro frutti, che dobbiamo augurare copiosi quanto mai, giustificata è la preoccupazione del governo e del partito di farle conoscere e quindi sentire da tutte le classi, richiamando su

(1) A. PAGLIARA: *L'università e la corporazione*. — «La scuola fascista», 1933 ottobre.

(2) Al convegno di Ferrara (1932) si era andati molto più in là, essendosi parlato persino di corporativizzare l'esercito, contro di che insorse lo stesso Balbo. Vedi *Atti*, Vol. III, pag. 53.

di esse l'interessamento che meritano. Per gli studiosi è doveroso contribuire a questa opera di «svolgimento dottrinale e di divulgazione, sforzandosi, anche, di apportarvi loro contributi personali. Non giustificata è invece la tendenza che molti mostrano (e che spesso si rimproverano a vicenda) di volere precorrere i tempi, fabbricando fantasiose raffigurazioni di un futuro ancora del tutto indeterminato, tirando fuori idee sempre più nuove e in contrasto con le vecchie, scoprendo nemici della patria e del regime ovunque, ma specialmente in chi non la pensa come loro.

La tessera non dà l'ingegno e la fede non si misura dall'ostentazione di zelo. Molte proposte, poi, sembrano tradire una mentalità oggi assai anacronistica; la mentalità conseguenzialista dei dommatici che, sicuri di possedere la verità, tutta a verità, null'altro che la verità, si sforzano di ricavarne tutte le conseguenze e tutte le applicazioni possibili. L'averе sostituito agli immortali principi di marca francese altri, frettolosamente scelti e arbitrariamente posti a fondamento dell'ordine nuovo, non modifica sostanzialmente le cose. Il fascismo, pur riconoscendo per suoi alcuni principi, non partì da essi nella sua marcia vittoriosa e non vi poggia molto neppure oggi; esso è uno *stato di alta tensione ideale* della nazione protesa verso l'avvenire e più che volgersi indietro a contemplare le sue origini ama guardare innanzi in cerca di mete sempre maggiori per il suo domani.

CAP. V. — CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.

Dopo avere passato in rassegna i caratteri più salienti delle tre forme di economia che oggi hanno maggiore importanza e come pratica attuazione negli stati civili e come orientamento teorico e ideale, ci sembra che una qualche conclusione debba potersene trarre. La recente guerra, la cui eco risuona ancora nella nostra memoria e si ripercuote nella vita politica ed economica contemporanea, col costringere tutti gli Stati che vi parteciparono ad uno sforzo di cui forse nessuno di essi si credeva capace, accelerò quei processi che già da tempo vi si andavano svolgendo e logorò uomini non meno che istituzioni. Molte ideologie crollarono e quando l'immane conflitto fu finito, istituti e organizzazioni, sulla cui assoluta eccellenza già prima nessuno giurava più, apparvero manifestamente incapaci di contenere la gente che la guerra aveva in larga misura rinnovellato e di soddisfare ai suoi bisogni nuovi o resi più intensi.

In particolare il sistema economico liberale, che da tempo mostrava le proprie insufficienze, alle quali pochi Stati avevano cercato di apportare qualche riparo e che durante la guerra aveva dovuto essere completamente abolito o quasi, finita questa, fu a un passo dal condurre la nazione italiana alla guerra civile e alla sua completa rovina. Tutti sentivano che urgeva provvedere, ma ogni qualvolta si ebbero dei fremiti di rivolta da parte

delle folle scontente e non sempre a torto, la vecchia classe dirigente, dominata completamente dai semisfatati preconcetti liberali, tanto in politica quanto in economia, non seppe trovare altra via di salvezza che il proporre riforme alla legge elettorale. La storia del dopoguerra è tutta un seguito di patteggiamenti, ora nascosti ed ora palesi, fra lo Stato e i dirigenti dei partiti, soprattutto nella loro veste di capi di quelle organizzazioni sindacali che ufficialmente non esistevano e che lo Stato fingeva di ignorare nello stesso tempo che ne subiva tutte le imposizioni, anche quelle più umilianti e più dannose per la nazione.

Ma finalmente sorse il fascismo e a poco a poco, attraverso il travaglio di un Uomo e lo sforzo dei suoi primi seguaci, si potè determinare nell'opinione pubblica un nuovo orientamento che preparò la trasformazione del vecchio Stato liberale, nel quale quasi nessuno più aveva fede, benchè ne fosse rialzato il prestigio e rafforzata l'autorità, in quello corporativo. L'attuazione del mirabile piano è ormai in opera e se ancora siamo lontani dalla meta, un seme fecondo di sviluppo è stato sparso e i frutti ne sono sicuri. Ripetiamo che siamo lontani dalla meta a ragion veduta: il nostro popolo è per sua indole poco propenso alla disciplina rigorosa e quotidiana, proclive com'è verso l'individualismo e magari anche verso un po' di anarchia, cose tutte e due tanto belle e comode per i singoli quanto pessime per la collettività. E' vero che la guerra, dove gli eroismi indi-

viduali per giungere a strappare la vittoria avevano dovuto essere inquadrati in un gigantesco ordine di disciplina collettiva, ha modificato con la sua lunga consuetudine questo naturale, ma in parte ha anche operato in senso opposto, più che mai acuto ridestando il desiderio di libertà dopo la sua prolungata costrizione: ad ogni modo occorre insistere ancora e a lungo e con senno, perchè la natura non si corregge che lentamente con lo sforzo assiduo e perseverante (1). Solo un governo forte come quello fascista e guidato da un Uomo il cui prestigio personale ha una potenza enorme poteva accingersi con fiducia di successo ad una simile opera ed iniziare quel lunghissimo lavoro di organizzazione e di educazione dei grandi e dei piccoli che occorre per plasmare a poco a poco dall'italiano generico e tepido di ieri il cittadino nuovo, l'italiano fascista.

L'economia corporativa non è soltanto economia perchè gli elementi etici, che prima restava-

(1) L'efficacia operativa del principio di autorità nella vita politica in senso stretto è grandissima, perchè gli uomini, l'esperienza anche contemporanea lo dimostra, sono una materia molto molle e amorfa che non è difficile piegare e plasmare come si vuole; anzi, il difetto più grave che presentano è di essere sovente di tale mollezza da non reggere durevolmente nessuna impronta. Non altrettanto invece avviene nel campo economico, per entrare qui in gioco elementi materiali (ricchezze) e leggi economiche che, pur non avendo la fisica rigidità del bronzo, limitano tuttavia inevitabilmente la libertà delle azioni umane.

no relegati nella sola attività dell'individuo, assurgono in essa a dignità maggiore, operando anche nella vita del sindacato e della corporazione nei quali discende altresì, come si è visto, l'elemento politico già ristretto al solo governo.

Dopo che l'esperienza ebbe dimostrato inammissibile il divorzio tentato dal liberalismo tra economia e politica, il socialismo si provò a riunire i disgiunti elementi, subordinando la politica all'economia, lo spirito della società alla materia; ma il suo tentativo può oramai considerarsi fallito. E' ora la volta del corporativismo fascista, forte del suo principio che l'economia è un aspetto della vita politica alla quale deve sempre restare subordinata (1) e del suo metodo, che all'autorità politica superiore che scende dall'alto congiunge il

(1) Non apparirà fuor di luogo riferire qui il pensiero in proposito del Cavour, molto opportunamente riesumato dal Michels nel « Giornale degli economisti », gennaio 1935.

« L'économie politique, en tant que science, s'occupe exclusivement de la production des richesses et du mécanisme de leur distribution. Or la richesse n'est point le seul mobile des nations. L'économie politique ne doit donc pas prétendre exercer une domination absolue dans le monde d'ici-bas. Elle ne doit occuper que le second rang, et n'être, en quelque sorte, que la sœur cadette des sciences et des arts qui déterminent les lois de l'intelligence et du développement moral des nations ».

C. CAVOUR: *De la question relative à la législation anglaise*. — La continuità ideale che ricollega il fascismo col nostro risorgimento appare anche in questo punto evidente e completa.

principio di una vera e sostanziale democrazia che sale dal basso; per esso nei sindacati e nelle corporazioni, organismi intermedi tra gli individui e lo Stato si attua, sotto l'egida di questo, la partecipazione del popolo al governo in una maniera concreta e reale, e in uno l'armonica composizione della politica con l'economia, della libertà e dell'autorità, dell'autonomia e della disciplina.

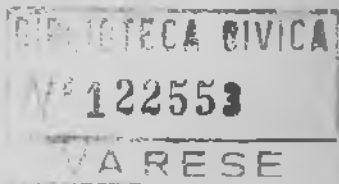
Solo in questo modo crediamo che possa finalmente essere realizzata quella intima e indissolubile unificazione di tutti e di tutto che della nostra patria, già per troppi secoli divisa e calpestante, faccia l'Italia novella, grande, giusta, potente.

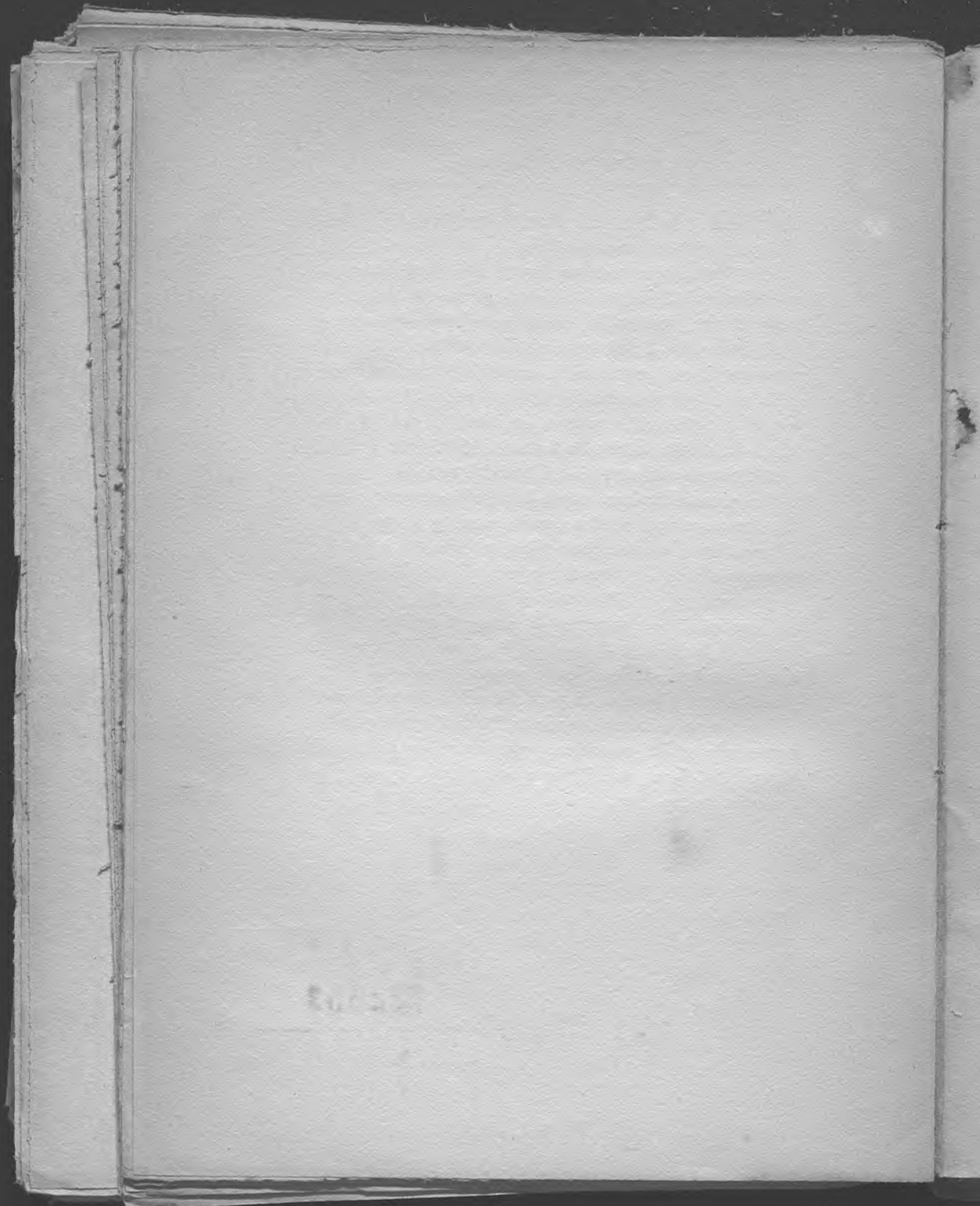
Potrà taluno non convenire con noi nelle idee che abbiamo esposto e rifiutare la nostra interpretazione del fenomeno corporativo e il tentativo di inquadrarlo accanto alle altre forme della vita economica. Ma ci sembra che allo stato attuale del suo sviluppo non si possa assolutamente pretendere unanimità di giudizio (dato che sia mai possibile) da quanti, animati dal solo desiderio di conoscere, si accingono a questo studio; la verità non è mai scaturita tutta intera e insieme dall'opera di alcuno, come Minerva dal cervello di Giove, ma sempre è stata il frutto di una conquista lenta e laboriosa, alla quale molti hanno apportato un loro contributo, magari modesto, ed uno talvolta ha dato l'ultima mano e il proprio nome; dal cozzo delle diverse teorie e delle diverse opi-

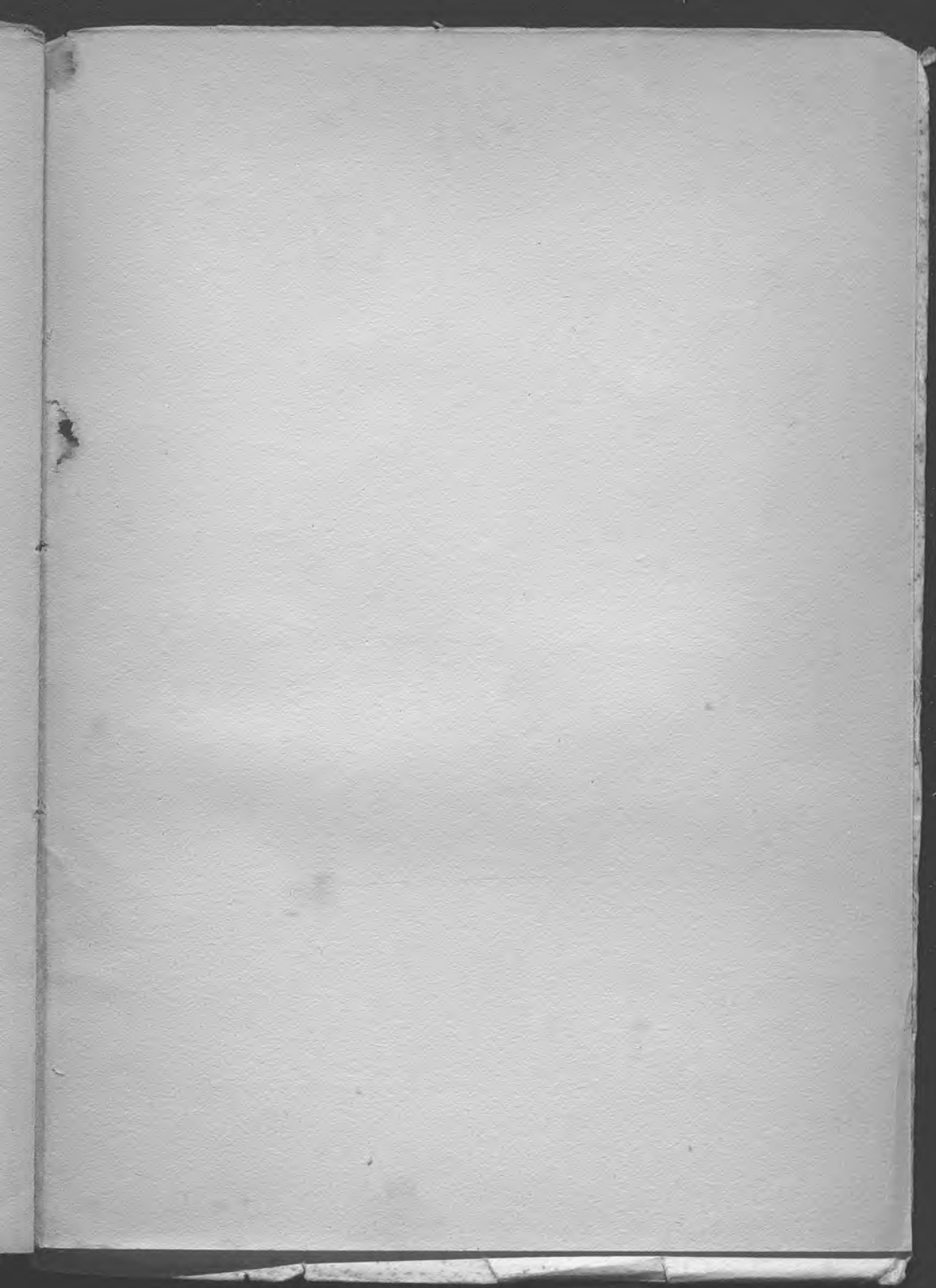
nioni, come la luce dal martello e l'ancudine, scaturisce il progresso scientifico.

Se è vero, come noi crediamo, che ogni progresso della civiltà è causato da un progresso del pensiero e che questo è mosso e alimentato quasi esclusivamente dagli uomini di studio, non è men vero che i suoi materiali esecutori, i suoi realizzatori, sono gli uomini di azione, rappresentati in questo campo dagli uomini politici, da coloro che fanno la storia. Una tale forma di divisione del lavoro nei più alti campi dell'attività umana è inevitabile e antichissima, come la storia stessa ci insegna, mostrandoci molto spesso accanto al principe riformatore l'oscuro consigliere che lo ha ispirato, accanto alla sfolgorante porpora di un Richelieu, l'eminenza grigia avvolta nell'ombra.

L'economia corporativa di domani sarà quale il governo di Benito Mussolini la plasmerà; l'opera che ai cultori delle scienze economiche oggi è richiesta non è quella di profeti, nè di mosche cocchiere; essa è invece modesta nella forma quanto essenziale nella sostanza: squadrare le pietre al Grand Artefice perchè possa compiere l'opera gloriosamente iniziata.

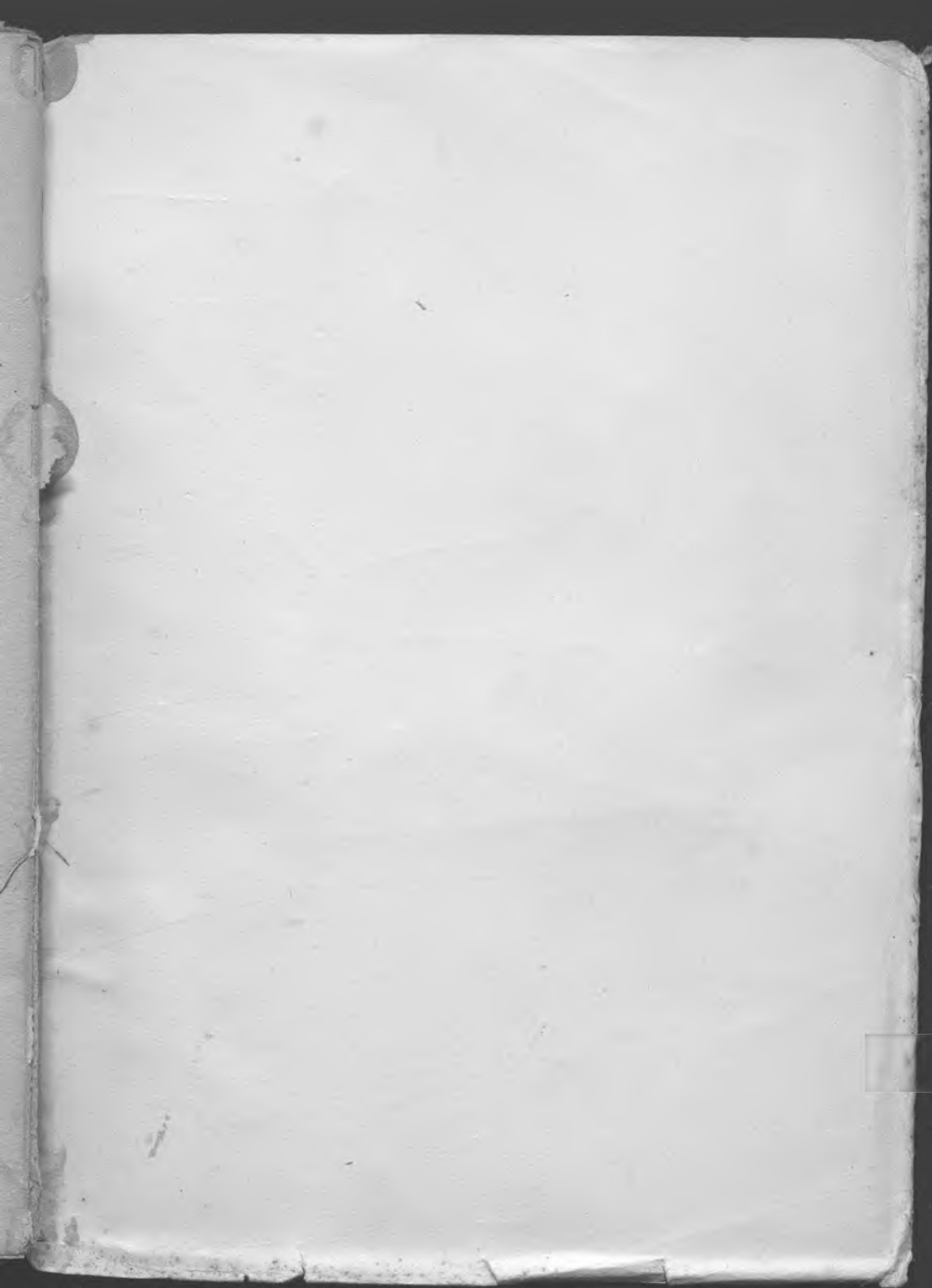








1705
26 FEB 1942 ANNO XX



LIRE SET

BIBLIOTEC

.....

.....

.....

.....

Mod. 347